ED McBAIN
GRANDE CITTÀ VIOLENTA
(The Big Bad City, 1999)

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto della fantasia dell'autore o vengono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, fatti e luoghi è assolutamente casuale.

Questo romanzo è dedicato,
di nuovo, a mia moglie,
Dragica Dimitrijević-Hunfer

La città descritta in queste pagine è immaginaria.
Persone e luoghi sono immaginari.
Solo le procedure della polizia sono quelle effettivamente previste dalla tecnica investigativa americana.

1

I detective non sapevano neppure che i due si conoscessero. Uno si trovava già nella gabbia dei fermati perché sventatamente aveva sparato a un piccolo droghiere coreano che si era opposto alla sua iniziativa di svuotargli la cassa. L'altro, che veniva portato in cella proprio in quel momento, era stato catturato mentre fuggiva dalla scena di una rapina a mano armata in un negozio di liquori, all'incrocio tra la Culver e la 12th.

A parte la loro professione, i due uomini non avevano niente in comune. Uno era bianco, l'altro nero. Uno era alto, l'altro basso. Uno aveva gli occhi azzurri, l'altro scuri. Uno aveva un fisico da sollevatore di pesi, forse perché si era fatto un paio d'anni nel carcere nel nord dello stato per un reato precedente. Quello che adesso veniva accompagnato in cella era piuttosto paffuto. A volte sono proprio i paffuti quelli da tenere d'occhio.

«Dentro, muoviti» disse Andy Parker, e lo spinse nella gabbia. In seguito avrebbe raccontato a chiunque fosse stato a sentirlo di avere pensato automaticamente che l'uomo fosse già stato perquisito sul posto dagli agenti in uniforme che avevano effettuato l'arresto. «Come facevo a sapere che aveva un coltello nascosto nel crack?» avrebbe chiesto al vento.

Nel caso specifico, il crack non era una sostanza stupefacente. Il detecti-

VISIT…

ve Parker si riferiva al solco esistente tra le ampie natiche dell'uomo, nascondiglio dal quale il medesimo aveva estratto un coltello da potatore, a lama ricurva ripiegabile sul manico, nel momento stesso in cui aveva riconosciuto il culturista che sedeva scomposto e imbronciato in un angolo della cella. Ciò che Parker fece nell'istante in cui vide il piccolo mago paffuto produrre un coltello dal sedere fu sbattere la porta della cella e chiuderla a chiave. In quello stesso momento, Steve Carella e Artie Brown entravano in sala agenti con nove giocatori di basket ammanettati. Tutti e due sentirono subito odore di guai.

Il guaio non era che un qualsiasi agente fosse in pericolo a causa del ciccione in cella armato di coltello. Il guaio era che il culturista si trovava in custodia della polizia e perciò anche sotto protezione della polizia. Di conseguenza ogni poliziotto presente in quella sala aveva già visioni di gigantesche cause legali contro l'amministrazione della città per avere consentito che un nero - un nero, niente meno - venisse tagliuzzato mentre si trovava sotto chiave - sotto chiave, niente meno - da un grasso assassino bianco armato di coltello che continuava a ripetere: «Ah sì? Ah sì? Ah sì?».

Carella sparò un colpo in aria.

«Un attimo prima che lo facessi io» avrebbe dichiarato Parker in seguito.

«Tu!» urlò Carella, scattando verso la gabbia.

«Non fatevi venire idee strane» disse Brown ai nove giocatori di basket, i quali, sebbene non fossero avvocati, stavano già snocciolando dotte decisioni della Corte Suprema su arresti illegali, diritti civili e argomenti collegati. Nel caso a uno di loro fosse venuto in mente di trascinarsi dietro i suoi amici ammanettati nel corridoio, Brown estrasse la pistola e, massiccio e minaccioso, si piazzò tra i giocatori e il divisorio a listelli di legno che separava la sala agenti dal corridoio esterno.

«Ah sì?» ripeté l'uomo con il coltello, e squarciò l'aria nella gabbia. Il culturista continuava a indietreggiare, muovendo le mani in cerchio davanti a sé. In vita sua aveva visto la sua parte di accoltellatori e aspettava lo sparo seguente all'esterno della gabbia, nella speranza che i poliziotti l'avrebbero aiutato a distrarre quel grasso, pazzo bastardo che continuava a farsi sotto con il coltello e a gridare: «Ah sì?», come se lui dovesse sapere di che cazzo parlava. «Ah sì?» continuava a ripetere il piccolo stronzo grasso, avvicinandosi.

«Mi hai sentito?» urlò Carella, adesso davanti alla gabbia. «Butta quel coltello! Immediatamente!»

«Fallo fuori, amico!» gridò uno dei giocatori di basket.

«Ah sì?» strillò il ciccione, e si lanciò di nuovo. Questa volta trovò il sangue.

Il culturista ritrasse di scatto la mano destra, come se una lama rovente gli avesse bruciato il palmo, che era poi esattamente la sensazione provocata dal taglio. Quando voltò la mano e vide lo squarcio profondo che andava dal mignolo al pollice, la faccia gli diventò color cenere. Intanto l'accoltellatore, sentendo l'odore del sangue, sentendo l'odore della paura, si stava avvicinando per il colpo finale.

Pistola in pugno, Parker, in piedi davanti alla gabbia, e Carella, di fianco a lui, dovevano decidere nei dieci secondi seguenti se, a rigor di codice, sarebbero stati giustificati nel caso avessero sparato al ciccione. Tutti e due erano sicuri che un uomo che impugnava un coltello mentre si trovava sotto custodia della polizia costituiva un motivo sufficiente per estrarre le armi e gridare un avvertimento. Tutti e due gridarono di nuovo l'avvertimento - «Butta il coltello!» urlò Carella, «Fermo!» urlò Parker - ma il piccolo ciccione non aveva la minima intenzione né di fermarsi, né di buttare il coltello.

Sordo a ogni richiamo, continuò ad avvicinarsi sempre di più al culturista nero, dal cui palmo il sangue colava in un flusso costante e allarmante, agitando il coltello davanti a sé e borbottando: «Ah sì? Ah sì?».

«Tu sei pazzo, figlio di puttana! Perché ce l'hai con me?» gridava il nero, ma l'uomo grasso avanzava come un carro armato, fendendo l'aria con il coltello. «Ah sì? Ah sì?»

«Steve?» chiese Parker.

«Buttiamolo giù» rispose Carella, e sparò il primo colpo, colpendo l'accoltellatore alla coscia destra e facendolo crollare in ginocchio. Parker sparò un istante dopo, centrando l'avambraccio destro dell'uomo e costringendolo a lasciare la presa sul coltello. Appena l'arma cadde sul pavimento, il nero si tuffò per afferrarla.

«Non farlo» gli disse Carella, molto gentilmente.

La ragione per cui in sala agenti c'erano solo nove giocatori di basket - invece dei dieci regolamentari, cinque per squadra - era che qualcuno aveva sparato al centro di una delle due formazioni mentre stava attraversando di corsa il campo per andare a canestro. Presumibilmente era stato uno degli altri nove giocatori a sparare, dato che stavano facendo allenamento senza spettatori in un deserto Campetto all'aperto, in un torrido venerdì sera di agosto.

Nonostante il caldo opprimente, i due agenti dell'autopattuglia Adam Four sapevano riconoscere uno sparo quando lo sentivano. Anzi, due spari. In rapida successione. Bang, bang, come nei fumetti. Erano arrivati appena in tempo per fermare i nove giovanotti prima che si disperdessero d'incanto, come succedeva sempre in quel quartiere quando si udiva musica di armi da fuoco.

L'età dei ragazzi, avevano pensato i due poliziotti, andava dai diciassette ai ventiquattro, venticinque anni. Indossavano tutti una maglietta e un paio di "bragoni corti", come li aveva definiti uno degli agenti dell'Adam Four, il che significava calzoncini al ginocchio con il cavallo basso. La squadra bianca indossava magliette bianche. La squadra azzurra indossava magliette azzurre. Il ragazzo disteso a terra con due fori di proiettile nel petto era - o era stato - membro della squadra bianca, ma adesso la sua maglietta era di un rosso brillante.

I poliziotti dell'Adam Four avevano trovato una Smith & Wesson calibro 32 tra le erbacce a bordo campo. Nessuno dei nove sapeva nulla della pistola né di come Jabez Courtney ci fosse incocciato. Tutti, compreso quello che aveva ucciso il giovane Jabez, si lamentavano di essere stati fermati e ammassati come bestie nella bottega della polizia solo perché erano neri, eredi di O.J. Simpson.

Adesso, alle otto meno dieci, Carella e Brown stavano per cominciare il lavoro di scrivania. La città in agosto precipitava in un tempo rallentato - che il tenente Byrnes una volta aveva definito "summertime", agli antipodi del ragtime - così che la squadra in entrata per il cambio di turno sembrava muoversi a passo di valzer mentre la squadra in uscita era ormai al colmo della frenesia. La giornata lavorativa era suddivisa in tre turni di otto ore ciascuno. Il primo era il turno di giorno, dalle otto del mattino alle sedici. Poi veniva il turno della sera, dalle sedici a mezzanotte. E infine il più indesiderato, il turno di notte, da mezzanotte alle otto. Di solito alla squadra in servizio veniva dato il cambio quindici minuti prima dello scoccare dell'ora, ma non nel mese di agosto. In agosto un buon terzo dei detective era in vacanza e molti di quelli presenti erano costretti allo straordinario di un turno doppio. Il che spiegava perché Carella e Brown, che quella mattina avevano timbrato il cartellino alle otto meno un quarto, si trovassero ancora lì dopo più di dodici ore.

A quell'ora c'era una languida tranquillità in sala agenti. Nonostante tutto. Nonostante il chiasso dei nove giocatori di basket e dei loro vari avvocati che stavano arrivando alla spicciolata, tutti armati fino ai denti di ogni

possibile argomento contro l'indiscriminato e massiccio rastrellamento dei sospetti, tutti pronti a rievocare gli spettri dell'Olocausto e dei campi di concentramento dei nippoamericani durante la seconda guerra mondiale...

Nonostante l'arrivo di un'equipe di paramedici, tutti urgenza e velocità in una splendida imitazione degli attori di *ER,* che si precipitarono a caricare il culturista sanguinante su una barella e a trasportarlo giù per la scala di ferro verso l'ambulanza in attesa, anche se il paziente continuava a protestare, dicendo che lui poteva camminare, maledizione, non c'era niente che non funzionasse nelle gambe...

Nonostante l'arrivo di una seconda équipe di paramedici, non meno abili dei primi nell'imitazione televisiva, che con professionalità ed efficienza caricarono su un'altra barella il paffuto ex accoltellatore, il quale perdeva sangue dall'avambraccio e dalla coscia e strillava ai suoi salvatori che l'uomo che lui aveva pugnalato gli aveva rubato la moglie, accusa liquidata da uno dei paramedici con un consolante: «Datti una calmata, *amigo»* anche se l'accoltellatore non era per niente ispanico...

Nonostante l'arrivo di due detective degli Affari interni, i quali volevano sapere cosa diavolo era successo, com'era stato possibile che un uomo in custodia della polizia fosse stato ferito da un altro uomo in custodia della polizia, e come mai erano state estratte e usate armi da fuoco, e altre consimili stronzate alle quali Parker e Carella - e perfino Brown, il quale aveva innocentemente pascolato il suo gregge di nove giocatori di basket - dovevano rispondere prima di poter chiudere la giornata lavorativa...

Nonostante l'arrivo di un tecnico e del suo aiutante, entrambi provenienti da quella che veniva eufemisticamente chiamata divisione per la manutenzione e le riparazioni, i quali si presentavano per riparare il decrepito sistema dell'aria condizionata, che ovviamente non stava funzionando proprio in un giorno con una massima di trentacinque gradi centigradi...

Nonostante tutto quell'affaccendarsi e agitarsi, come l'avrebbe definito un osservatore obiettivo, per i detective che andavano e venivano era semplicemente il normale ambiente di lavoro, persona più, persona meno...

Nonostante tutto, gli agenti si muovevano in un'aura di serenità familiare.

Carella, Parker e Brown recitavano versetti e capitoli del codice di polizia ai due ispettori in borghese che speravano di farsi belli con l'ufficio del sindaco smascherando l'ennesimo episodio di abuso da parte dell'ennesimo terzetto di brutali poliziotti...

Carella e Brown insieme battevano a macchina in triplice copia il rap-

porto della divisione investigativa sui nove giocatori di basket, i quali stavano ancora protestando la loro innocenza nel corso degli interrogatori individuali, malgrado quasi sicuramente uno di loro fosse l'assassino e Jabez Courtney se ne stesse disteso, freddo come pietra, sopra un tavolo d'acciaio inossidabile nell'obitorio del St Mary Boniface...

Parker si lamentava, prima con gli ispettori, poi con i suoi amici detective, che i due maledetti agenti dell'Adam Four avrebbero dovuto perquisire il piccolo ciccione bastardo prima di ammanettarlo e portarlo lì per l'interrogatorio...

Meyer e Kling rientravano dopo aver interrogato il proprietario di un banco di pegni a proposito di un ladro battezzato Cookie Boy. Il soprannome era d'obbligo, dovendo la vita reale imitare l'arte - in ogni giallo, film, romanzo o sceneggiato televisivo, il ladruncolo di turno si guadagna sempre un pittoresco soprannome - e dovendo a sua volta l'arte copiare la realtà e nutrirla di falsità in un giro infinito...

«Lascia sempre una scatola di biscotti di quelli farciti con pezzetti di cioccolato» disse Meyer a Brown.

«Ah sì?» fece Brown, per niente impressionato.

«Sempre meglio che cagare nelle scarpe della vittima» osservò Parker.

«Cosa che molti ladri fanno» concordò Kling.

«Vi siete persi tutto il divertimento» disse Carella.

«Mi sembra che tu ti stia ancora divertendo» replicò allegramente Meyer. Mentre i telefoni squillavano e le voci si sovrapponevano e si intrecciavano, Carella si accorse dei suoni estivi dell'agosto che salivano e filtravano in sala agenti attraverso gli schermi a rete delle finestre aperte. C'era una partita di stickball in corso, sotto la luce dei lampioni in strada. Sentì gli zoccoli dei cavalli in Grover Avenue trainare le carrozzelle verso il parco. Improvvisamente ci fu il gorgoglio liquido della risata di una ragazza. Carella non sapeva quanto tempo prima avesse letto la storia, né era in grado di dire quante volte gli fosse tornata alla mente in quanti, diversi giorni d'estate, ma, sentendo quella risata cadenzata, pensò di nuovo alle ragazze di Irwin Shaw nei loro leggeri abiti estivi e sorrise con aria saputa. Giallo. La ragazza che rideva, da qualche parte nella strada sottostante, doveva essere vestita di giallo.

Ancora sorridendo, si avvicinò al tabellone di legno delle presenze - uno strumento decisamente antiquato in tempi di e-mail e di tecnologia computerizzata, ma ancora molto pratico e leggibile a colpo d'occhio - e stava per trasferire il suo cartellino dalla colonna "in servizio" a quella "fuori servi-

zio" perché finalmente, alle nove meno dieci minuti di una lunga e calda giornata estiva, tredici ore dopo avere spostato il cartellino nella direzione opposta, era pronto ad andarsene a casa.

La porta del tenente Byrnes si aprì.

«Steve? Artie?» chiamò il tenente. «Meno male che ci siete.»

La ragazza morta giaceva scomposta davanti a una panchina di Grover Park, a meno di sette isolati dalla stazione di polizia, su un sentiero a ghiaia distante solo pochi metri da Grover Avenue. Indossava una camicetta bianca, pantaloni azzurri, calzini bianchi e un paio di Reebok consumate. Intorno le ronzavano già le mosche. Nessuna traccia di sangue da nessuna parte, ma le mosche stavano già bevendo dagli occhi sbarrati. Non c'era bisogno di un medico legale per sapere che era stata strangolata. I lividi sulla gola confermavano la prima, immediata ipotesi dei detective.

«Toccato niente?» domandò Carella.

«Nossignore!» rispose offeso uno degli agenti in uniforme.

«L'avete trovata esattamente così?» chiese Brown.

Stava pensando che in giro non vedeva nessuna borsetta. Carella stava pensando la stessa cosa. I due detective erano in piedi, uno accanto all'altro nella luce debole proiettata da un lampione distante un paio di metri lungo il sentiero tortuoso. Brown era del colore del suo cognome, cioè marrone, era alto un metro e ottantotto e aveva la stazza di una nave mercantile. Carella era bianco, era alto esattamente un metro e ottantatré e, nelle sue settimane migliori, pesava ottantaquattro chili. In estate, con tutti i pasti ai fast food, di solito schizzava sugli ottantasei, novanta chili al massimo. Tutti e due lavoravano all'87° da moltissimo tempo, quasi sempre in coppia. Potevano quasi leggersi a vicenda nella mente.

Il sostituto medico legale arrivò circa cinque minuti dopo, si lamentò del traffico estivo, salutò i detective, che aveva già incontrato sulla scena di altri delitti, e si mise al lavoro, mentre gli agenti in divisa tendevano il nastro giallo e tenevano lontana la folla che cominciava a raccogliersi. Non c'era niente che attirasse gli abitanti della città più di un simpatico spettacolo di strada, specialmente in estate. Brown chiese ai poliziotti come avessero rinvenuto il cadavere. Il più giovane dei due rispose che una passante aveva fatto segno alla loro macchina di fermarsi e poi aveva riferito che, sul sentiero nel parco, c'era una donna che stava male o che era morta.

«L'avete trattenuta?» chiese Brown.

«Certo, signore. È laggiù.»

«Avete parlato con lei?» domandò Carella.

«Solo poche domande.»

«Ha visto qualcuno?»

«No, signore. Stava passeggiando nel parco e ha trovato la vittima, nient'altro.»

Carella e Brown si voltarono verso la donna in piedi sotto il lampione.

«Come si chiama?» chiese Carella.

«Susan... uhm... solo un momento, è un cognome italiano» rispose l'agente, estraendo il blocchetto per gli appunti. Qualunque nome finisse con una vocale li metteva sempre in difficoltà. Carella aspettò. «Androtti» lesse il poliziotto. «Con due t.»

«Grazie» disse Carella, e guardò di nuovo la donna. Sui cinquant'anni, alta e sottile, teneva le braccia incrociate sul petto, stringendosi come per cercare di trattenere il calore del corpo, anche se la temperatura era ancora intorno ai trenta gradi. I due detective le si avvicinarono.

«Signora Androtti?» disse Carella.

«Sì?»

Aveva la confusione stampata sul viso. Già di per sé non era un viso grazioso, ma la tegola di un cadavere fra capo e collo lo aveva paralizzato. I detective avevano già visto quella reazione. Sapevano che quella notte Susan Androtti non avrebbe dormito molto bene.

«Signora, ci scusi, ma dobbiamo rivolgerle qualche domanda» le disse Carella.

«Va bene» rispose la donna.

La voce era bassa, inespressiva.

«Può dirci a che ora ha trovato il cadavere?»

«Dovevano essere le otto, più o meno. In casa faceva così caldo che sono uscita per fare due passi.»

«Qui nel parco» precisò Brown.

«Sì.»

«E l'ha vista distesa sul sentiero, è così?»

«Sì. All'inizio non ho capito bene cos'era. Ho pensato che fosse... scusatemi, ma ho pensato che fosse un fagotto di vestiti. Poi mi sono resa conto che era una donna.»

«Allora che ha fatto?»

«Credo di avere gridato.»

«Sì.»

«E poi sono corsa fuori dal parco per cercare una colonnina del telefono.

Una colonnina della polizia. Quando ho visto l'autopattuglia, ho fatto dei segni per fermarla e poi ho mostrato agli agenti dov'era il... il cadavere.»

«Signora, quando ha trovato il corpo, ha visto nessun altro lì vicino?»

«No. Solo lei.»

«Non ha sentito niente?»

«No.»

«Nessun suono tra i cespugli...»

«No.»

«Il rumore di qualcuno che correva via...»

«No. Niente.»

«Lei da dove è entrata nel parco?»

«Dalla traversa sulla Larson.»

«Non ha visto nessuno venirle incontro sul sentiero?»

«No.»

«Non ha visto nessuno allontanarsi nella direzione opposta?»

«No, nessuno.»

«Quanto tempo ci ha messo per arrivare a piedi dalla Larson al punto in cui ha trovato il cadavere?»

«Cinque minuti? Forse un po' meno.»

«E in quei cinque minuti non ha notato nessuno?»

«No, nessuno.»

«Okay, signora. Grazie.»

«Ci rendiamo conto che è stato un trauma» le disse Brown.

«È vero.»

«Ce ne rendiamo conto.»

«Abbiamo il suo indirizzo. Se avremo altre domande, ci metteremo in contatto con lei» le disse Carella. «Nel frattempo cerchi di non pensarci.»

«Lo farò, grazie.»

«Buona sera, signora» la salutò Brown.

La donna non si mosse.

«Signora?» fece Carella.

Lei rimase immobile.

«Cosa c'è?»

La donna scosse la testa.

Continuò a scuoterla.

«Signora?»

«Ho paura.»

E Carella comprese che Susan Androtti si stava abbracciando per impe-

dirsi di tremare.

«Dirò agli agenti di accompagnarla a casa.»

«Grazie.»

«Bene, bene, cosa abbiamo qui?» domandò una voce. Tutti si voltarono e videro Monoghan e Monroe avvicinarsi alla panchina. Nella città la comparsa dei detective della Omicidi era obbligatoria sulla scena di qualsiasi omicidio o suicidio. Anche se il caso apparteneva in concreto ai detective del distretto che aveva ricevuto la chiamata, gli investigatori della Omicidi si presentavano sempre, in veste di supervisori e consulenti. Non era più come ai vecchi tempi, quando quelli della Omicidi erano un'elite e i detective dei distretti erano praticoni in un mondo di specialisti della polizia. Ma allora era allora e adesso era adesso, e nella Sbirrolandia di adesso l'arrivo degli investigatori della Omicidi veniva salutato senza alcun entusiasmo dai detective incaricati del caso. Il medico legale aveva sistemato lo stetoscopio sotto la camicetta della ragazza. Monoghan sembrò in qualche modo offeso. Monroe anche.

«Quanti anni avrà? Diciotto?» domandò.

«Diciannove?» fece Monoghan.

«Sono arrivati i barbari» dichiarò Monroe, e guardò il viso della ragazza. «Lei che ne pensa, dottore?»

«Per ora direi strangolamento.»

«È stata violentata?» chiese Monroe.

«Glielo saprò dire solo dopo che l'avremo portata in centro.»

«Di solito quelli che strangolano le ragazzine prima le violentano» osservò Monroe. «Salve, Carella.»

«Salve» rispose Steve.

Brown notò che nessuno dei due investigatori della Omicidi lo aveva salutato, ma forse era eccessivamente permaloso. «Te lo dice la tua esperienza?» domandò. «Di solito le ragazzine strangolate sono anche vittime di uno stupro?»

«In base alla mia esperienza, sì» rispose Monroe. «Quasi tutte le ragazze strangolate sono state prima violentate.»

«Violentate, eh?»

«Sì, violentate.»

«E su quanti casi di ragazzine strangolate hai indagato?» chiese Brown.

Carella cercò di impedirsi di sorridere.

«Ai miei tempi, più di qualcuno, ragazzo mio» rispose Monroe.

«Naturalmente non c'è niente di scontato in un caso di omicidio» inter-

venne Monoghan, a difesa del collega. «Ma, come regola generale, si può dire che un'adolescente strangolata è stata prima violentata.»

«Sarà interessante scoprirlo» mormorò il medico legale, quasi tra sé. «D'altra parte, questa mi sembra più vecchia.»

«Le saremmo grati se ce lo farà sapere» gli disse Monroe.

«Lei quanti anni le dà?» chiese Monoghan.

«Più di venti sicuramente» rispose il medico.

In quella calda serata d'estate i due detective della Omicidi erano vestiti di nero, il nero essendo il colore della morte e perciò il loro preferito. Nella città il nero era tradizionalmente il colore della Omicidi. Abiti neri e cappelli neri. Nella città, ai detective della Omicidi mancavano soltanto gli occhiali da sole neri per sembrare i Blues Brothers. O i due cacciatori di alieni di *Men in Black.* Ma nel film uno dei due era nero e Brown in tutta la sua vita non aveva mai visto un nero alla Omicidi, se non in televisione. Si domandò come si sentissero quei due gigli bianchi vestiti di nero a ritirare uno stipendio per un lavoro inesistente. Supervisori e consulenti del cazzo, pensò. Quello era sfruttamento del lavoro altrui della peggior specie. L'aspetto più grave era che guadagnavano più di lui o di Carella. E gli dava ancora fastidio che non l'avessero salutato.

«Nessun testimone?» chiese Monroe.

«No» rispose Carella.

«Chi l'ha trovata?» domandò Monoghan.

«Una signora che stava facendo due passi.»

«Avete parlato con lei?»

«Pochi minuti fa. Non ha visto né sentito niente.»

«Avete idea di chi sia?»

«Si chiama Susan Androtti.»

«La ragazza morta?»

«No, la signora che...»

«Io intendevo la ragazza morta.»

«Nessun documento d'identità. Tu hai trovato niente?» chiese al medico legale.

«Tipo cosa?» domandò il dottore, alzando gli occhi.

«Niente intorno al collo? O al polso? Niente che possa identificarla?»

«No, niente.»

«Be', per ora chiamiamola Jane Doe» dichiarò Brown.

«Signora Jane Doe» precisò Monroe. «Quella non è una fede nuziale?»

Tutti abbassarono lo sguardo sulla sottile striscia d'oro all'anulare della

mano sinistra.

«Una sposa bambina» commentò Monroe.

«Belle tette, comunque» non poté trattenersi Monoghan.

«Allora, tutto sotto controllo?» chiese Monroe.

«Tutto sotto controllo.»

«Mandateci il rapporto.»

«In triplice copia.»

Brown si chiese se l'avrebbero salutato.

«Arrivederci, Carella» disse Monroe.

Monoghan non disse nulla. Seguì il suo socio che si allontanava, due vestiti neri che sparivano nel nero della notte. Il medico legale sospirò, chiuse di scatto la borsa e si alzò in piedi. «Io ho finito» annunciò. «È vostra.»

«Possiamo toglierle la fede?» domandò Carella.

«Non è una sposa bambina» disse il medico, come se il cervello avesse appena registrato l'osservazione di Monroe. «Avrà ventidue, forse ventitré anni.»

«Okay?» domandò di nuovo Carella.

«Certo, fa' pure.»

«Di' ai paramedici che ne avrò solo per pochi minuti.»

«Fa' con comodo» disse il medico, e si diresse verso un uomo e una donna in divisa da ospedale appoggiati all'ambulanza. Nell'aria dolce della sera c'era il ronzio incessante di insetti invisibili. Carella si inginocchiò accanto alla ragazza morta.

In estate spesso è difficile togliere un anello, ma la fede si lasciò sfilare facilmente. Carella la espose alla luce. C'erano tre iniziali incise all'interno: IHS.

«È una suora» disse Carella, quasi sussurrando.

«Se c'è una cosa che devi tenere in mente» stava dicendo Juju «è che questo tizio ti ha sempre fisso nella testa.»

«Uhm.»

«Non mi sorprenderebbe se fosse stato proprio lui a incastrarti.»

«Vuoi dire questa volta?»

«Voglio dire questa volta. Qui e adesso. Ti ha incastrato per farti finire di nuovo dietro le sbarre, amico.»

«Ma 'sta volta è una cazzata» obiettò Sonny. «Uscirò di qui appena il mio avvocato sgancia la cauzione.»

«E poi torni subito dentro finché c'è quel tizio che ti sta addosso.»

«Io non credo proprio che c'entri lui questa volta. Sul serio. Non è neppure successo nella sua zona. Questa è una grande città, amico.»

«Hai ragione, qui in città ne succedono dappertutto. Ma loro hanno dei sistemi.»

«Sistemi? Che vuoi dire?»

«Sistemi da poliziotto. Ti prendono di mira e sanno dove sei in ogni minuto del giorno e della notte. Quello ti sta addosso, Sonny.»

«Boh.»

«Te lo dico io. Io credo che sei un chiodo fisso. Magari la notte non dorme neanche, per pensare a te. Amico, tu gli hai fatto fuori il papà. E lui non...»

«Sst!»

«Lui non se ne scorda» disse Juju, abbassando la voce. «E di sicuro non te la perdona.»

Le celle erano rumorose, in realtà non c'era nessun bisogno di bisbigliare e comunque non c'era nessuno che li potesse sentire. Erano le nove e mezzo di sera, le luci sarebbero state spente alle dieci, tutti erano ancora sveglissimi e chiedevano a gran voce un avvocato. Non c'è niente di più somigliante a uno zoo di una prigione della città. Sonny era stato arrestato in serata perché aveva picchiato una prostituta che l'aveva chiamato spazzatura di negro, proprio lei che era nera come una fogna. La cosa buffa era che due sere prima Sonny aveva rapinato una drogheria, ma per quello nessuno l'aveva disturbato perché nessuno sapeva che era stato lui. E invece adesso era al fresco per una stronzata di accusa per percosse, per la quale sarebbero passati almeno tre o quattro mesi prima di arrivare al processo. O magari il caso sarebbe stato addirittura archiviato prima: chi se ne fregava di puttane nere bastonate? In caso contrario, là fuori c'era una sorella nera che avrebbe maledetto il giorno in cui era nata. Nel frattempo, comunque, appena il suo avvocato si fosse presentato con la cauzione del cazzo, lui se ne sarebbe tornato in strada.

«Un'altra cosa» riprese Juju. «Quel tipo non si accontenterà di mandarti in galera.»

Juju era una delle prime persone che Sonny aveva conosciuto quando era arrivato in città. Curioso come non si facesse che incontrare sempre la stessa gente in prigioni diverse. In effetti era una piccola comunità quella che ruotava intorno al sistema della giustizia penale. Bella giustizia, se una puttana da due soldi poteva mettersi a strillare e loro ti mettevano dentro per percosse, anche se lui quella stronza non l'aveva quasi toccata. Magari,

anche se questa storia delle percosse fosse finita in fumo, sarebbe passato comunque a farle una visitina, tanto per farle capire con chi si era messa nei guai.

«Poteva uccidermi» disse Sonny. «L'occasione l'ha avuta.»

«Di chi stai parlando?»

«Di quello sbirro. Sai, Carella. Quello del padre.»

«Poteva ucciderti?»

«Amico, eravamo tutti soli in un corridoio buio. Io, lui e un altro fratello.»

«Che fratello?»

«Un altro poliziotto.»

«Un poliziotto non è un fratello, non raccontarti balle.»

«Lui continuava a dire a Carella di sparare. Mi sembra ancora di sentirlo mentre sussurra in quel corridoio: "Fallo. Siamo da soli. Fallo".»

«Ma non ha sparato.»

«Perciò penso che Carella non ci stia poi perdendo il sonno.»

«Amico, se tu ammazzi mio padre, io il sonno ce lo perdo eccome, credimi. Aspetto solo l'occasione giusta per farti fuori.»

«Allora lui perché non mi ha sparato quando poteva?»

«Perché c'era un testimone» rispose Juju.

«Il testimone era un altro poliziotto, te l'ho detto.»

«Ci sono sempre poliziotti che testimoniano contro altri poliziotti.»

«Io non credo che Carella è uno che cerca vendetta» disse Sonny.

«Tu sei sicuro, eh?»

«Non credo che sia quel tipo di persona.»

«Uhm.»

«Altrimenti mi avrebbe sparato quando poteva.»

«Uhm.»

«Ecco cosa penso» ribadì Sonny.

«Se sei proprio così sicuro...» disse Juju. «Perché, se non è così, dovrai guardarti le spalle a ogni passo. Non ti lascerà respirare, amico. Ti starà addosso. Sarà la tua nemesi. E quando ti trova...»

Sonny adesso ascoltava attento.

«Be', ti ammazza» concluse Juju.

Sonny assentì.

«Lo vuoi un consiglio? Fallo fuori tu, prima che lui faccia fuori te. E fa' un lavoro pulito, perché sarai il primo che andranno a cercare. Un'arma pulita, niente complici, colpisci e via.»

Juju lo fissò negli occhi.

«E scorda che abbiamo mai avuto questa conversazione.»

IHS.

La prima volta che Carella aveva visto quelle iniziali erano su una statua di Cristo in croce, nella chiesa che frequentava da ragazzo. Le iniziali erano scritte su una specie di vessillo sopra la testa coronata di spine. Quando ne aveva chiesto il significato a sua nonna, lei gli aveva risposto: «Io ho sofferto».

Steve aveva capito che la risposta non era quella giusta perché a Gerusalemme ai tempi di Gesù parlavano latino o ebraico. Così aveva chiesto a suor Helen, la monaca che gli insegnava catechismo tre pomeriggi la settimana in preparazione della prima comunione, e lei gli aveva detto che quelle lettere erano il monogramma di Nostro Signore e stavano per *Jesus hominum salvator,* cioè "Gesù, salvatore degli uomini". Steve aveva solo dieci anni, ma aveva chiesto se Gesù non avesse salvato anche le donne. La suora gli aveva risposto che ovviamente sì e gli aveva ordinato di andare a sedersi nell'ultimo banco della chiesa.

Parecchie settimane dopo, in un sabato piovoso in cui solo altri due ragazzini si erano presentati al catechismo, suor Helen l'aveva preso da parte e gli aveva detto di essere una vergine consacrata a Dio. E, mentre un fulmine cadeva vicinissimo e illuminava le alte vetrate colorate, si era sfilata un sottile anello d'oro dall'anulare della mano sinistra, gli aveva fatto vedere le lettere MS incise all'interno e aveva mormorato con devozione che portava quell'anello a ricordo del suo fidanzamento con lo sposo divino.

Carella allora non sapeva cosa fosse una vergine.

Solo a sedici o diciassette anni, quando sapeva cosa fosse una vergine, aveva cominciato a interrogarsi di nuovo a proposito di quelle iniziali, IHS. Allora aveva già smesso di andare in chiesa e solo di rado gli capitava di pensare ad argomenti sacri, ma continuava a vedere quelle lettere sopra la testa di Cristo tutte le volte che passava davanti a un negozio di articoli religiosi. A quell'epoca odiava i misteri come li odiava adesso, perciò era andato in biblioteca e aveva cominciato a cercare. Aveva scoperto che i *nomina sacra* - come venivano definiti i vari nomi di Gesù Cristo - erano molto spesso accorciati o abbreviati e che uno dei monogrammi era il greco ΙΗΣ per Ιησους·, normalmente seguito da ΧΡΣ per Χριστος, il che per lui aveva senso più o meno come il *Jesus hominum salvator* di suor Helen. Allora aveva scavato un po' più a fondo e aveva scoperto che i caratteri

greci Ιησους Χριστος si leggevano *Iesus Christos,* cioè Gesù Cristo, e che IHS stava per IHΣ, l'abbreviazione greca per Gesù.

Gesù, aveva decifrato il codice!

E adesso, quasi trent'anni dopo, aveva trovato le iniziali IHS incise all'interno della fede di una donna assassinata, e si ricordava ancora di suor Helen e delle iniziali all'interno del suo anello, e sapeva senza ombra di dubbio che la ragazza distesa accanto a quella panchina di Grover Park era una suora.

La copia in dotazione alla sala agenti dell'ultimo *Annuario cattolico ufficiale dell'arcidiocesi della città* elencava seicentotrentasette suore, che abitavano in trentacinque conventi e varie residenze. C'erano altri quarantaquattro conventi sparsi in tutto lo stato, ma Carella decise di non tenere conto per il momento delle suore che vivevano in quelli, grazie tante.

Telefonò all'arcidiocesi e parlò con un sacerdote, il quale ascoltò la sua domanda e rispose che non aveva modo di sapere se un convento aveva denunciato la scomparsa di una suora. Suggerì a Carella di contattare ogni singolo convento, ma...

«Lei sa, detective Carella... o forse no...»

«Che cosa, padre?»

«Be'... al giorno d'oggi non tutte le suore vivono in convento. Molte risiedono in abitazioni vicine al luogo di lavoro. Affittano un appartamento o una casetta con una o più consorelle, o magari vivono addirittura sole.»

«C'è un qualche elenco?» chiese Carella.

«Prego?»

«Di queste altre residenze.»

«Temo di no. Le suore vanno dove c'è bisogno di loro o dove le si manda. La casa madre dovrebbe sapere dove si trovano in ogni dato momento, tuttavia... se lei non sa il nome della suora, non sa neppure qual è la sua casa madre, giusto?»

«Può dirmi quali ordini portano ancora la fede?» domandò Carella.

«La fede?»

«Come simbolo del matrimonio con...»

«Oh, no. Mi dispiace. Non saprei proprio.»

Be', Carella avrebbe potuto passare la settimana successiva concentrandosi sugli ordini che prevedevano ancora la fede con le iniziali IHS incise all'interno, oppure avrebbe potuto trascorrere il seguente mese e mezzo chiamando ogni convento riportato sull'annuario - per nessuno dei quali, notò, era indicato il numero di telefono, un altro bel vantaggio - ma c'era

un sistema più semplice.

Un sistema americano a prova di bomba.

Rivolgersi direttamente ai media.

2

«Immaginate di salire su un autobus e l'autista è Dustin Hoffman. Cioè, c'è un tizio seduto al volante che sembra proprio Dustin Hoffman, uguale identico, ma voi sapete che non può essere Dustin Hoffman, perché in giro non ci sono macchine da presa e sull'autobus non stanno girando né un film né niente. È solo un normalissimo autobus con un normalissimo autista che si dà il caso assomigli moltissimo a Dustin Hoffman. Mi seguite?»

«Certo» fece Carella.

«È così che mi sono sentita quando ho visto l'identikit della polizia sulla prima pagina del giornale. Ho pensato: "Questa non è Mary, non può essere Mary". Esattamente come penserei: "Questo non è Dustin Hoffman, è solo un autista". Ma è proprio Mary?»

«È lei che ce lo deve dire» rispose Carella.

«Insomma, l'ho vista ieri!»

Erano nella berlina Chevrolet che Carella e Brown utilizzavano quando la loro auto preferita era dal meccanico, come quel giorno. Il nome della ragazza - pensavano a lei come a una ragazza, perché doveva avere poco più di vent'anni - era Helen Daniels. Seduta sul sedile posteriore, stava fumando. Era un'infermiera, ma fumava. Al telefono aveva detto ai detective che la donna sulla prima pagina del tabloid di quella mattina era suor Mary Vincent. Adesso era quasi mezzogiorno di sabato, ventidue agosto, e i poliziotti la stavano accompagnando all'obitorio.

«Ieri quando?» le domandò Brown.

«All'ospedale.»

Il che rispondeva al dove, ma non al quando.

I detective aspettarono.

«Avevamo fatto lo stesso turno. Dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio.»

«Era infermiera?»

«Una IG. Il St Margaret è uno degli ospedali gestiti dal suo ordine. Lei lavorava con i malati terminali. Per lo più malati di cancro.»

«Cos'è una IG?» le chiese Brown.

«Infermiera generica. Ma era meglio di qualsiasi infermiera diplomata

che io conosca, credetemi.»

«E quella è stata l'ultima volta che l'ha vista? Ieri pomeriggio alle tre? Quando il turno...»

«Sì. Be', non alle tre esatte. Siamo andate a prendere un caffè insieme alla fine del turno.»

«E poi?»

«Poi io ho preso la metropolitana.»

«E Mary dov'è andata?»

«Non lo so.»

«Non le ha detto dove sarebbe andata?»

«Ho pensato che sarebbe andata a casa. Ormai erano già le quattro, quattro e mezzo.»

«Da quanto tempo la conosceva?» chiese Carella.

«Sarebbero stati sei mesi a settembre. Da quando aveva cominciato a lavorare al St Margaret.»

«Come se la cavava?»

«Bene.»

«Una brava lavoratrice?»

«Oh, sì.»

«Andava d'accordo con le altre suore?»

«Sì.»

«E con le infermiere?»

«Sì, naturalmente.»

«E con i dottori?»

«Sì.»

«Mentre prendevate il caffè...» disse Brown. «A proposito, dove?»

«Nella tavola calda di fronte all'ospedale.»

«Non ha notato nessuno che la osservava?»

«Che le prestava un'attenzione insolita?»

«No, non mi viene in mente nessuno.»

«Non vi ha seguito nessuno fuori dalla tavola calda?»

«Non credo.»

«Quando vi siete lasciate, Mary se n'è andata a piedi, ha preso un taxi o un altro mezzo?»

«Se n'è andata a piedi.»

«In che direzione?»

«Ha voltato l'angolo, in direzione del centro.» '

«Verso il parco?»

«Sì, verso il parco.»

Helen Daniels era infermiera, perciò non diede segni di debolezza una volta all'obitorio. Non era l'ospedale per cui lavorava, tuttavia era un territorio familiare. Seguì i detective nella saletta d'acciaio inossidabile, con i tavoli anatomici d'acciaio inossidabile e i grandi cassetti d'acciaio inossidabile, osservò l'inserviente di turno estrarre il cassetto con il cadavere non identificato, guardò il viso, disse: «Sì, è Mary Vincent» e uscì a vomitare.

La prima cosa che devi sapere di questa città è che è grande. È difficile spiegare a uno originario di Pezze al Culo, Indiana, che potresti prendere tutta la sua cittadina, piazzarla in un angolo minuscolo del più piccolo dei cinque diversi settori della città e ti rimarrebbe ancora spazio sufficiente per ospitare le intere, operose municipalità di Due Alberi, Wyoming, e di Pecora Addormentata, South Dakota.

La città è anche pericolosa. È questa la seconda cosa che devi sapere. Non dare ascolto ai bollettini rassicuranti emessi dall'ufficio del sindaco. Chiedi al sindaco di farsi un giretto senza scorta alle due del mattino in uno qualsiasi degli spogli paesaggi lunari della città e poi intervistalo la mattina dopo nel suo letto d'ospedale per chiedergli del tasso di criminalità in ribasso e dell'incremento delle pattuglie di polizia. Oppure guarda semplicemente i primi dieci minuti del telegiornale che va in onda ogni sera alle undici e imparerai in un batter d'occhio che cosa è capace di fare ai suoi simili la gente di questa città. In quel telegiornale, alle undici della sera prima, il servizio sulla suora uccisa e non ancora identificata era stato trasmesso a una cittadinanza abituata a notizie di cadaveri ritrovati nelle discariche o in vasche da bagno abbandonate. Nella città si compiono delitti a ogni ora del giorno e della notte, e dappertutto.

Perciò se stai pensando, via, che sarà mai, di tanto in tanto un delitto facile e pulito nei quartieri alti che andrà risolto da una vecchietta dai capelli azzurri nel tempo libero, quando non sarà occupata a curare il suo roseto, allora sei venuto nella città sbagliata nel periodo sbagliato dell'anno. In questa città devi guardarti le spalle. In questa città ogni momento, ogni posto è buono per un omicidio e non occorre essere un detective per sentire nel vento l'odore del male.

La sera prima era rientrata dal lavoro per scoprire che il suo appartamento era stato "saccheggiato", per dirla con le stesse parole che aveva usato quando aveva telefonato alla polizia. I due agenti in divisa che avevano ri-

sposto alla chiamata l'avevano informata che il termine corretto era "svaligiato", come se avesse fatto un cavolo di differenza, e poi le avevano rivolto uno sterminio di domande idiote riguardanti "l'accesso" e la "sicurezza", che lei supponeva volessero significare rispettivamente "Chi ha la chiave della porta d'ingresso?" e "Quale finestra dà sulla scala antincendio?". E ora, con un solo giorno di ritardo, ecco due detective in borghese che le facevano le stesse domande idiote. La sua migliore amica, Sylvia, il cui appartamento era stato visitato l'anno precedente all'incirca nello stesso periodo, le aveva detto che in città non si ricordava un solo caso in cui la polizia avesse catturato i ladri o recuperato la refurtiva, e che era tutta una perdita di tempo e uno spreco di denaro dei contribuenti. Comunque ecco due detective, all'una meno venti del giorno dopo il furto, quando lei doveva ancora sbrigare una montagna di commissioni del sabato pomeriggio.

«Ci dispiace disturbarla» stava dicendo quello pelato. Era sicura che si fosse presentato come Meyer Meyer, ma quello poteva mai essere il nome di una persona? Alto e massiccio, indossava un paio di pantaloni azzurri e una giacca sportiva leggera, con il colletto della camicia aperto sopra quello della giacca, come gli adolescenti americani degli anni Quaranta o i mafiosi russi del giorno d'oggi, a giudicare dalle foto che aveva visto sulla rivista «Life».

«Ieri sera a che ora è rientrata dal lavoro?» le chiese il biondo. Era molto bello, se ti piaceva il genere campagnolo torta di mele con latte e cioccolato del Midwest, alto due o tre centimetri più del suo collega e con le stesse spalle ampie. Tutti e due fra i trentacinque e i quarant'anni, pensava, troppo giovani per lei, e comunque non interessanti. Annie Kearnes di anni ne aveva quarantadue compiuti, dato che il suo compleanno era stato il martedì precedente, diciotto agosto. Leone, com'era orgogliosa di dichiarare a ogni primo appuntamento. Aveva un sacco di primi appuntamenti. Si chiese se quei due noiosi signori fossero sposati, nonostante un lavoro tanto pericoloso.

«Rientro un po' prima delle sei» rispose.

«E ieri?»

«Lo stesso.»

E ieri? Che domanda era? Quei due pensavano forse che se si dichiara di rientrare sempre prima delle sei significa che invece la sera prima si è tornati alle sette? Cosa avevano in testa? Dove volevano arrivare? Trattarla come se fosse stata lei stessa a saccheggiare il proprio appartamento, a svaligiarlo, o come accidenti si diceva. L'azienda dove lavorava era la R&R

Ribbons, che produceva quei luccicanti fiocchetti rossi, o verdi o azzurri o dorati, con l'adesivo sul retro per confezioni da regalo. Agosto era il periodo più indaffarato dell'anno per la R&R, che stava per Rosen e Riley. Ad agosto arrivavano tutti gli ordini per il Natale. Ottobre invece era il mese delle spedizioni. Ci mancava solo un ladro fottuto in casa.

«Come si presentava l'appartamento?» le chiese Meyer.

«Mi scusi, ha detto di chiamarsi Meyer Meyer?» domandò Annie.

«Sì, signora, esattamente.»

«È un nome strano.»

«È vero» concordò Meyer.

Modi gentili e garbati, come un dentista per bambini. Annie si chiese di nuovo se fosse sposato. Peccato che non fosse un dentista. Prova un po' a portare un poliziotto a casa dalla mamma e, ragazzi, che scena. Il biondo stava osservando una foto incorniciata appesa alla parete: il signor Rosen e sua moglie, in pelliccia di visone, applicavano un nastro gigante sopra un pacco gigante davanti al grande magazzino più grande della città. Sette Natali prima, sotto una nevicata fantastica. Il Natale precedente non un fiocco di neve. E neppure in tutto l'inverno, se era per quello. La gente si era rallegrata di un inverno così mite. Ragazzi, che fortuna, dicevano dappertutto. E adesso che il caldo li scioglieva nelle mutande li vedevi camminare sulle ginocchia pregando per un filo di vento. Ecco la fortuna, pensava Annie.

«Quello è il signor Rosen» disse al biondo, quasi flirtando. «È uno dei miei capi.»

«Bella foto.»

Tipica osservazione da poliziotto ottuso.

Bella foto.

Si chiamava Bert Kling. Intelligente anche il nome.

«Allora, come si presentava l'appartamento quand'è entrata?» chiese di nuovo Meyer.

«Come sempre.»

Se siete così curiosi di sapere come si presentava l'appartamento, pensò Annie, perché non vi siete fatti vedere ieri sera, così potevate vederlo subito dopo il furto? Nessuna meraviglia che non prendiate mai nessuno, pensò.

«C'era confusione, disordine?» le domandò Kling.

«No. Era tutto perfettamente in ordine.»

«Quando si è accorta che qualcuno era entrato in casa?»

«Quando ho trovato la scatola dei biscotti.»

«Sul letto?» chiese Meyer.

Legge nel pensiero, pensò la donna. Oppure i due poliziotti da farsa del giorno prima avevano steso un rapporto.

«Sì, sul cuscino. Biscotti con pezzetti di cioccolato.»

I biscotti la facevano ancora infuriare. Che faccia tosta! Un tizio penetra in casa sua, le ruba tutti i gioielli e la giacca di volpe rossa, pagata duecento dollari all'ingrosso, e poi ha anche il coraggio di lasciarle una scatola di biscotti con pezzetti di cioccolato sul cuscino? Era come sputarle in un occhio, no? Il ladro si aspettava davvero che lei mangiasse i suoi maledetti biscotti? Chi poteva sapere cosa c'era in quei biscotti, che razza di veleno poteva averci messo dentro, quel pazzo bastardo?

«Vogliamo solo essere sicuri che si tratti della stessa persona» disse Meyer. «Giornali e televisione gli stanno dando parecchio spazio, potrebbe avere ispirato degli imitatori.»

«Vi hanno dato l'elenco della roba rubata?» chiese Annie.

«Gli agenti che sono venuti da lei? Sì, grazie. Ci stiamo lavorando.»

«Lo chiamano Cookie Boy» disse Kling.

«Carino» disse la donna, e fece una smorfia. «Se mai lo prenderete, glieli darò io i biscotti.» Esitò un istante, poi aggiunse: «Lo prenderete?».

«Ci proveremo» rispose Meyer.

«Sì, ma ci riuscirete?»

«Faremo circolare l'elenco presso tutti i banchi dei pegni della città, forse riceveremo una telefonata, chissà?» domandò Kling al vento.

«Inoltre» aggiunse Meyer «ci sono arresti ogni giorno. Potrebbe saltar fuori qualche informazione su Cookie Boy, chissà?»

«Che intende dire?»

«I ladri parlano tra di loro e vengono a sapere cose di cui a volte si servono per patteggiare con noi.»

«Tipo cosa?»

«Tipo, questo tizio che lascia i biscotti sul cuscino racconta di essere entrato in un appartamento sulla South 20th» rispose Kling.

«C'è stata davvero una persona che ve l'ha detto?»

«No, stavo solo facendo un esempio.»

«Perciò state dicendo che è tutta questione di fortuna, ecco cosa state dicendo.»

«No, assolutamente no» protestò Kling.

«Assolutamente no» ripeté Meyer.

«Dev'esserci l'eco qui dentro» disse Annie. «Se non è fortuna, cos'è? Voi mandate un elenco di oggetti rubati ai banchi dei pegni e sperate che un proprietario riconosca il mio anello con lo zaffiro e vi telefoni. Oppure arrestate un balordo o un rapinatore di banche, e sperate che vi consegni il suo migliore amico, che si dà il caso sia Cookie Scasso...»

«Cookie Boy.»

«Carino» ripeté la donna, e fece di nuovo la smorfia. «E questa che cos'è, se non fortuna?»

«Be', un po' di fortuna ci vuole sempre» concesse Meyer. Il dentista buono.

«Ma faremo anche molto lavoro investigativo» intervenne Kling.

«Del tipo?»

«Be', ci vorrebbe tutto il giorno per spiegarlo.»

Ci scommetto, pensò Annie.

«Quello che mi sembra di capire è che posso dire addio a tutta la mia roba.»

«Potremmo anche sorprenderla» disse Kling, e sorrise.

«Provate a sorprendere Mr Cookie, invece» replicò Annie.

Quando rientrarono in sala agenti, sulla scrivania di Carella c'era un messaggio da parte di una certa Annette Ryan. L'appunto diceva che la donna era in grado di identificare la suora deceduta, la cui foto era comparsa in televisione quella mattina, e che chiedeva di essere richiamata, per favore. Quando Carella le telefonò alle due di quel pomeriggio, scoprì che Annette Ryan era suor Annette Ryan, che gli disse di essere stata la guida spirituale di Mary Vincent fin da quando la ragazza era arrivata in città da San Diego, dove si trovava la casa madre dell'ordine. Carella le domandò se poteva andarla a trovare e la suora gli diede l'indirizzo del convento a Riverhead. Steve riattaccò e si voltò verso Brown, che si stava sedendo alla scrivania.

«Non metterti troppo comodo» gli suggerì.

La Honda che Sonny Cole guidava gli era stata prestata da una ragazza di diciannove anni che aveva conosciuto tre mesi prima e con cui usciva saltuariamente da circa un mese, cinema e localini, tutte quelle stronzate da fidanzatini. La ragazza era disposta al petting spinto quando non c'era sua madre in casa, ma aveva paura del grande salto, paura di restare incinta. Era molto più semplice con le puttane, non c'era bisogno di tutte quelle

stronzate da corteggiamento, niente restrizioni. Se c'era una cosa che Sonny odiava erano proprio le restrizioni.

«Ma perché devi seguire quell'uomo?» gli aveva chiesto Coral. Il nome completo che le aveva imposto la sua mamma del sud era Coralee, ma lei se l'era abbreviato in Coral nel momento stesso in cui aveva compiuto quindici anni e aveva capito il mondo. Coral frequentava il primo anno alla Ramsey University e studiava comunicazione televisiva. Pulita come il primo dentino di un bimbo. "Fa' un lavoro pulito, perché sarai il primo che andranno a cercare. Un'arma pulita, niente complici, colpisci e via."

«Mi deve dei soldi» aveva risposto Sonny. «Se si accorge che lo cerco, lascia subito la città.»

«Perciò devi seguirlo con la mia macchina.»

«Con una macchina qualsiasi, in effetti. Però sarebbe carino se tu mi prestassi la tua.»

«Ma perché non vai semplicemente da lui e gli chiedi i soldi?»

«Perché non è così che funziona, tesoro.»

«E come mai ti deve questi soldi?»

E così Sonny aveva improvvisato dal niente tutta una grande storia, le aveva detto che quel tizio era un agente di polizia sposato con una sua prima cugina...

«Tua cugina è sposata con un poliziotto?» aveva chiesto Coral.

«Era. Si sono separati tre mesi fa.»

«Non mi dire.»

Il fatto era, le aveva spiegato Sonny, che sua cugina si era ritrovata in ospedale per un'operazione costosissima e così lui, Sonny, era andato in banca e aveva ritirato quelli che erano in pratica i risparmi di tutta una vita per prestarli al cognato, dato che il cognato una volta gli aveva salvato la vita laggiù, nel deserto, durante il casino nel Golfo - tutte stronzate - e adesso la ragazza, cioè la cugina, era guarita e Sonny aveva chiesto al marito la restituzione dei soldi perché aveva un grosso affare in vista, ma il cognato nel frattempo si era separato dalla cugina e Sonny ora stava cercando di scoprire dove si era trasferito e anche dove si era trasferita la cugina, se era per quello, dato che l'ultima volta che era andato a trovare quei due la padrona di casa gli aveva detto che erano partiti per Dio solo sapeva dove - tutte stronzate - e così lui adesso voleva seguire il cognato, in modo da riuscire a scoprire dove si trovava sua cugina, quella operata ai reni con i ventimila dollari duramente guadagnati da Sonny, per pregarla di intercedere con il marito, che Sonny fino a quel momento aveva considerato uno dei

suoi più cari amici sulla faccia della terra, il tutto nient'altro che balle e fumo su per la gonna di Coral.

Ma aveva avuto la macchina in prestito.

Sonny era in gamba al volante. Restava bene incollato alla berlina Chevy blu, ma al tempo stesso manteneva una rispettosa distanza. Nel giro di pochi giorni avrebbe imparato tutto su ogni movimento di Carella. Avrebbe trovato il posto giusto per farlo fuori. Doveva beccarlo da solo. Sparargli da dietro. E allora addio nemesi, che secondo il dizionario significa: "Persona che infligge implacabile vendetta o distruzione". Sonny era andato a vedere sul vocabolario un minuto dopo che il suo avvocato aveva pagato la cauzione per farlo uscire.

Nel frattempo, cautela. Calma e sangue freddo. Quei due erano poliziotti, perciò sapevano tutto di pedinamenti. Di nuovo in coppia mista, notò Sonny. Il dipartimento di polizia metteva deliberatamente insieme bianchi e fratelli neri per mantenere la pace? Sonny non provava altro che disprezzo per i fratelli che passavano al campo nemico.

E comunque, dove accidenti stavano andando?

Il convento dell'ordine delle suore della Misericordia di Cristo si trovava in una strada alberata, in una zona di Riverhead che avrebbe potuto passare facilmente per un piccolo villaggio del New England. In quel soffocante pomeriggio di fine agosto, le farfalle aleggiavano sui fiori ai bordi del sentiero che portava al portone ad arco del modesto edificio in pietra che suor Annette Ryan e altre undici consorelle avevano scelto come casa. Su un lato del convento c'era un cimitero e sull'altro una costruzione in pietra più piccola. Una suora in abito tradizionale era ormai una visione rara, ma quella che aprì la porta ai due detective doveva avere almeno settant'anni e indossava la semplice veste bianca e nera dell'ordine, con un crocefisso di legno al collo e una sottile fascetta d'oro all'anulare della mano sinistra. Li guidò lungo un corridoio spoglio e silenzioso e bussò discretamente alla porta in fondo.

«Sì, avanti» disse una voce di donna.

Suor Annette Ryan...

«Per favore, chiamatemi Annette» disse subito.

... era una donna alta e snella. Vicina ai sessant'anni, pensò Carella. Indossava pantaloni sportivi su misura, una maglia di cotone azzurra e scarpe senza tacco. Aveva zigomi alti, una bocca generosa, capelli rossi cortissimi che cominciavano a ingrigire e occhi del colore del tratto di prato che ri-

splendeva nel chiostro, al di là delle finestre a piombo del suo studio. Presentò la suora che aveva aperto il portone come suor Beryl, forse per rispetto alla sua età, e poi domandò ai detective se gradivano una tazza di tè.

«Sì, grazie» rispose Brown.

«Grazie» disse Carella.

«Come lo preferite?» domandò suor Beryl. «Latte? Limone? Zucchero?»

«Solo latte nel mio» disse Brown.

«Limone, per favore» disse Carella.

Suor Beryl sorrise graziosamente e si allontanò in fretta. Come un giocattolo a molla, pensò Carella. A dare quell'impressione era ovviamente la gonna lunga e pesante che nascondeva i mezzi di locomozione. La porta si chiuse con un sussurro dietro suor Beryl e lo studio dalle pareti rivestite di libri tornò silenzioso. Carella sentì all'esterno il rumore di un diffusore che innaffiava instancabile il prato.

«Che terribile disgrazia» disse Annette, e scosse la testa incredula.

«Infatti» concordò Carella.

«Avete già scoperto qualcosa?»

«No, niente.»

«Come posso aiutarvi?»

«Ecco, sappiamo dove lavorava...» disse Carella.

«Pochi mesi...»

Brown stava già consultando il suo blocchetto degli appunti.

«Sei mesi, abbiamo saputo. Da un'infermiera di nome Helen Daniels.»

«Sì, è così. Il St Margaret è uno dei tre ospedali gestito dalle sorelle. Vedete, il nostro ordine è stato fondato espressamente per la cura dei malati, in particolare di quelli poveri. Naturalmente è stato molto tempo fa, nel 1837, a Parigi. Il nostro carisma è un po' cambiato nel corso degli anni...»

Carisma? si domandò Carella, ma non fece domande.

«... fino a comprendere l'insegnamento ai disabili. Abbiamo una scuola per sordi, qui accanto, e un'altra per ciechi a Calm's Point.»

Steve si domandò se fosse il caso di accennare al fatto che sua moglie era muta e che lui non la considerava affatto una disabile. Lasciò passare il momento.

«E Mary lavorava con i malati terminali. Era meravigliosa con loro.»

«È quello che abbiamo saputo» disse Carella.

«Una suora devota» continuò Annette. «E una persona unica. Aveva solo ventisette anni, ma era così matura, così altruista.»

Voltò la testa per un attimo, forse per nascondere una lacrima, e fissò

senza vederla la finestra aperta, oltre la quale il diffusore insisteva a innaffiare. Qualcuno bussò alla porta. Suor Beryl entrò con un vassoio, che posò su un tavolino basso.

«Ecco qua» annunciò, con una voce notevolmente vivace per una donna della sua età.

«Grazie, suor Beryl.»

La vecchia suora annuì, studiò per un attimo il tavolino come se avesse fatto non solo il tè, ma anche il vassoio, e poi, soddisfatta di ciò che aveva visto, annuì di nuovo e uscì in fretta dallo studio, la gonna nera frusciante sul pavimento di pietra.

«Dove lavorava Mary prima?» domandò Carella. «Il lavoro al St Margaret era recente...»

«Sì, veniva da San Diego. Dove si trova la nostra casa madre. Per l'esattezza vicino a San Diego, in una cittadina che si chiama San Luis Elizario.»

«Quindi lei ha conosciuto Mary quando si è trasferita qui» disse Brown.

«Sì, in marzo. La nostra superiora maggiore mi ha telefonato da San Diego e mi ha chiesto di aiutare Mary a sistemarsi qui.»

«La vostra superiora...?»

«Una volta si diceva madre superiora. Ma i tempi sono cambiati, sapete, oh, se sono cambiati! Be', il Vaticano Secondo» disse Annette e roteò gli occhi, come se la semplice menzione di quelle due parole potesse evocare ai due detective le radicali riforme che avevano scosso la Chiesa negli anni Sessanta. «E ora è un po' fuori moda anche "superiora maggiore". Alcune comunità hanno ripreso il titolo di badessa. Ma ce n'è quanti se ne vuole, a seconda degli ordini: presidentessa, provinciale, superiora generale, superiora provinciale, superiora delegata o addirittura, semplicemente, amministratrice. Tanto per confondere le idee.»

«Mary Vincent viveva qui?»

«Vuol dire qui in convento? No, no. Qui viviamo solo in dodici.»

«E allora dove abitava?» domandò Brown.

«Aveva affittato un monolocale vicino al St Margaret.»

«Alle suore è consentito vivere fuori del convento?»

Annette represse un sorriso.

«È tutto diverso al giorno d'oggi» rispose. «Oggi si dà meno importanza al convento, si dà più valore alla persona che al gruppo.»

«Può darci l'indirizzo?» domandò Brown.

«Naturalmente.»

«E il nome e numero di telefono della superiora maggiore a San Diego.»

«Sì, certo» disse Annette.

«Dicendo che lei era la guida spirituale di Mary...» riprese Brown «cosa intende esattamente?»

«Il suo consigliere, la sua guida, la sua amica. Tutti hanno bisogno di qualcuno con cui parlare ogni tanto. Anche le religiose hanno dei problemi, sapete. Siamo esseri umani.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con Mary?» le domandò Carella.

«Ieri l'altro.»

«Martedì?» fece Brown sorpreso.

«Sì.»

Entrambi i detective stavano pensando che Mary era andata a trovare la sua guida spirituale il giorno prima di essere assassinata. Entrambi i detective si stavano chiedendo perché. Fu Brown a lanciare la palla.

«Mary aveva un problema?»

«No, no. Aveva soltanto voglia di parlare. Ci incontravamo ogni due o tre settimane. Mary veniva a cena qui, al convento, oppure andavo io a trovarla in città.»

«Perciò non è stata una visita insolita.»

«Assolutamente no.»

«Mary non aveva in mente nulla di particolare.»

«No, niente.»

«Nessun problema spirituale.»

«Nessuno di cui mi abbia parlato.»

«Le è sembrato che qualcosa la turbasse?»

«Mary mi è sembrata la solita di sempre.»

«Le ha accennato a telefonate minatorie...?»

«No.»

«Lettere?»

«No.»

«Qualcuno che si aggirava intorno al palazzo dove abitava?»

«No.»

«Qualcuno insoddisfatto del suo lavoro di infermiera?»

«No.»

«Magari un parente o un amico di un paziente affidato alle sue cure.»

«No, assolutamente.»

«Qualcuno con un piccolo risentimento...»

«Mary non ha accennato a nessun problema.»
«... o un po' irritato con lei.»
«No, nessuno.»
«Ha idea di cosa stesse facendo ieri a Grover Park?»
«No.»
«Le ha detto che forse sarebbe andata al parco?»
«No.»
«Era una cosa insolita per Mary?»
«Non lo so.»
«Attraversare tutta la città per andare fino al parco e mettersi a sedere su una panchina?»
«Non riesco a immaginarmela...»
«Mary non le ha mai detto che era solita andare nel parco per pregare o per fare una passeggiata, vero?» domandò Brown. «O per meditare?»
«No. Mary pregava a casa al mattino. Da mezz'ora a tre quarti d'ora prima di uscire per andare in ospedale. E andava a messa una o due volte la settimana.»
«Dove?»
«Intende dire la chiesa?»
«Sì.»
«Nostra Signora dei Fiori. Le do l'indirizzo, se vuole. E anche il nome del parroco.»
«Grazie» le disse Carella.
Annette si alzò maestosa e attraversò lo studio con passo solenne come se indossasse ancora la veste. Aprì il cassetto di un lungo tavolo da refettorio ed estrasse un'agenda rilegata in pelle. Senza voltarsi, mentre cominciava a sfogliare le pagine, disse: «Per favore, trovate chi è stato».
Sembrava quasi una preghiera.

Erano le tre e cinque quando rientrarono in sala agenti e telefonarono alla casa madre a San Luis Elizario. Rispose suor Frances Kelleher, assistente della superiora maggiore. Rimase sconvolta quando seppe della morte di Mary Vincent e si scusò per l'assenza di sorella Carmelita, la quale al momento era a Roma.
«La aspettiamo fra tre giorni, se volete richiamare.»
Carella si segnò la data sull'agenda: 25 agosto.
«Stiamo cercando di rintracciare un parente al quale comunicare la notizia. Avete informazioni sulla famiglia di Mary Vincent?»

«Sono sicura di sì» rispose suor Frances. «Le passo l'archivio.»

La suora dell'archivio rispose al telefono con un allegro: «Louise Tracht, buon giorno» e poi aggiunse immediatamente: «Oh, è già mezzogiorno e dieci».

«Buon pomeriggio, allora» la salutò Carella. Si presentò e le diede più o meno le stesse informazioni che aveva dato a suor Frances. Ci fu di nuovo la reazione di sorpresa e dolore, anche se suor Louise ammise che non aveva conosciuto benissimo Mary. «Mi lasci controllare la sua pratica» disse, e si allontanò dal telefono per due o tre minuti. Tornò in linea: «Entrambi i genitori sono morti, ma, se vuole, ho l'indirizzo e il numero di telefono di un fratello a Filadelfia».

«Sì, grazie» disse Carella.

Vincent Cochran stava dormendo quando Carella lo chiamò alle quindici e quarantacinque di quel sabato pomeriggio. Disse subito che lui era un comico e che a volte non andava a letto prima delle sette, le otto di mattina...

«Allora, mi dica» disse.

Sembrava irritato e di pessimo umore. Forse non era il momento più opportuno per informarlo dell'omicidio di sua sorella. Carella prese un respiro profondo.

«Signor Cochran, mi dispiace doverle dare questa notizia, ma...»

«È successo qualcosa ad Anna?» domandò subito l'uomo.

Carella non sapeva chi fosse Anna.

«No, si tratta di sua sorella» rispose, e si tuffò: «È stata uccisa la notte scorsa qui in città, a Grover Park». Silenzio all'altro capo della linea. «L'abbiamo identificata soltanto questa mattina.» Il silenzio continuò. «Abbiamo avuto il suo nome e numero di telefono dalla casa madre di San Diego. Mi dispiace averle dato questa notizia.»

Silenzio.

«Sto parlando con il fratello di Mary, signore?»

«Una volta» rispose Cochran.

«Prego?»

«Quando era ancora Kate Cochran, sì. Ero suo fratello, prima che diventasse suor Mary Vincent.»

«Come dice?»

«Prima che si facesse suora.»

Ci fu un altro silenzio in linea.

«Signor Cochran, la salma di sua sorella si trova attualmente all'obitorio del Buena Vista qui, a Isola. Se desidera dare disposizioni per il funerale...»

«Perché dovrei?» l'interruppe Cochran. «L'ultima volta che le ho parlato è stato quattro anni fa. Perché dovrei volerla vedere adesso?»

«Be', signore...»

«Vada a dire alla sua amata chiesa di seppellirla. Magari così arriva prima in paradiso.»

Ci fu un clic sulla linea.

Carella fissò il ricevitore.

«Viene in città?» gli domandò Brown.

«Non credo» rispose Steve.

Carl Blaney aveva gli occhi viola. Forse erano un tantino troppo esotici per un medico legale, ma il colore era quello: né azzurro, né grigio, ma viola come gli occhi leggendari di Elizabeth Taylor. Erano anche piuttosto tristi, come se avessero visto troppi organi interni in troppi diversi stadi di trauma.

Salutò Carella all'obitorio alle cinque meno dieci di quel sabato pomeriggio ed ebbe il tatto di non rimarcare il ritardo di quasi tre ore, dato che l'appuntamento era stato fissato per le due. Carella spiegò immediatamente che era dovuto andare fin su a Riverhead lungo strade intasate con una temperatura di trentatré gradi e che poi, quando finalmente era tornato in sala agenti, aveva dovuto fare anche qualche telefonata. Niente di tutto questo impressionò minimamente Blaney.

Disse a Carella che nessuno lì all'obitorio aveva mai fretta e che in ogni caso aveva appena terminato l'autopsia della donna arrivata col nome Jane Doe, poi corretto suor Jane e poi, quando un inserviente aveva scoperto che non era ancora stata identificata, suor Jane Nessuno, situazione adesso rettificata, come l'aveva appena informato Carella.

Fin dall'esame preliminare, Blaney aveva rilevato le estese contusioni tipiche dello strangolamento manuale. I lividi nerobluastri di forma ovale, un po' sbiaditi e sfumati, provocati dalle punte delle dita. I segni a mezzaluna scavati dalle unghie. Blaney aveva asportato intestini e organi e rimosso il cervello, lasciando che il sangue defluisse dalla base del cranio. Quand'era cessato anche il flusso di sangue dal torace, aveva iniziato l'esame degli organi del collo. Aveva effettuato la prima incisione sotto il mento, cosa che gli aveva consentito una perfetta visibilità per la dissezio-

ne, e quindi di non dover maneggiare gli organi.

«Nello strangolamento manuale» spiegò «le fratture della laringe sono molto comuni. Cercavo i corni, perché sono parti particolarmente fragili della cartilagine tiroidea e di conseguenza...»

«I corni?»

«Le estremità dell'osso ioide. A volte troviamo fratture dell'osso ioide calcificato in anziani vittime di una caduta o di un colpo accidentale al collo. Ma di solito le fratture dell'osso e della cartilagine che ci capita di vedere sono provocate da strangolamento. Questo non significa che non ci arrivino anche delle vecchie strangolate. O addirittura strangolate e violentate. Quanti anni aveva la tua suora?»

«Ventisette.»

«Già. Naturalmente possono verificarsi fratture nel corso della dissezione, ma in questo caso non rileviamo sanguinamento focale. Per quanto lieve, l'emorragia dei tessuti prossimi a una frattura della laringe indica che la frattura si è verificata mentre la vittima era ancora in vita. In questo caso abbiamo trovato sangue. È stata strangolata, Steve, non ci sono dubbi.»

«È stata anche violentata?»

«Quando la vittima di strangolamento è una donna, esaminiamo sempre i genitali. Questo comporta la ricerca di sperma e determinazioni della fosfatasi a livello vaginale. No, non è stata violentata.»

«Lo dirò a quelli della Omicidi.»

«Per inciso...»

Carella lo guardò.

«Sei sicuro che fosse una suora?»

«Perché? Cos'altro hai trovato?»

«Protesi mammarie» rispose Blaney.

3

«Allora non è una suora» dichiarò la madre di Carella.

«Non essere così all'antica» disse la sorella.

«Che c'entra essere all'antica? Una suora non si fa il seno finto, Angela. Punto e basta.»

Steve si aspettava quasi che sua madre incrociasse le dita e ci sputasse sopra, come faceva quando era bambino.

Il problema con il linguaggio dei segni, pensò, era che le dita non possono sussurrare. Così la sera prima, dopo cena, aveva raccontato a Teddy

della scoperta di Blaney, senza accorgersi che i gemelli - lasciati a giocare a Monopoli per terra in fondo alla stanza, sotto la lampada imitazione Tiffany - stavano origliando, ognuno a suo modo affascinato dal tema in discussione.

Secondo Blaney, fino al 1992 erano stati utilizzati tre tipi di protesi mammarie: quelle in gel di silicone, quelle di soluzione fisiologica e quelle miste, con la soluzione fisiologica e il gel di silicone in due comparti distinti e separati all'interno del medesimo involucro in elastomero. Quando si era scoperto che il gel poteva fuoriuscire dall'involucro e migrare verso altre parti del corpo col rischio di cancro, le protesi al gel di silicone erano state messe al bando.

Le protesi di suor Mary Vincent erano del tipo a soluzione fisiologica.

La loro composizione in sé non dimostrava che fossero state inserite dopo il 1992; le protesi di soluzione fisiologica erano già sul mercato più di un decennio prima del bando del gel di silicone. Ma una buona ragione per sospettare che le protesi fossero recenti stava nel fatto che gli involucri semitrasparenti non erano ancora diventati opachi. A quanto pareva, trascorso un certo tempo, i composti ossidanti nel corpo attaccavano la protesi provocandone l'opacizzazione. Questo non era ancora avvenuto nel caso di Mary. Considerata la sua età, solo ventisette anni, considerato che il gel di silicone era al bando già da molto tempo e considerato infine che l'involucro era ancora trasparente, Blaney era dell'idea che le protesi non potessero risalire a più di tre o quattro anni prima.

Tutte cose che i due gemelli in età prepuberale avevano origliato e si erano sentiti in obbligo di riferire alla nonna appena si erano riuniti tutti sul prato dietro casa sua per il grande barbecue all'aperto. Com'era sempre accaduto, nei pranzi domenicali di sua madre, durante tutta l'infanzia e oltre, Carella non sarebbe tornato a casa prima delle otto di sera, quando il programma di approfondimento giornalistico *Sixty minutes* era già bell'e finito, be', pazienza.

L'indiscrezione dei gemelli fu aggravata dalla presenza al barbecue del nuovo fidanzato di Angela, un viceprocuratore distrettuale di nome Henry Lowell, che tempo prima aveva permesso all'uomo che aveva ucciso il padre di Carella di uscirsene impunito dall'aula del tribunale. E che adesso ebbe la faccia tosta di dire: «Queste sarebbero informazioni riservate, non è vero, Steve?», al che Carella obiettò: «Solo se rivelate da me, Henry», cui lo stronzo replicò: «E chi altri ne era a conoscenza?», domanda alla quale Carella rispose: «Mark e Aprii. Hanno dodici anni».

«Oh, smettetela» disse Angela.

I due uomini erano accanto al barbecue; Carella voltava le bistecche e Lowell metteva sulla griglia i petti di pollo per tutti quelli che preferivano carni bianche. Teddy stava giusto uscendo dalla cucina con una zuppiera di pasta, che era stata tenuta in caldo sulla grande stufa. La porta a rete si richiuse sbattendo alle sue spalle e quel rumore mise in risalto la luce screziata del sole che la catturava in un alone dorato. A seconda del grado della definizione politicamente corretta prescelta, Teddy Carella era sordomuta, oppure una donna con problemi di udito e di parola o infine una persona audiolesa e vocalmente impedita. Oppure era semplicemente la moglie di Steve e la più bella donna del mondo, capelli neri e occhi scuri, che adesso si muoveva con grazia ed eleganza mentre posava la zuppiera fumante sul tavolo di legno da picnic e si metteva a sedere. Steve la guardò, gli piaceva osservarla. Lei colse il suo sguardo. Gli lanciò un bacio. Steve sorrise. Sul tavolo, il sugo rosso di sua madre attirò immediatamente le api. Teddy strappò una striscia di pellicola trasparente da un rotolo, cacciò gli insetti e coprì la zuppiera.

«Angela, l'insalata!» urlò la madre di Carella. «Il pane!»

«Arrivo, mamma.»

Angela entrò in casa sbattendo la porta, seguita dai suoi gemelli di tre anni. Bang, bang e di nuovo bang, fece la porta a rete. I gemelli erano frequenti nella famiglia. Quel giorno ce n'erano due coppie, quelli di Steve e quelli di sua sorella. Più Tess, la bimba di sette anni di Angela.

«April! Mark! A cena! Cindy! Mindy! Tutti! Henry! Venite! Tess! La cena!» gridò la madre di Steve, sebbene alle due del pomeriggio non fosse proprio una cena e neppure un pranzo: era semplicemente la tipica mangiata all'aperto della domenica, "l'ingozzati finché non scoppi" in stile italiano.

Steve ricordava ancora quando da bambino andava a nascondersi con sua sorella sotto il tavolo della sala da pranzo. Adesso il marito separato di Angela era un maledetto tossico e l'attuale fidanzato era quello che aveva lasciato andare l'assassino del loro padre; cielo, come vola il tempo.

Sua madre non mollava la presa sulle tette, per così dire.

Continuava a blaterare che era impossibile che la donna nel parco fosse una suora, perché le suore non hanno bisogno di rifarsi il seno. Certe volte era una vera rompiballe. Be', pensò Carella, se non altro sua madre adesso stava un po' meglio, non le capitava più così spesso di cadere in quei lunghi momenti di silenzio durante i quali si ritraeva nello spazio segreto che

continuava a condividere con il suo defunto marito. Che era anche mio padre, non dimenticarlo mamma, pensò Steve. Il mio caro papà. Insomma, mamma, tutti noi abbiamo perso papà. Ma io non mi ritraggo in me stesso, non oso, Dio santo, scoppierei a piangere.

Quello non era un giorno dai silenzi profondi e pieni di significato. Era però il giorno della suora e della Chiesa cattolica, con sua madre che sembrava aver dimenticato che non metteva più piede in chiesa da... quanto tempo? Vent'anni? E non parliamo poi di confessione! Continuava a parlare e a parlare della suora che doveva essere una simulatrice, mentre Henry Lowell, seduto sull'altro lato del tavolo, si agitava nervosamente perché la famiglia di un detective era al corrente dei dettagli più riservati di un caso su cui detto detective stava indagando. Be', vaffanculo, Henry!

In ottobre Carella avrebbe compiuto quarant'anni.

Oh sì, non più trent'anni e rotti, ormai poteva scordarselo. Da qualche parte aveva letto che quando gli studios di Hollywood volevano fare un film su un dodicenne, assumevano un dodicenne perché scrivesse la sceneggiatura. Sul presupposto che un quarantenne non avesse mai avuto dodici anni. E dunque che un settantenne non ne avesse mai avuti quaranta, anche se Hollywood comunque non avrebbe mai assunto un settantenne per fare qualsiasi cosa, se non la star in un film con una coprotagonista di trentaquattro anni, fedele alla teoria che le gonadi ricordano ciò che il cuore e la testa hanno dimenticato già da molto tempo.

Steve a volte guardava le vecchie signore che camminavano con passo pesante nelle strade della città e sapeva con certezza che dentro quei corpi avvizziti c'erano i visi splendenti di ragazzine di quattordici anni.

I gemelli di tre anni di Angela stavano chiacchierando nel loro codice segreto. Steve ricordava ancora Mark e Aprii a quella stessa età: inseparabili, una banda in miniatura. Dodici anni adesso, Aprii che stava sbocciando in una ragazzina già più alta di suo fratello e Mark, sostanzialmente ancora un bambino. Alba, tramonto, dove se n'era volato il tempo? Mark aveva preso da suo padre, povero bimbo. Aprii, invece, era l'immagine della madre, che adesso stava dicendo a segni ad Angela, e Angela stava cercando di capire, che la sua udienza era fissata per l'indomani mattina alle nove e che lei aveva una paura da matti che la giudicassero colpevole e la mandassero in prigione.

«Non lo faranno, mamma» intervenne subito Mark, dimenticandosi di dirlo a segni. Toccò un braccio di sua madre e, quando lei si voltò, la rassicurò nel linguaggio che le sue mani conoscevano fin da piccolo.

«Nessuno ti dichiarerà colpevole» ribadì Carella a voce alta, ripetendo contemporaneamente la frase a segni, anche se sapeva che l'accusa non era da poco. L'aggressione di terzo grado era un reato per il quale Teddy avrebbe potuto passare un anno in carcere. L'incidente era successo così tanto tempo prima che nessuno dei due ricordava esattamente quando, ma, essendo i calendari dei tribunali ciò che erano, il processo si sarebbe svolto soltanto l'indomani mattina.

«Chi è il giudice?» domandò Lowell.

«Si chiama Franklin Roosevelt Pierson. Lo conosci?»

«Sì. È giusto e onesto. Ma di cosa si tratta esattamente?»

Teddy cominciò a rispondere con le mani, mentre Steve cominciò a parlare, e così Teddy lasciò a suo marito il compito di spiegare, dato che Lowell non conosceva il linguaggio dei segni.

Era successo che una donna, facendo retromarcia con la sua station wagon Buick rossa, era andata a sbattere contro la griglia della piccola Geo rossa di Teddy. Il procuratore distrettuale sosteneva che a) Teddy aveva provocato l'incidente, b) Teddy aveva dato un calcio alla donna e c) Teddy aveva approfittato della posizione di suo marito come detective della polizia per intimidire l'agente intervenuto. L'unica verità era che Teddy aveva effettivamente dato un calcio alla donna, ma solo dopo che questa l'aveva afferrata per le spalle, scuotendola come fanno certe governanti con i neonati.

Aprii sapeva già tutta la storia, così si rivolse a sua zia e le domandò se conosceva quel nuovo tipo di smalto per le unghie che si asciugava in novanta secondi netti. In una sitcom, Mark avrebbe detto a sua sorella che era troppo piccola per mettersi lo smalto e Aprii gli avrebbe detto di stare zitto, stupido. Ma quella, sul prato della nonna, era la vita vera e Teddy aveva permesso a sua figlia di mettersi il lucidalabbra per l'occasione e Mark aveva commentato: «Sì, è forte, sorellina. L'ho visto in televisione».

Carella sapeva che il giorno dopo poteva finire male per Teddy, perché la querelante era nera ed era nero anche il giudice e a nessuno in città piaceva vedere una persona di colore spintonata da un poliziotto bianco, anche se nel caso specifico si trattava solo della moglie bianca di un poliziotto bianco. Di questo non disse una parola a Teddy. Aveva deciso di accompagnarla all'udienza del giorno dopo, suora assassinata o no. Anche nel lavoro di polizia esistevano delle priorità.

«Chi è il tuo legale?» domandò Lowell.

I nomi propri erano le parole più difficili da formulare nel linguaggio dei

segni. In particolare quando l'interlocutore non sa leggerti le dita. Teddy si voltò impotente verso Carella.

«Jerry Flanagan.»

«È un buon avvocato» dichiarò Lowell.

A differenza di te, pensò Steve.

Forse una persona diventa un po' irritabile - a dodici anni, a quasi quaranta o ben oltre il crinale dei settanta - se si ritrova seduto di fronte al procuratore distrettuale che, nonostante la prova schiacciante dell'arma del delitto, aveva talmente pasticciato il caso che la giuria aveva consentito a un omicida, l'uomo che aveva ucciso il padre di Carella, di uscire tranquillamente dall'aula, ma, tanto, chi se ne fregava?

Ti immagini, ritrovarti a una cena con Carella seduto alla tua destra che ti racconta implacabile che suo padre non ha avuto giustizia e che il suo assassino se ne va in giro libero? Ah, che simpatico, piacevole commensale, i detective sono tutti divertenti come te?

Saranno stati i quarant'anni.

O forse il senso di colpa.

Perché, vedete, era stato proprio Steve Carella ad arrestare quel figlio di puttana, Carella, che avrebbe potuto fargli saltare il cervello in un corridoio deserto senza testimoni, a eccezione di un altro poliziotto che lo sollecitava a premere il grilletto: "Fallo, fallo!". Ma lui non aveva sparato. Non aveva ucciso l'assassino di suo padre perché dentro di sé, in profondità, aveva sentito che diventare un animale da preda equivaleva a esserlo sempre stato.

E adesso la colpa.

Nel gioco alla colpa gli italiani erano secondi soltanto agli ebrei. Steve comunque non aveva mai pensato a se stesso come a un italiano, perché, accidenti, lui era nato lì, negli Stati Uniti d'America, e un italiano invece era uno che viveva a Roma, o no? Non aveva mai pensato a se stesso neppure come a un italoamericano, perché, in quel caso, sarebbe dovuto essere uno arrivato dall'Italia, giusto? Un immigrato. Come, per esempio, il padre di suo padre, che Steve non aveva mai conosciuto perché era morto prima che lui nascesse. Ecco, lui sì era l'italoamericano che aveva fatto tutta quella strada da un villaggio in cima a una montagna a metà strada tra Bari e Napoli: italiano all'inizio del suo lungo viaggio, italiano quand'era arrivato su quelle rive e nella grande città insidiosa, italoamericano solo dopo aver pronunciato il giuramento di fedeltà agli Stati Uniti.

Il padre di Carella era americano, nato e cresciuto nel paese. E anche

l'uomo che l'aveva ucciso era americano. Quali che fossero le sue origini remote, l'assassino era nato lì e cresciuto lì e aveva trovato la sua pistola lì, in quella terra di libertà e di coraggio, ma solo quando hai un'arma in mano. Quell'americano aveva imparato a usare la pistola negli Stati Uniti e l'aveva usata contro il padre di Carella, un altro americano, bang, bang, sei morto.

Avrei dovuto ucciderlo, pensò Carella.

Perché guarda come sono andate le cose.

Sei qui, in una torrida domenica d'agosto, e tua sorella ha portato a tavola l'uomo che ha lasciato andare l'assassino di tuo padre, e lei ci dorme con quest'uomo, lei di notte se lo scopa, e tutto ciò di cui tua madre riesce a parlare è di una suora con le tette rifatte.

Steve pensò che erano i quarant'anni.

Magari di colpo si sarebbe ritrovato a correre dietro alle ragazzine di diciannove anni.

Guardò sua moglie dall'altra parte del tavolo.

Lei gli fece l'occhietto.

Lui fece la stessa cosa.

Piuttosto si sarebbe ammazzato prima.

La sera della domenica diventò rosa, poi prese una tonalità più scura, poi diventò di un azzurro lavanda rossastro e infine si fece porpora e nera, il giorno dorato che finalmente cedeva alla notte.

Era ora di andare a comprare una pistola.

Nonostante le norme più restrittive, comprare una pistola nella città era facile come nello stato della Florida. Questo perché le leggi erano pensate per le persone oneste. Le persone oneste sapevano che, se volevi acquistare una pistola, prima dovevi ottenere un permesso dalla divisione porto d'armi del dipartimento di polizia. La divisione rilasciava quattro diversi tipi di permesso. I proprietari di attività commerciali che avevano subito rapine o le persone che effettuavano depositi bancari di notte potevano richiedere un permesso per "trasporto d'arma". Un permesso "in sede" poteva essere rilasciato per tenere una pistola in casa o nel luogo di lavoro. Permessi "speciali" potevano essere concessi a residenti provenienti da altri stati e permessi "solo bersaglio" a membri di club di tiratori. Nella città era illegale possedere o trasportare una pistola senza porto d'armi. Ma la polizia stimava che ci fossero almeno due milioni di pistole là fuori, contro meno di cinquantamila permessi rilasciati. I ladri non avevano bisogno di per-

messi. I ladri conoscevano cento e un modi per comprare un pezzo illegale.

Uno di quei modi era Little Nicholas.

Alle undici di quella domenica sera, Sonny andò a trovarlo.

Little Nicholas gestiva i suoi affari nel retro della sua lavanderia a gettoni all'angolo tra la Lyons e la South 35th. Le lavatrici e le asciugatrici si fermavano alle dieci e mezzo, perciò Sonny si presentò alle undici. Aveva telefonato ed era atteso, ciò nonostante Little Nicholas fu estremamente cauto e aprì la porta posteriore del Soapy Suds solo dopo aver acceso le luci esterne ed essersi accertato attraverso lo spioncino che il visitatore fosse effettivamente Samson Wilbur Cole.

«Ehi, amico» disse, e chiuse subito a doppia mandata la porta alle spalle di Sonny. I due si strinsero la mano. La stretta di Little Nicholas era forte e sudata. Indossava una canottiera bianca e un paio di calzoncini così larghi da poter accogliere due uomini della sua stazza. Si era passato un pezzo di filo per stendere il bucato attraverso i passanti dei calzoncini e se l'era annodato in vita, stringendolo intorno alla cintura arricciata. Sonny pensò che Little Nicholas dovesse essere alto un metro e settanta circa e pesare sui centosessanta chili.

«Ieri ho ricevuto della bella merce dalla Georgia» annunciò Little Nicholas. «Uno dei miei galoppini ha fatto una corsa laggiù ed è tornato con un Mac-11 placcato argento, un paio di Glock 17, una semiautomatica 5.56, una Colt .45 con mirino laser e quattro Raven calibro .25. Tu cosa cerchi?»

«Un pezzo per fare un po' di caccia» rispose Sonny.

«Allora hai bisogno di qualcosa che blocchi sul serio» disse Nicholas. «Diciamo una nove. Una nove usa proiettili da .357 o da 9 millimetri.»

«So cos'è una nove.»

Era una nove che aveva fulminato il padre di Carella.

«Fammi vedere» disse Sonny.

Parte del rituale prevedeva un braccio di ferro a parole. Spesso il prezzo si alzava o si abbassava a seconda di chi aveva la lingua più sciolta.

«Solo l'anno scorso la nove ha fatto trecentodue omicidi in questa città» dichiarò Nicholas.

«Qui nessuno sta parlando di omicidi.»

«Certo che no. Però mi sembra interessante. Di quanti soldi stiamo parlando?»

«I soldi non sono un problema.»

«Questa canzone l'ho già sentita. Finché non dico il prezzo.»

«Dillo.»

«Ho delle nove che vanno da settecento a mille dollari. Le più toste sono quelle che costano di più. Le Cobray M-11 e le Tec-9 vanno sui milledue, millecinquecento, dipende. Ma non puoi nascondere una di queste armi se non sotto un soprabito e non te ne vai in giro con un soprabito con questo caldo, giusto? Oppure pensi di andare a caccia quando farà un po' più fresco?»

«La pistola mi serve subito.»

«Perciò vuoi qualcosa da poter infilare nella cintura o in una fondina, dico bene?»

«Sì» confermò Sonny.

«Però non una pistola scarsa, di quelle che vanno da cinquanta a massimo duecentocinquanta.»

«Stai parlando di una Raven e roba del genere?»

«La Raven, la Jenning... tutta quella robaccia a buon mercato da offerta speciale del sabato sera.»

«Voglio qualcosa che mi faccia il lavoro.»

«Una pistola a buon mercato ti dà il controllo della situazione, ma non molto di più.»

«Mostrami le nove.»

«Con piacere» disse Nicholas, e ciabattò fino alla parete coperta da cinque o sei armadietti metallici. «Tu hai qualcosa contro gli ebrei?» domandò.

«Niente di più che contro qualsiasi altro.»

«Hai dei problemi con lo stato di Israele?»

«Assolutamente nessuno.»

«Perché io ho delle nove israeliane proprio belle, se ti interessano. Tu non sei arabo, vero?»

«Non l'indovini?» fece Sonny, e Nicholas ridacchiò.

«Queste sono armi ebree, amico.» Little Nicholas spalancò lo sportello di uno degli armadietti e da uno dei ripiani prese una pistola che sembrava un'arma spaziale di Buck Rogers. «Questa è una nove Uzi, la versione più corta e più leggera della mitraglietta Uzi. Prendila in mano, forza.»

«La sento ingombrante» disse Sonny.

«In confronto a una Beretta, sì. Ho una Beretta 1951, se la vuoi vedere. Ma il pezzo che hai in mano ha un caricatore con venti colpi, la Beretta non ci va neppure vicino.»

«È che non mi piace da vedere» disse Sonny.

«Hai intenzione di scoparti quella pistola o di spararci?»

«Comunque quanto costa?»

«Posso darti questa stupenda arma per millecento dollari. Cosa dici?»

«Dico: cos'altro hai?»

«Appena te lo dico, ti bagni i pantaloni.»

«Mettimi alla prova.»

«Desert Eagle.»

«Sono ancora asciutto» disse Sonny.

«Mi fai morire» ridacchiò di nuovo Nicholas. Aprì un altro armadietto, da cui estrasse quella che a Sonny sembrò una Colt .45 però con la canna più lunga. «È lunga ventisette centimetri» disse Nicholas, porgendogli l'arma. «Amico, questo è un fottutissimo cannone.»

Sonny se la rigirò tra le mani.

«Senti che bilanciamento.»

Sonny alzò la pistola.

«Pesa meno di due chili» continuò Nicholas. «È leggera, ma è una delle più grosse semiautomatiche sulla faccia della terra.»

Sonny impugnò la pistola, tese il braccio e prese la mira lungo la canna.

«È disponibile nei tre calibri più popolari» riprese Nicholas. «La cinquanta spara una pallottola con un diametro di mezzo pollice. Amico, questa frantuma le ossa.»

Sonny fece: «Pum, pum, pum», come un bambino con una pistola giocattolo.

«Se ti va, puoi far fuori un elefante con questo pezzo. Se è un elefante che pensi di cacciare.»

Sonny puntò la pistola su Nicholas e di nuovo fece: «Pum, pum, pum».

«Il foro di entrata è grande come un limone» disse Nicholas. «E quello d'uscita sembra un melone. Si potrebbe montare questo pezzo su un carro armato del cazzo, ci starebbe benissimo.»

«Quanto tiene il caricatore?»

«Sette, otto o nove colpi, a seconda del calibro. La cinquanta ne tiene sette. Cosa ne pensi?»

«È okay, credo» rispose Sonny.

«Okay il cazzo: questa è una Lexus!»

«Quanto chiedi?»

«Te la posso dare per millequattrocento.»

«Posso avere un prezzo migliore in un negozio.»

«Okay, milletrecinquanta.»

«Millecento.»

«Milleduecinquanta. E ci metto anche una scatola di munizioni. Venti colpi a scatola, punta morbida o cava, scegli tu.»

«Milledue, più le munizioni.»

«Ci rimetto.»

«Prendere o lasciare.»

«Solo perché ti amo» disse Nicholas, e i due si strinsero la mano per l'affare concluso.

Era già mezzanotte e dieci minuti di lunedì mattina, ventiquattresimo giorno di agosto.

Teddy Carella stava mangiando come una leonessa.

Seduta di fronte a Steve a un tavolo di un piccolo ristorante italiano non lontano dal tribunale dove avevano trascorso tutta la mattinata, non riusciva a smettere di mangiare. E non riusciva neppure a smettere di parlare del processo. Carella osservava la bocca in movimento e le dita che volavano, meravigliato dall'abilità della moglie a combinare la frenesia alimentare con un flusso narrativo continuo, la forchetta nella mano destra che non perdeva un colpo e le dita della sinistra che raccontavano in segni approssimativi la storia della loro mattinata in tribunale, non un'impresa da poco.

"Adoro quel giudice" disse Teddy a segni.

«Anch'io» disse Carella, guardando le dita volteggianti.

Il giudice Pierson era cresciuto a Diamondback, proprio lì nella grande città violenta. Era riuscito a scappare dal ghetto facendosi il culo in un mondo di bianchi, senza mai domandare favori o sollecitare solidarietà, senza mai, in tutta la sua vita, giocarsi la carta della razza. E quella mattina aveva avuto la sensazione che il procuratore distrettuale ci provasse nella sua aula... o almeno era così che Teddy aveva interpretato la loro schermaglia in tribunale. Pierson aveva lasciato cadere le imputazioni, dicendo alla querelante di guidare con maggiore attenzione in futuro e suggerendole addirittura che forse sarebbe vissuta più a lungo se avesse smesso di essere così maledettamente arrabbiata. Non lo sapeva che lo stress era uno dei fattori primari di rischio d'infarto?

Il procuratore distrettuale si era inalberato e aveva informato il giudice Pierson che avrebbe presentato appello, ma Pierson si era limitato a scuotere la testa e a dirgli: «Va bene, avvocato, ne faccia pure un caso federale. Tanto noi non abbiamo nessuna causa importante di cui occuparci, vero?».

Intendendo con "noi" i neri collettivamente, noi che abbiamo sofferto, noi che soffriamo ancora, trasforma pure questa piccola lite in un caso federale. Era questo che Teddy pensava di aver letto nelle parole del giudice e visto nei suoi occhi.

«Siamo stati fortunati» le disse Carella.

"Lo so."

«Poteva benissimo finire al contrario. E magari oggi dovevo portarti le sigarette in prigione.»

"Io non fumo."

«Neppure io» disse Steve. «Ti andrebbe di uscire con me qualche volta?»

"Oh, ma io sono sposata, signore" rispose Teddy a segni, e abbassò gli occhi come una vergine.

Steve avrebbe voluto abbracciarla all'istante, ristorante affollato o no, coprirle il viso di baci, dirle che lei era la sua luna e le sue stelle e la sua stessa essenza. Invece la guardò, non visto: lei con gli occhi ancora abbassati, la testa scura china sul piatto, l'ovale delicato del viso, la bocca generosa e le lunghe ciglia nere. Teddy alzò lo sguardo e lui si sciolse nel raggio laser del suo sguardo marrone scuro.

Lei non disse nulla.

Non poteva parlare, naturalmente, ma avrebbe potuto comunicare con i segni. Invece rimase in silenzio, mentre gli occhi dicevano tutto ciò che c'era da dire. Steve tese la mano attraverso il tavolo e coprì quella di Teddy con la sua. Stavano sorridendo tutti e due come fidanzatini liceali, cosa che non erano mai stati. Carella stava pensando che gli sarebbe piaciuto non dover andare all'appuntamento con Brown. Teddy stava pensando la stessa cosa. Lui sollevò lo sguardo verso l'orologio. Lei fece lo stesso. Erano quasi le due. Steve chiese il conto con un gesto, Teddy si allontanò per andare in bagno. Il condizionatore ronzò un accompagnamento rumoroso all'ondeggiare flirtante della sua gonna, al movimento sciolto dei fianchi. Lui la guardò finché non sparì.

C'era il suono indaffarato delle chiacchiere, il rumore delle posate sui piatti, il tintinnio dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri appannati, la risata di una signora nera al tavolo vicino. I clienti di quel ristorante "di cucina tipica dell'Italia settentrionale, a prezzi modici" - come l'aveva definito la guida *Zagat* - costituivano una miscela casuale di tipi etnici. Quella era una città di contrasti, nero e bianco, giallo e marrone, cachi e tek, ocra e polvere. In inverno i giorni erano gelidamente grigi, le notti d'inchiostro cupo. I

colori dell'estate erano più morbidi, le giornate più lunghe e dorate, le notti color porpora.

Steve pagò il conto e aspettò che Teddy tornasse.

Sentiva la sua mancanza ogni volta che lei si allontanava e spesso si preoccupava quando restava via troppo a lungo. Sapeva che sua moglie non poteva gridare per chiedere aiuto, se ce ne fosse stato bisogno: la voce le era stata negata alla nascita. E Teddy non poteva percepire, come chi ci sente, i segni premonitori di un pericolo. Nel suo mondo silenzioso, in quella città di predatori, Teddy era un bersaglio facile. Quando finalmente Steve la vide tornare verso il tavolo, spinse indietro la sedia, le andò incontro e la prese per mano.

Doveva essere la sua ragazza, stava pensando Sonny, perché non c'è uomo al mondo che guardi sua moglie nel modo in cui Carella in quel momento guardava la donna. Era la prima volta che Sonny riusciva a dare una vera, buona occhiata al poliziotto da quando si era ritrovato seduto di fronte a lui in tribunale durante il processo. Adesso Carella era fermo sul marciapiede sull'altro lato della strada, proprio davanti al ristorante, e stringeva le mani della donna tra le sue e si chinava a baciarla. Aveva la giacca aperta e Sonny vide spuntare da una fondina il calcio di quella che sembrava una nove millimetri. La donna si allontanò e Carella la guardò. Continuò a guardarla finché lei non scomparve, poi si voltò e si avviò verso il punto in cui aveva parcheggiato la Chevy.

Sonny gli diede un minuto di vantaggio e poi avviò il motore.

4

Il palazzo in cui Mary Vincent aveva abitato si trovava in Yarrow Avenue, all'angolo con Faber Street: poco più di un chilometro dall'ospedale, una corsa di dieci minuti in metropolitana. Perché Mary Vincent giovedì fosse andata a Grover Park invece di tornarsene direttamente a casa, per i detective era una questione di una certa importanza. C'era un bel parco di fianco all'ospedale, lungo il fiume Dix: se la ragazza avesse voluto prendere una boccata d'aria, avrebbe potuto andare lì. Invece, in una delle giornate più calde dell'anno, aveva camminato per sette isolati per arrivare al Grover e poi aveva percorso l'intera larghezza del parco fino a una panchina sul lato più lontano. Perché?

Carella trovò Brown davanti al portone alle due e un quarto, informò il collega che il giudice aveva archiviato la causa contro Teddy...

«Bene» disse Brown.

... si scusò per il ritardo e gli domandò se aveva già trovato il portiere del palazzo. Brown disse che anche lui era appena arrivato e così andarono a cercarlo insieme. Lo trovarono fuori, sul retro dell'edificio, che cercava di riparare la puleggia di un filo che era caduto sparpagliando lenzuola bianche e pulite per tutto il cortile. Il portiere si sentiva enormemente a disagio nel caldo umido della giornata. «Io vengo dal Montana» informò i due detective. «Là c'è vento.» Era insolito che gente del Montana finisse in città, a meno che non cercasse fama e fortuna in televisione o sul palcoscenico. Non trovavi molti portieri provenienti dal Montana che se ne andavano in giro a cavallo per le strade. Adesso che ci pensava, Carella non aveva mai conosciuto in vita sua una sola persona originaria del Montana. Neppure Brown. Carella non era neppure sicuro di sapere dove fosse il Montana. E neppure Brown.

Nathan Harding era sulla sessantina, massiccio e quasi calvo, e grondava di sudore nei suoi jeans e maglietta a strisce. Faceva fatica a ricordare Mary Vincent fra i suoi inquilini, anche se in tutto l'edificio c'erano soltanto ventiquattro appartamenti. Quando i detective gli spiegarono che era una suora che lavorava al St Margaret Hospital, disse che non conosceva quell'ospedale, cosa che non rispondeva alla domanda. Gli dissero che Mary Vincent aveva ventisette anni ed era una suora dell'ordine della Misericordia di Cristo. Lui rispose che aveva tre o quattro ragazze di quell'età nel palazzo, ma nessuna aveva l'aria di una suora. Neppure Carella e Brown gradivano particolarmente quella maledetta afa e il portiere stava cominciando a diventare una spina nel culo quel lunedì pomeriggio.

«Non ha un elenco degli inquilini da qualche parte?» gli domandò Brown.

«Ma di cosa si tratta?»

«Si tratta di omicidio» rispose Carella.

Harding lo guardò.

«Possiamo vedere quell'elenco degli inquilini?» fece Brown.

«Certo» rispose Harding, e li guidò nel suo appartamento al piano terra. Il palazzo non aveva un portiere in divisa all'ingresso, dunque nessun servizio di sicurezza. E non c'era neppure l'ascensore. L'appartamento di Harding dava l'impressione che l'esercito cambogiano ci si fosse appena accampato. L'uomo frugò in una piccola scrivania in un ufficetto disordinato accanto alla cucina e trovò un elenco dattiloscritto, da cui risultava che Mary Vincent aveva occupato l'appartamento 6C.

«Vuole aprircelo, per favore?» domandò Brown.

«Una suora ha ucciso qualcuno?» chiese Harding.

«No, il contrario» rispose Carella, e studiò il viso del portiere. Non vide nulla. L'uomo si limitò ad annuire.

«Immagino che non ci siano problemi» disse.

Sarà meglio, pensò Brown, ma non parlò.

Entrambi i detective erano senza fiato quando arrivarono sul pianerottolo del sesto piano. Harding, dato che veniva dal Montana, aveva effettuato la scalata tutto d'un fiato. C'erano altri tre appartamenti al sesto, ma erano le due e mezzo del pomeriggio e il palazzo era silenziosissimo, dato che la maggior parte degli inquilini era al lavoro.

«Da quanto tempo abitava qui?» domandò Carella.

«Se è quella che penso io» rispose Harding «si è trasferita qui circa sei mesi fa.» Stava cercando la chiave del 6C tra quelle appese all'anello.

«Viveva da sola?»

«Non saprei.»

I detective si scambiarono un'occhiata. Lì, all'interno dell'edificio, faceva più caldo che fuori, tutta l'afa del giorno precedente compressa in quello stretto corridoio del sesto piano, proprio sotto il tetto. Aspettarono pazientemente. Brown fu tentato di strappare di mano al portiere il maledetto anello, quando Harding finalmente trovò la chiave. L'inserì nella toppa e la chiave entrò facilmente. Il portiere la girò, aprì la serratura e spalancò la porta. Un'ondata di aria ancor più calda si riversò nel corridoio.

Fu Carella a entrare per primo.

Non era la scena di un delitto, ma indossò comunque un paio di guanti di cotone prima di aprire una delle finestre. Dall'esterno entrò un po' d'aria, solo leggermente più fresca. Il suono della sirena di un'ambulanza illividì il relativo silenzio del primo pomeriggio.

«Un monolocale?»

Harding annuì.

Era una cameretta. Un letto singolo contro una parete, un telefono sul comodino. Sull'altro lato della stanza c'erano una libreria, una poltrona, una lampada a stelo e un cassettone non verniciato, accanto al quale una finestra con serratura dava sulla scala antincendio sul retro dell'edificio. La cucina aveva le dimensioni di un ripostiglio. Nel frigorifero c'erano due arance, un contenitore di latte scremato, una pagnotta di pane integrale, una confezione di piselli e una di margarina. Il freezer conteneva sei vasetti di yogurt surgelato e una bottiglia di vodka. Il bagno era minuscolo e imma-

colato. Vasca, lavandino e tazza bianchi e scintillanti. L'armadietto a specchi sopra il lavabo conteneva parecchi farmaci su ricetta che sembravano antibiotici e il solito assortimento di analgesici e pastiglie per la tosse, prodotti da banco che si potevano trovare in qualunque armadietto della città. Nient'altro. Non un quadro o una fotografia. L'appartamento era anonimo, incolore, squallido e deprimente.

Brown aprì la porta del piccolo guardaroba. C'erano tre gonne, quattro paia di pantaloni sportivi, due vestiti, un cappotto invernale, un impermeabile, parecchie paia di scarpe di tipo molto pratico. Carella aprì il primo cassetto del comò. Mutandine e reggiseni di cotone. Collant bianchi, calzini, collant più scuri. Nel cassetto di mezzo, camicette. Foulard e sciarpe. Maglioni nell'ultimo cassetto. Non un solo gioiello. Non una traccia di qualcosa di veramente personale.

Nel cassetto del comodino trovarono una rubrica, un'agenda e un blocchetto a spirale.

«Vorremmo prendere questa roba» disse Carella, sfogliando l'agenda.

«Nossignore» disse Harding.

I due detective lo guardarono.

«Le rilasceremo una ricevuta» disse Brown.

«Nossignore» ripeté Harding.

I detective si guardarono.

«Quella roba non è mia» disse Harding. «Non ho il diritto di lasciarvela prendere.»

Carella *gli* sparò un'occhiata che avrebbe potuto sciogliere la Groenlandia. Si sedette sulla poltrona, estrasse di tasca il suo blocchetto per gli appunti e cominciò a copiare gli appuntamenti di Mary Vincent nelle due settimane che ne avevano preceduto la morte. Poi tornò accanto al comodino, rimise i tre libretti nel cassetto, lanciò un'altra occhiata a Harding e gli annunciò: «Torneremo».

Di nuovo in auto, Brown disse: «Quel figlio di puttana ci costringe a chiedere un mandato».

«Be', immagino che abbia ragione» ammise Carella.

«La maggior parte della gente si sarebbe accontentata della ricevuta.»

«Alla gente non piacciono i poliziotti, ecco il punto. Gli facciamo venire in mente le truppe d'assalto.»

«Tu e io?»

«Tutti noi.»

«Probabilmente quel tizio del Montana capisce meglio gli sceriffi» osservò Brown.

«Probabilmente.»

«Vuoi che corriamo in centro per il mandato?»

«Il dottore ha detto che se ne sarebbe andato alle quattro.»

«Se non ci sbrighiamo, può darsi che poi non troviamo più un giudice» obiettò Brown.

«Vediamo prima il dottore e il prete e lasciamo il cowboy del Montana per ultimo. Che ne dici?»

«Va bene. In ogni caso dobbiamo comunque farci un viaggio di mezz'ora in macchina per tornare in centro. Quel figlio di puttana.»

Nessuno dei due notò la piccola Honda verde che li seguiva a circa sei auto di distanza.

Il medico, responsabile di quello che veniva eufemisticamente definito reparto di terapia intensiva del St Margaret Hospital, si chiamava Winston Hall, nome che sembrava quello di un dormitorio di un college. L'uomo, che i detective immaginarono avere quaranta, quarantacinque anni, era alto, abbronzato e spigoloso, con un sorriso contagioso e modi gradevoli e discreti. Indossava una giacca sgualcita di lino color grano su pantaloni color sabbia, una camicia azzurra e una cravatta di cotone a strisce, in delicate sfumature azzurre e gialle. Seduto dietro la sua scrivania al terzo piano, alle tre e un quarto di quel lunedì pomeriggio, sembrava vestito più per un giro in barca intorno all'isola che per una giornata in ufficio.

Spiegò che a quel piano c'erano quaranta letti, la maggior parte dei quali occupati da pazienti a lunga degenza. Molti di loro, in effetti, sarebbero dovuti essere in un cronicario, piuttosto che in un ospedale.

«I cronicari chiamano il 911 appena si presenta un problema serio, sperando che poi noi ci terremo il paziente per sempre. A volte lo facciamo, ma per molti dei nostri pazienti "sempre" è una probabilità a breve termine.»

«Di che tipo di malati si occupava Mary?»

«A questo piano ne abbiamo di tutti i tipi» rispose Hall. «Pco, cancro terminale, Alzheimer...»

«Cosa significa Pco?»

«Pneumopatia cronica ostruttiva. Asma, enfisema, bronchite cronica. La maggior parte dei pazienti è sotto ossigeno. Abbiamo anche una donna con il morbo di Whipple; in pratica sta morendo da tre anni, ma si rifiuta di

mollare. Ha un sondino gp suturato nella pancia, è così che la nutriamo e le somministriamo i farma...»

«Gp?» domandò Brown.

«È un acronimo per gastrostomia percutanea. La paziente con il Whipple ha un sondino nella pancia e un catetere permanente nel torace. Non ha il controllo degli arti, non ha denti, non ha più capelli dietro la testa perché, per quante volte la voltiamo, finisce sempre supina. Dovrebbe essere una Dnr, ma si rifiuta di firmare i moduli per la liberatoria.»

«Cosa significa?» domandò di nuovo Brown.

«Dnr? Da non rianimare. Mettiamo un gran cartello ai piedi del letto: Dnr. Sostanzialmente significa lasciarli morire.»

Carella stava pensando che non avrebbe fatto quel tipo di lavoro neppure per cinque milioni di dollari.

«Uno dei nostri pazienti ha un cancro alla prostata con metastasi alle ossa» proseguì Hall. «Un altro ha un cancro ai polmoni con metastasi alle ossa e al cervello. Nel nostro reparto abbiamo un amputato bilaterale che è incontinente, con la pelle che si lacera dappertutto e un tubo fisso nella trachea.»

Nemmeno per dieci milioni di dollari, pensò Steve.

«Non è un reparto divertente» disse Hall.

Legge nel pensiero, pensò Carella.

«Mary aveva cominciato a lavorare per me sei mesi fa. Si era trasferita qui da un ospizio di San Diego, che è dove si trova la sua casa madre. Penso che avesse parlato con la superiora maggiore di laggiù, la quale l'aveva segnalata al direttore del clero. E sono stato davvero contento che me l'avessero mandata, credetemi. Molto spesso, come nel caso di Mary, una religiosa può essere più utile del più zelante dei medici.»

Carella, in gamba com'era, ritenne che "religiosa" fosse il termine politicamente corretto per suora. Lui preferiva suora. Così come preferiva poliziotto a funzionario di polizia.

«Qui al St Margaret abbiamo centodieci letti» riprese Hall. «E uno staff di quattrocento persone, comprese le suore della Misericordia di Cristo. L'altro ospedale gestito dall'ordine è ancora più piccolo. Il governo sta tagliando i fondi, sapete, e circa il settanta per cento dei nostri pazienti è a carico dell'assistenza pubblica. Le suore tirano avanti con le unghie e con i denti, si dedicano veramente a servire i poveri. L'anno scorso il St Margaret ha registrato quasi duemilacinquecento ammissioni. Ci sono state milleduecento visite cliniche al mese, novecento visite di pronto soccorso,

quattrocento operazioni chirurgiche. Questo è un quartiere povero, c'è molto bisogno di noi. Mary mi mancherà moltissimo, questo ve lo posso dire. Era una grande professionista e una persona meravigliosa.»

«Conosce qualcuno che poteva pensarla diversamente?»

«Non una sola anima al mondo. Ormai lavoro con le suore da dieci anni e posso dirvi che ogni suora è diversa dall'altra, proprio come tutte le altre donne. Ce ne sarà sicuramente qualcuna uguale a quelle creature infantili o a quelle severe osservanti della disciplina che si vedono alla televisione, che ridacchiano giulive mentre lavorano o ringhiano mentre picchiano con un righello le nocche di uno scolaro. Ma personalmente io non ho mai conosciuto una suora che corrispondesse a questi stereotipi. Per la maggior parte sono donne complesse e intelligenti che condividono un'unica caratteristica: la totale devozione a Dio. Mary considerava il suo lavoro qui un dono ispirato da Dio. Le suore lo chiamano carisma: la missione che Dio sceglie per loro. Quella di Mary era particolarmente difficile. Lavorava per Dio in modo instancabile e scrupoloso, con allegria. Certe volte la sentivo che...»

La voce si spezzò.

«Mary... certe volte cantava per i pazienti, aveva una bella voce. Non c'era nessuno che non si sentisse illuminato e incoraggiato dalla sua sola presenza. Ne sentiremo tutti la mancanza.»

«Venerdì lei ha lavorato qui, dottore?» gli domandò Carella.

«Sì, ero qui.»

«Mary le è sembrata la solita?»

«Sì. La solita, dolce Mary.» Rifletté per un momento, annuì e aggiunse: «Abbiamo lavorato insieme a sprazzi per tutto il giorno. Non ho notato niente di diverso nel suo comportamento».

«Niente di strano o di...»

«Assolutamente niente. Era la solita, dolce Mary. Scusatemi se continuo a usare questa parola. A volte l'aggettivo "dolce" può essere interpretato erroneamente come sinonimo di insipido. Ma Mary aveva dei modi che in qualche modo rasserenavano e, allo stesso tempo, rallegravano. Sì, dolcezza. Nel sorriso, negli occhi. Dava l'impressione di un essere umano completamente realizzato e, come tale, diffondeva la gioia come una specie di infezione. Scusatemi.» Voltò il viso per un momento. «Ero molto affezionato a lei. Lo eravamo tutti.»

Prese un fazzoletto di carta dalla scatola sulla scrivania, si tamponò gli occhi e si soffiò il naso. I detective aspettarono.

«Scusatemi» ripeté il medico.

«Dottor Hall» disse Brown. «Venerdì scorso Mary le ha detto per caso dove sarebbe andata dopo il lavoro?»

«No, non me l'ha detto.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta quel giorno?»

«Mi lasci pensare.»

I poliziotti aspettarono.

«Poco prima della fine del turno, direi.»

«Cioè a che ora?»

Helen Daniels aveva detto ai detective che lei e Mary erano uscite insieme dall'ospedale poco dopo le tre. Carella e Brown stavano semplicemente tentando di verificare quell'orario.

«Le due e mezzo?» fece Hall. «Le tre meno un quarto?»

«È l'ora in cui ha lasciato l'ospedale?»

«No, no. Il turno finisce alle quindici. Dev'essere stato un po' prima delle quindici.»

«Dove l'ha vista?»

«Davanti allo spogliatoio delle donne. Stava parlando con una delle infermiere.»

«Quale? Se lo ricorda?»

«No, mi dispiace» rispose Hall. «L'infermiera era di schiena.»

«Quante infermiere lavorano in quel turno?» gli domandò Brown.

«Varia di giorno in giorno.»

«Non c'è una registrazione delle persone presenti in sede quel venerdì?»

«Sì, certamente.»

«Potremmo averla, per favore? Anche per i medici» disse Carella.

Hall lo guardò.

«Anche i medici, naturalmente» disse.

Quello che Sonny non riusciva a capire, era perché Carella e il suo socio - riteneva che il grosso tizio nero fosse il suo socio, e non un autista del cazzo - continuassero a fare la spola avanti e indietro dal St Margaret Hospital a tutti quei posti che avevano a che fare con la religione. Sabato era toccato al convento, lassù a Riverhead. Adesso, alle quattro del pomeriggio, era la volta di questa chiesa sulla Yarrow, non molto distante dal palazzo di appartamenti senza ascensore dove erano appena stati. "Nostra Signora dei Fiori" c'era scritto in lettere svolazzanti sopra il portone ad arco.

C'era da pensare che quel dannato papa si fosse fatto sparare.

Padre Frank Clemente aveva più o meno cinquantacinque anni e indossava una maglia di cotone nero su pantaloni neri e T-shirt nera. Aveva molto l'aria di un prete, pensò Carella, ma avrebbe potuto passare benissimo per un qualsiasi tipo alla moda seduto a un tavolo all'aperto in Jefferson Avenue a godersi un cappuccino. Invece il prete e i due detective si accomodarono su sedie in ferro battuto, nere come il suo abbigliamento, intorno a un ampio ripiano di pietra sostenuto da una colonnina di pietra, e sorseggiarono la limonata che il buon padre aveva preparato con le sue mani.

«Mary è venuta qui a messa la settimana scorsa» disse. «Lei...»

«Quando, la settimana scorsa?» gli chiese Carella.

«Martedì sera.»

Tre giorni prima di essere uccisa, pensò Steve.

«Poi abbiamo bevuto qualcosa insieme.»

Bottiglia di vodka nel surgelatore, pensò Brown.

«Sembrava preoccupata» continuò padre Frank. «Di solito era così allegra ed estroversa, ma quella sera...»

Quel martedì sera, diciottesimo giorno di agosto, la sente distante. È come se avesse sulle spalle un peso che desidera condividere e che tuttavia è riluttante a svelare. La conosce da quando è arrivata in città in febbraio, una suora devota che viene a messa nella sua chiesa una, due volte la settimana. Sa della sua difficile missione al St Margaret e all'inizio pensa che forse ha perso un paziente, tanti di loro sono malati terminali. Ma no, non è questo, lei gli assicura che in ospedale va tutto bene. Davvero tutto bene, Frank, grazie per l'interessamento.

Alcune suore hanno problemi di alcolismo. Anche alcuni preti, se è per questo. Il cammino che hanno scelto non è facile e talvolta la durezza della vita religiosa può sembrare insopportabile. La chiesa ha programmi di recupero per gli sfortunati che hanno bisogno di aiuto, ma Mary non è una di loro, e non lo è neppure lui.

Tiene una bottiglia di scotch di dodici anni in un armadietto nel suo studio, ed è là che le versa da bere. Due dita di scotch in un alto bicchiere veneziano che padre Frank ha portato con sé dall'Italia l'estate scorsa quando è stato ricevuto in udienza da papa Giovanni Paolo. Tre cubetti di ghiaccio. Riempie il bicchiere fino all'orlo con soda. Lo stesso per sé. Portano i bicchieri in giardino e si siedono allo stesso tavolo di pietra dove adesso padre Frank siede con i due detective.

Gli insetti dell'estate sono rumorosi questa sera.

Ascoltano la notte attorno a loro.

Alla fine lui le chiede: «C'è qualcosa che ti preoccupa?».

«No, Frank.»

«Mi sembri... non so. Lontana.»

«No, no.»

«Se c'è qualcosa, dimmelo per favore. Forse posso aiutarti.»

«Tu non hai mai la sensazione...?» chiede lei, esitando.

Frank aspetta. Ha il buon senso di non insistere. Se Mary desidera confidargli qualcosa, lo farà di propria volontà. L'ha confessata ogni settimana da quando è arrivata in città, lei sa che può fidarsi. Frank aspetta.

«Che il passato e il presente...» riprende Mary, e di nuovo si interrompe.

Il chiasso degli insetti d'improvviso sembra assordante. Frank vorrebbe che ci fosse un controllo del volume, vorrebbe poter far tacere del tutto i suoni dell'universo e scrutare direttamente nella mente di Mary, trovare che cosa ha gettato questo velo di tristezza su di lei, vorrebbe aiutarla a rivelargli che cosa la turba, a rivelarlo a Dio per chiedere la Sua comprensione e la Sua pietà. Il Suo perdono, se c'è qualcosa da perdonare.

Però aspetta.

Beve un altro sorso.

Aspetta.

Gli insetti sono rumorosissimi.

«Quello che voglio dire... Frank, non hai mai la sensazione che il passato sia determinato dal presente?»

«Intendi dire il contrario, vero?»

«Assolutamente no.»

«Stai dicendo che il presente determina...?»

«Sì, il passato. Quello che facciamo oggi determina quello che è già successo ieri.»

«Stiamo per iniziare una discussione sul libero arbitrio?»

«Spero di no.»

«Determinismo? Predestinazione?»

«Non è quello che...»

«Doppia predestinazione? Calvinismo? Sono tornato in seminario?»

«Non sto scherzando, Frank.»

«Come puoi seriamente suggerire che il futuro determini...»

«Non il futuro. Il presente.»

«Nel passato, Mary, il presente è futuro.»

«Sì, ma io sto parlando dell'adesso. Il presente immediato.»

«Puoi farmi un esempio concreto?» le chiede Frank, pensando che, se riesce a portarla dall'astratto allo specifico, allora forse riuscirà a farla parlare di quello che realmente la preoccupa. Perché di sicuro una discussione metafisica non è ciò che Mary...

«Per esempio, diciamo che...»

Sorseggia lentamente il drink.

«Diciamo che siamo qui seduti a gustarci il nostro scotch...»

«Cosa che in effetti stiamo facendo» conferma Frank.

«Qui, nel presente. Questo momento è il presente.»

«Questo è poco, ma sicuro.»

«Mi dispiace che pensi che io stia scherzando.»

«Scusami.»

«Quello che sto cercando di dirti... tu credi che il fatto che noi stiamo bevendo questo scotch, qui e ora nel presente, ti abbia in qualche modo indotto a comprarlo, in qualunque momento tu l'abbia comprato?»

«No, non lo credo.»

«Perché no?»

«Perché non l'ho comprato. È stato un regalo di Charles. Me l'ha portato da Glasgow.»

«Allora il fatto che l'abbia comprato lui, in qualunque momento sia successo...»

«Tre mesi fa.»

«Quel suo acquisto è stato influenzato dal fatto che lo stiamo bevendo in questo preciso momento? In qualche modo lui allora sapeva, tre mesi fa a Glasgow, che tu e io saremmo stati qui, seduti nel tuo giardino questa sera... quanti ne abbiamo oggi?»

«Diciotto.»

«Luglio, giugno, maggio» dice Mary, contando a ritroso. «IL diciotto maggio padre Charles sapeva, o percepiva, o prevedeva, che noi stasera avremmo bevuto lo scotch che in quel momento comprava a Glasgow? Il presente... questa sera, diciotto agosto alle... che ore sono?»

«Le nove e mezzo.»

«Quest'ora e questo minuto, in questo giardino, hanno determinato l'acquisto di questo scotch tre mesi fa?»

«Non pensavo che questo scotch fosse così forte» dice Frank, e guarda dentro il bicchiere come cercando un potere nascosto nel liquore.

«Parlo seriamente, Frank. Supponi, per esempio... be', immagina una de-

cisione che ho preso due domeniche fa... proprio qui a messa, per l'esattezza...»

«Che decisione?» chiede Frank.

«Non ha importanza. Una decisione. Diciamo una decisione spirituale.»

«Va bene.»

«Pensi che la mia decisione possa avere determinato il contenuto di una lettera scritta il giorno dopo?»

Frank la guarda.

«Che lettera?» domanda.

Perfino gli insetti tacciono di colpo.

«È solo una supposizione.»

«Me ne rendo conto. Una lettera di chi?»

«Te l'ho detto. Sto solo teorizzando.»

«Mary, hai ricevuto una lettera?»

«Tutto questo è così stupido, vero?» dice Mary. «Parliamo del mondo reale, okay?»

Il momento passa.

L'argomento cambia.

Frank l'ha perduta.

Mary lascia la chiesa poco prima delle dieci, lo ringrazia per lo scotch e gli dice che tornerà domenica per la messa.

«Ma, naturalmente... domenica era già morta.»

Adesso il giardino era silenzioso come doveva essere stato il martedì precedente, quando Mary era stata così vicina a dirgli che cosa la preoccupava.

«Aveva davvero ricevuto una lettera?» domandò Carella.

«Non ne ho idea.»

Questa volta si presentarono armati di un mandato del tribunale che li autorizzava a sequestrare l'agenda di suor Mary Vincent, la rubrica degli indirizzi e il blocco per gli appunti. Il mandato li autorizzava anche a cercare, ed eventualmente sequestrare, qualsiasi corrispondenza a lei indirizzata.

Harding non fu felice di rivederli.

Si era informato da un amico che faceva il poliziotto, o l'avvocato o che semplicemente studiava legge, e aveva saputo che l'appartamento della suora non era la scena di un delitto e pertanto i poliziotti non avevano il diritto di scocciarlo ogni dieci minuti per chiedergli di aprire loro la porta.

«È vero» gli confermò Carella. «Vuole che la sfondiamo a calci?»

«Voi non avete il diritto di...»

«Senta, signore, ha intenzione di opporsi a un'ordinanza del tribunale?»

Harding lo guardò. «Vi accompagno di sopra» disse riluttante.

Dietro di lui, i detective arrancarono sulla scala fino al sesto piano. Davanti alla porta del 6C, aspettarono con pazienza che il portiere armeggiasse di nuovo con l'anello delle chiavi. Alla fine l'uomo aprì la serratura e chiese: «Vi dispiacerebbe farmi vedere quel mandato?».

Carella glielo mostrò. Harding lo lesse con attenzione, parola per parola, poi glielo restituì e si fece di lato per farli passare.

Qualcuno lì aveva battuti sul tempo.

L'appartamento era un disastro.

Lo sportello del frigorifero era spalancato e il contenuto del frigo era sparso sul pavimento della cucina. In bagno l'intruso aveva frugato nell'armadietto dei medicinali e nel serbatoio dell'acqua, lasciando il coperchio sul sedile. Il letto era disfatto. La porta del guardaroba era aperta, i pochi effetti personali di Mary sparsi dappertutto. I cassetti del comò...

«La finestra è aperta» disse Brown.

La finestra era accanto al comò. Era stata chiusa a chiave, l'ultima volta che i detective erano stati lì. Adesso era spalancata. Fuori, sulla scala antincendio, c'erano diverse piante in fiore in vasi di terracotta. Uno dei vasi era stato rovesciato dall'intruso nella fretta di scappare.

«Ha notato qualcuno nel cortile sul retro nel tardo pomeriggio?» chiese Carella.

«Questo pomeriggio non sono neppure andato sul retro» rispose Harding.

«Dov'essere stato dopo le tre» disse Brown.

«Perché le tre?»

«Perché è l'ora in cui siamo andati via.»

«Io non ho visto nessuno a nessuna ora, perché dopo aver riparato quella puleggia non sono più stato nel cortile dietro.»

«Lei è un tipo molto irritabile, non è vero?» disse Brown.

«Non mi piacciono gli sbirri che mostrano continuamente i muscoli, ecco tutto» rispose Harding.

«Forse le piacerà di più venire alla centrale con noi e rispondere là ad alcune domande» disse Brown animatamente. «Che ne dice, signore?»

«Non avete alcun motivo per fermarmi» disse Harding.

«Lei sta ostacolando il corso di un'indagine su un omici...»

«Lascia perdere, Artie» l'interruppe Carella.

«Questo tizio comincia a scocciarmi! Qui è stata assassinata una donna e lui si comporta come se...»

«Lascia perdere» ripeté Carella. «Vediamo se riusciamo a trovare quella lettera.»

Mentre i detective cercavano, Harding si piazzò accanto alla porta d'ingresso, con le braccia conserte e un'espressione compiaciuta in viso. Brown avrebbe voluto prenderlo a schiaffi. Nel cassetto del comodino trovarono i libretti che già in precedenza avevano cercato di portare via dall'appartamento...

«Adesso li prendiamo» disse Carella.

Harding annuì.

... ma non trovarono la lettera di cui Mary Vincent aveva parlato a padre Clemente.

O nessun'altra lettera, se era per questo.

Né nel comodino, né altrove.

«Se avete finito» disse Harding «io avrei del lavoro da fare.»

Brown stava pensando a tutte le violazioni alle norme antincendio e ai regolamenti edilizi che aveva notato durante la faticosa scalata fino al sesto piano: la lampadina bruciata al pianerottolo del primo piano, la finestra del vano di ventilazione bloccata dalla vernice al terzo piano, i fili elettrici esposti al quinto, i cartoni accatastati che ostruivano il passaggio al sesto.

Sorrise come un Budda.

Se l'agenda di Mary Vincent era un indicatore attendibile della sua vita sociale, la suora era stata piuttosto impegnata durante le due settimane che avevano preceduto la sua morte.

11 agosto ore 18.30
Felicia @ MC

14 agosto ore 19.00
Jenna e Rene Qui

15 agosto ore 19.30
Michael @ Med

18 agosto ore 18.00

Frank @ NSF

20 agosto ore 17.00
Annette @ MC

Avevano già parlato con padre Frank Clemente di Nostra Signora dei Fiori e con suor Annette Ryan al convento della Misericordia di Cristo. Da un controllo dei nomi sulla rubrica di Mary, risultò che Felicia Locasta era una suora del convento della Misericordia di Cristo, Jenna Di Salvo e Rene Schneider erano entrambe infermiere diplomate del St Margaret e Michael Paine era un medico del medesimo ospedale.

Quel lunedì sera era ancora relativamente presto.

Si attaccarono al telefono.

5

«Era molto preoccupata per il suo bilancio» disse suor Felicia Locasta. «Penso sia venuta a trovarmi per questo quella sera. Prima di prendere i voti, ero assistente di matematica al college. Parlavamo spesso di questioni economiche.»

I detective erano di nuovo a Riverhead, nel convento delle suore della Misericordia di Cristo. Era quasi l'alba e sedevano in una stanzetta accanto alla cappella provvista di macchinetta per il caffè, frigorifero e lavandino.

«Per favore, chiamatemi Felicia, okay? So benissimo che ci sono suore a cui piace la storia della "sorella", ma hanno tutte sui cent'anni.»

Felicia doveva averne circa trentacinque, una donna con gli occhi scuri e i capelli neri e ricci, trattenuti sulla nuca da un semplice nastro. Indossava jeans, mocassini senza calzini e una maglietta bianca con la scritta SUORE DELLA MISERICORDIA DI CRISTO.

«Suor Carmelita potrebbe trovare questa maglietta poco decorosa» disse Felicia, calcando la voce sull'ultima parola. «Ma lei è a San Diego e io sono qui. E comunque io sono una suora della Misericordia di Cristo e questa maglietta la porto solo qui in convento, prima di andare al lavoro. A proposito, che ore sono?»

Erano le sette di mattina del venticinque agosto, un martedì bollente il cui sole, appena alzato, ti provocava già le vesciche. Un'esagerazione, certo, però, amico, faceva veramente caldo! Felicia la sera prima aveva informato i due detective che doveva presentarsi al lavoro alle nove esatte,

perciò, se volevano parlare con lei, dovevano essere al convento al massimo per le sette. Il suo lavoro consisteva nell'insegnare matematica ai bambini sordi della scuola alla porta accanto, perciò, se i poliziotti se ne fossero andati entro le otto, lei avrebbe potuto farsi una doccia e vestirsi come una vera suora prima di affrontare la giornata.

Carella si domandò se dovesse accennare al fatto che sua moglie era sorda.

Buffo, ma non pensava mai a lei come a una sorda.

Lasciò passare il momento.

«Mary ha sempre avuto dei problemi per arrivare alla fine del mese» disse Felicia. «Non so perché. Continuavo a dirle di chiedere a suor Carmelita di trasferirla da noi, in convento. Qui in convento uniamo tutte le nostre risorse e costa molto meno che vivere da soli in città. Ma Mary diceva che voleva essere vicina all'ospedale. "Non si può mai sapere cosa può succedere" diceva sempre. "Un mio paziente potrebbe avere bisogno." Era molto coscienziosa, sapete. Ero con lei una sera che aveva perso un paziente ed era veramente inconsolabile.»

«Veniva qui spesso?»

«Oppure prendevo il treno e andavo io in città. Eravamo molto amiche. Insomma, tutte noi siamo unite in Cristo, tutte le sorelle dell'ordine, ma, naturalmente, si tende a gravitare attorno ad alcune persone piuttosto che ad altre. Abbiamo fatto amicizia poco dopo il suo trasferimento da San Diego. Ci siamo conosciute tramite Annette, la sua guida spirituale. Avete già parlato con lei?»

«Sì» rispose Carella. «Quindi è stato in febbraio che ha conosciuto Mary, giusto?»

«Febbraio, marzo... in quel periodo.»

«Vi vedevate spesso?»

«Andavamo a cena insieme ogni tre settimane circa. Di solito veniva lei qui, a volte ci incontravamo in città.»

«In base a quello che c'è scritto qui» disse Brown, consultando l'agenda di Mary «è venuta in convento l'undici, vale a dire martedì sera. Ha indicato il suo nome per le diciotto e trenta.»

«Sì, è l'ora in cui si cena qui in convento, subito dopo i vespri, la preghiera della sera. Dovete capire... questo vi sembrerà terribile, lo so, ma... be', mi dispiace, però è così... vedete, noi pronunciamo i voti di povertà, castità e obbedienza. E siamo povere, non è che facciamo finta di esserlo. Perciò ogni volta che Mary veniva qui a cena... insomma, era una bocca in

più da sfamare. Abbiamo un bilancio anche noi. Perciò pagava qualcosa per il pasto e noi accettavamo con gratitudine quello che poteva darci. Quello che le consentiva il suo reddito.»

«E quando andavate fuori a cena?»

«Oh, non andavamo in locali costosi. Vi sorprenderebbe sapere quanti posticini poco cari ci sono in città. Di solito prendevamo un primo di pasta, un'insalata e un bicchiere di vino. Ci sono posti dove ti lasciano sedere a parlare. Noi ne conoscevamo un mucchio» disse Felicia, con gli occhi che le scintillavano come se fosse stata in possesso di un segreto di stato. «E in primavera e in estate camminavamo. Abbiamo avuto una primavera stupenda quest'anno. In questa città ci sono moltissimi poveri, e non molti di loro hanno avuto la possibilità di scegliere. Noi abbiamo scelto questa vita, non dovete mai dimenticarlo.»

«Quando dice che Mary era preoccupata per il suo bilancio...»

«Be', sì.»

«Era venuta a trovarla per quello?»

«Sì. Naturalmente eravamo ottime amiche e Mary aveva voglia di stare un po' con me e le altre sorelle. Però si preoccupava molto del bilancio, sì.»

«Quella sera avete parlato di qualcos'altro?» le domandò Brown.

«Abbiamo parlato di quello che la preoccupava.»

«Solo lei e Mary? O si sono unite a voi altre sorelle?»

«Solo noi due.»

«E lei dice che Mary era turbata.»

«Sì.»

«Solo per problemi di danaro?»

«Mi ha parlato solo di quello.»

«Non le ha accennato a una lettera?» le domandò Carella.

«No.»

«Non le ha parlato di una qualche decisione che aveva preso poche settimane fa?»

«No.»

«Avete parlato solo del suo bilancio.»

«Sostanzialmente sì. Dei problemi che aveva ad arrivare a fine mese, dei problemi che aveva con il voto.»

«Intende dire con il voto di povertà?»

«Sì, di povertà. Non so perché di colpo fosse diventato un tale peso. Mary era suora già da...»

«Doveva dei soldi a qualcuno?» le chiese Brown.

«No. Cioè, sono sicura di no.»

«Come fa a esserne sicura?»

«Mi dispiace, ma lo escludo.»

«Non è che bevesse, vero?»

«No. Naturalmente no.»

«Non aveva preso delle brutte abitudini? Tipo gioco d'azzardo, droga... le solite brutte abitudini.»

Nella stanza ci fu silenzio.

«Mary era una suora» disse Felicia.

«Dobbiamo fare queste domande» disse Brown.

«Davvero?»

Felicia guardò l'orologio appeso alla parete. Brown pensò di avere rovinato tutto. Aspettò che Carella le rivolgesse la domanda successiva. Carella stava pensando che sarebbe stata dura riuscire a recuperare. La suora guardò di nuovo l'orologio. Steve decise di buttarsi, al diavolo tutto.

«Con quanti soldi viveva?» domandò. «Lei lo sa?»

«Riusciva a cavarsela.»

«Però quella sera si è lamentata.»

«Solo con me. Io ero la sua migliore amica. Non ti puoi lamentare con Dio, ma ti puoi lamentare con gli amici. Io le ho detto che ormai avrebbe dovuto esserci abituata. Cosa pensava che significasse povertà? Caviale e champagne? Le ho detto che avrei potuto capirla se fosse appena entrata nell'ordine. Ma dopo sei anni? Perché aveva pronunciato i voti perpetui, se aveva dei dubbi? Perché aveva accettato la fede d'oro della professione dei voti?»

«Mary le ha confidato di avere dei dubbi?»

«No. Ha detto solo che era molto difficile.»

«Così, improvvisamente.»

«Non so se fosse così improvvisamente, magari ci pensava già da un po' di tempo. Ma quella è stata la prima volta che ne ho sentito parlare.»

«Però parlavate spesso di questioni di soldi.»

«Non c'è una suora al mondo che non parli di questioni di soldi.»

«Mary se n'era mai lamentata prima?»

«No, mai.»

«Perché adesso?» domandò Carella.

«Non so perché. Suora da sei anni...» disse Felicia, scuotendo la testa. «Era entrata nell'ordine subito dopo il college. La Brown University, mi

pare. E tutt'a un tratto non ha abbastanza soldi? Voi riuscite a capirlo? Io no di sicuro.»

Avevano accennato a lui la sera prima nel telegiornale delle undici, ma non gli era piaciuto che lo chiamassero Cookie Boy. Quel nome faceva pensare a uno di quei grassi bambolotti di gomma che, quando gli premi un dito sulla pancia, si mettono a ridacchiare. Lui non solo era adulto, ventisette anni, ma era anche alto, slanciato e molto bello, anche se lo diceva da solo. Inoltre era un ottimo ladro d'appartamenti. Un ladro professionista, badate bene, che entrava nelle case altrui senza farsi vedere dall'età di ventidue anni, quand'era stato congedato dalle forze armate degli Stati Uniti d'America, nelle quali aveva prestato servizio con onore e dignità, chiedete pure alla mamma. Non un solo arresto in cinque anni e neppure prevedeva di essere mai arrestato in futuro, grazie tante.

Cookie Boy.

Quel nome non gli piaceva per niente.

Era come se sminuisse ciò che stava facendo. Come se lo svalutasse. La sua non era una stupida trovata pubblicitaria, era invece un sincero tentativo di trasformare le vittime - odiava anche questa parola - in veri e propri beneficiari. Lui cercava di creare una sorta di scambio. Niente rancori, okay? So di essere entrato in casa tua, so di essermi portato via alcuni dei tuoi preziosi effetti personali, un tempo a te molto cari, ma, ahimè, adesso spariti per sempre. Tuttavia voglio che tu capisca che non c'è stata cattiveria. È questo che io faccio per vivere, più o meno come tu fai l'agente di cambio o l'infermiera, l'avvocato o la cameriera. Io sono un ladro e voglio che tu rispetti il mio lavoro, esattamente come io rispetto il tuo, esattamente come ho dimostrato rispetto per le tue cose mentre mi trovavo in casa tua. Non ho scaraventato tutto sul pavimento, non mi sono lasciato dietro nessun casino, giusto? Ho lasciato l'appartamento così come l'ho trovato, a parte le due o tre cose che ti ho portato via. E in cambio, perché sinceramente non voglio che tu provi sentimenti di rancore o di rabbia, ti lascio questi biscottini con schegge di cioccolato che ho fatto io stesso con le mie mani. Non come pagamento per i tuoi oggetti, non voglio che tu fraintenda il mio gesto: questa non è una transazione commerciale. Io la vedo piuttosto come uno scambio di doni: ti ringrazio per le tue cose e in cambio ti offro umilmente questo mio dono, questi deliziosi biscottini con pezzetti di cioccolato, cotti al forno su mia ricetta personale e offerti con tutto il mio affetto. Senza grassi, nientemeno.

Le finestre erano spalancate perché quella era un'altra mattinata afosa - cuoceva sempre i biscotti di mattina - e lui stava preriscaldando il forno a centonovanta gradi. Ogni volta che infornava, cosa che succedeva tutti i giorni tranne la domenica, immaginava la gente del vicinato che sporgeva la testa dalle finestre spalancate come la sua per annusare il buon aroma dolce dei biscotti che fluttuava nell'aria immobile dell'estate. Tutti gli ingredienti erano pronti sul tavolo della cucina: zuccheri e margarina, farina e bicarbonato di sodio, vaniglia e sale, bianco d'uovo e pezzetti di cioccolato. Il forno era quasi pronto. Cominciò a preparare l'impasto.

Prima la mezza tazza di zucchero semolato, poi il quarto di tazza di zucchero di canna. Poi il quarto di tazza di margarina ammorbidita e il cucchiaino da tè di vaniglia. Il tutto in una grande ciotola, amalgamando con un cucchiaio di legno. La mano che si muoveva in cerchio, un sorriso stampato in faccia, oh, come gli piaceva fare i biscotti! Versò nella ciotola una tazza di farina, un quarto di cucchiaino da tè di sale e poi i pezzetti di cioccolato semidolce, mezza tazza, lasciandoli cadere uno per uno, osservandoli piantarsi nella miscela bianca come segni di interpunzione, mescolandoli, annusando l'aria, sorridendo, aprendo il forno e sentendone il buon calore sul viso. Sistemò pezzetti di pasta grandi quanto un cucchiaino da tè sulla carta da forno non oleata a una distanza di circa cinque centimetri uno dall'altro, poi mise il vassoio nel forno e puntò il timer a dieci minuti. Le dosi erano per una cinquantina di biscotti.

Sorridendo, seduto al tavolo di cucina con una tazza di decaffeinato, immaginò di poter vedere, vedere davvero, ondata dopo ondata di profumo riversarsi dal forno, arrivare fino alle finestre aperte e tracimare fuori, nel cortile, e poi, galleggiando sull'aria, entrare dalle finestre aperte sull'altro lato della strada, sopra e sotto, fluttuando negli appartamenti di vicini e di conoscenti che non avrebbero potuto fare a meno di chiedersi chi mai sulla faccia della terra stesse cuocendo al forno quelle meraviglie, senza immaginare neppure lontanamente che il cuoco fosse Cookie Boy in persona.

Nell'appartamento che avrebbe svaligiato quel pomeriggio, quale che fosse, avrebbe lasciato una piccola scatola bianca contenente una decina di biscotti sul letto, sul cuscino su cui pensava posasse la testa la padrona di casa. Un regalo da parte di Cookie Boy, signora.

Un nome che, dopotutto, non gli dispiaceva, adesso che se lo ripeteva ancora e ancora nella mente.

Quando arrivarono al St Margaret alle nove e trenta di quella mattina, la

capoinfermiera li informò che Rene Schneider e Jenna Di Salvo erano occupate con un paziente. I detective percorsero il corridoio fino alla saletta d'attesa riservata ai visitatori e si misero a sedere in un angolo, accanto alla finestra che dava sul parcheggio. Brown era insolitamente silenzioso.

«A cosa stai pensando?» gli domandò Carella.

«A niente.»

«Sei ancora arrabbiato?»

«Se proprio lo vuoi sapere, sì. Non ho gestito bene la conversazione, me ne rendo conto. Però ti dirò una cosa, Steve: non mi interessa se sono suore, preti, la madre superiora o il papa in persona. Una donna è stata assassinata!»

«Non scaldarti troppo, Artie.»

«Mi dispiace, ma cos'ho detto poi di così maledettamente oltraggioso, me lo puoi spiegare, per favore? È impossibile che una suora abbia un problema d'alcolismo? Ieri sera padre Clemente ha detto che a certe suore capita.»

«Ha anche detto che Mary non era una di loro.»

«Sì. Be', mia madre mi diceva sempre che non fa mai male ripetere due volte la stessa domanda.»

«Evidentemente conosceva mia madre.»

«Io devo considerare Mary Vincent come un essere umano. E gli esseri umani chiedono soldi in prestito. Perciò come mai sorella Felicia era così sconvolta? Ho forse sputato sul suo crocifisso? Le ho chiesto soltanto se Mary doveva dei soldi a qualcuno, sai che roba! E lei fa: Oh, mi dispiace, ma lo escludo! E perché no? Tutto a un tratto Mary ha bisogno di soldi: perché è impossibile che dovesse del denaro a qualcuno?»

«Era una suora, Artie.»

«E allora? Una suora non può scommettere sui cavalli? Non può comprarsi il crack a un angolo di strada? Non può giocare a poker con delle altre suore? Mary abitava da sola. Nessuno la controllava.»

«La controllava Dio.»

«Ma dai. Tu ci credi sul serio?»

«Io no, ma sono sicuro che lei ci credeva.»

«Okay, tu perché credi che avesse improvvisamente bisogno di soldi?»

«Tu cosa pensi?»

«Ricatto» rispose Brown.

«Scusate?»

I due detective si voltarono verso la porta. Nel vano c'erano due infer-

miere in uniforme, una bionda e l'altra bruna.

«Volevate vederci?» chiese la bionda.

I detective si alzarono in piedi. Le infermiere entrarono.

«Io sono Jenna Di Salvo» disse la bionda.

«E io Rene Schneider» disse la bruna.

I poliziotti si presentarono. Le infermiere si scusarono per il ritardo e spiegarono che avevano dovuto lavare e medicare un paziente con una piaga da decubito sul coccige...

«Una piaga dovuta alla pressione» spiegò Jenna.

«Intorno all'osso sacro» precisò Rene.

... compito che aveva richiesto la presenza di due persone, perché il paziente era troppo debole per restare da solo fermo su un fianco e una di loro aveva dovuto sostenerlo, mentre l'altra gli aveva ripulito la piaga di cinque centimetri con soluzione salina, poi aveva riempito la ferita con garza imbevuta di soluzione, ci aveva messo sopra della garza asciutta e un cuscinetto di cotone e infine aveva fissato il tutto con nastro adesivo. L'intera operazione aveva richiesto all'incirca quindici minuti, cosa che spiegava il ritardo per il quale le due infermiere si scusarono di nuovo.

Nemmeno per cento milioni di dollari, pensò Carella.

Le infermiere, ordinate e bianche nelle loro uniformi candide, non sembravano affatto inquiete, solo enormemente diffidenti. Sapevano che nel lavoro di polizia chiunque avesse avuto contatti con la vittima nel periodo immediatamente precedente l'omicidio era un sospettato obbligatorio. Avevano anche visto fin troppi servizi televisivi su arresti sbagliati e brutalità poliziesche. I due detective indossavano entrambi abiti in dacron, spiegazzati con quel caldo, camicie umide di sudore e cravatte che avevano bisogno di essere stirate. Avevano un'aria da duri. Quando Brown domandò se potevano parlare separatamente con ognuna di loro, le due infermiere seppero con assoluta certezza che sarebbero finite entrambe in un penitenziario di stato, dove sarebbero state sodomizzate da criminali incalliti e da guardiani sadici.

Jenna guidò Carella lungo il corridoio fino al salotto delle infermiere.

Brown rimase con Rene nella saletta d'attesa dei visitatori.

Dato che a lei era toccato il poliziotto nero, Rene pensò che sarebbe finita sulla sedia elettrica. Si dava il caso che lei fosse ebrea e sapeva che ai neri, quegli ingrati, gli ebrei non piacevano. Dato che a Jenna era toccato il poliziotto con il nome italiano, anche lei pensò che sarebbe finita sulla sedia elettrica. Si dava il caso che lei stessa fosse di origini italiane e sapeva

che gli italiani non si fidano degli altri italiani.

«Prego, si sieda» disse Brown, come se la saletta fosse stata il soggiorno di casa sua. Rene si sedette sul divano, Brown sulla poltrona di fronte a lei. La ragazza si schiarì la voce e congiunse le mani in grembo. Lei era la più carina delle due, e lo sapeva, ma questo non l'avrebbe salvata dalla sedia elettrica. Brown estrasse un blocchetto per gli appunti dalla tasca interna della giacca.

«Venerdì, quattordici agosto» cominciò. «Cioè una settimana prima che Mary Vincent venisse assassinata...»

«Lei è indicata sull'agenda di Mary per le sette di quella sera» disse Carella. «È andata a casa sua, vero?»

«Sì» rispose Jenna. «Per un aperitivo.»

«Poi siamo uscite a cena» disse Rene.

«Quanto aveva bevuto Mary?» le domandò Brown.

Non fa mai male rivolgere la stessa domanda tre volte.

«Solo un bicchiere di vino.»

«Siete arrivate a casa sua alle sette, giusto?»

«Io sì. Jenna è arrivata un po' più tardi. Siamo andate separatamente.»

«Dove siete andate dopo l'aperitivo?»

«In un ristorante cinese lì vicino.»

«Si ricorda come si chiama?»

«Ah Fong» rispose Jenna.

«Ah Wong» rispose Rene.

«Chi ha pagato la cena?»

«Abbiamo fatto alla romana.»

«Abbiamo fatto alla romana.»

«È stata un'idea di Mary?»

«No, facevamo sempre così. Ogni volta che uscivamo.»

«E ogni quanto succedeva?»

«Ogni due settimane» rispose Jenna.

«Una volta al mese» rispose Rene.

«Mary ha accennato qualcosa a proposito di soldi?»

«Soldi?»

«Magari a proposito del conto, che era troppo caro per esempio?»
«No, perché avrebbe dovuto?»

«Abbiamo pagato sui nove dollari a testa, mancia compresa. Perché mai avrebbe dovuto pensare che era troppo caro?»
«Be', Mary aveva un reddito molto limitato, no?»
«E io come potevo saperlo?»
«Non ha mai accennato a quanto le era difficile arrivare a fine mese?»
«No. Perché avrebbe dovuto? Lo stipendio era buono.»

«Lei sa quanto guadagnava?»
«Ventidue dollari l'ora, come noi. Credo. No, aspetti un momento: forse era un po' meno. Rene e io siamo infermiere diplomate, Mary era infermiera generica.»

«Probabilmente guadagnava sui quindici, sedici dollari l'ora» rispose Rene. «Ma questo cosa c'entra?»
«Abbiamo saputo che era preoccupata per i soldi.»
«E questo cosa c'entra con quello che guadagniamo noi? Lei quanto guadagna al mese?»

«Ha parlato di telefonate o lettere minatorie?»
«No.»
«Lei sa se doveva dei soldi a qualcuno?»
«Sì» rispose Jenna. «Mi doveva un dollaro e settantacinque per un biglietto dell'autobus. Il suo tesserino dell'abbonamento non funzionava, così ho addebitato la corsa sul mio.»

Più tardi Rene raccontò a sua madre che quello *shvàrtzeh* l'aveva torchiata come una criminale comune.
«È quello che ci tocca sempre» commentò sua madre.
Ancora più tardi, Jenna chiese al suo ragazzo, che era avvocato, se avrebbe potuto far causa a Carella per averla trattata come una comune prostituta.
«Tu come stavi seduta?» le domandò lui.

Cookie Boy non puntava mai al colpo grosso. Pensava che fosse roba da dilettanti. Tutti quelli che lavoravano nel ramo lo facevano per i soldi, certo, ma i dilettanti lo facevano anche per il piacere e il brivido e la maledetta gloria. I dilettanti vedevano se stessi come star del cinema. Passare davanti al servizio di sicurezza di un palazzo di lusso sul parco, forzare la serratura della porta, scassinare la cassaforte dietro il Rembrandt sulla parete e andarsene con una fortuna. Vi ringrazio, grazie a tutti, è un vero onore. Desidero ringraziare anche mia madre, il mio insegnante di recitazione e il mio cane poliziotto.

Dilettanti.

L'America era una nazione di dilettanti fortunati.

Cookie Boy non aveva mai neppure pensato al colpo grosso. Se gli capitava di vedere una gran dama in pelliccia di zibellino lunga fino ai piedi uscire da un palazzo di lusso, con il portiere che le chiamava un taxi con il fischietto e la riparava con l'ombrello finché non era salita, Cookie Boy tirava diritto e basta. Certo, se riuscivi a entrare nell'appartamento di quella donna magari ci trovavi altre due o tre pellicce, montagne di diamanti, opere d'arte inestimabili, quello che ti pare. Tutta roba che poi però dovevi portarti fuori, non dimentichiamolo. Anche se riuscivi a superare il servizio di sicurezza una volta, quando entravi, dovevi passarci davanti una seconda volta uscendo. E non uscendo semplicemente, ma uscendo con un carico di merce rubata. Prova a spiegarlo in commissione d'esame all'Accademia, grazie a tutti, voglio bene a tutti voi, questo è davvero un grande onore.

Ciò che Cookie Boy aveva imparato presto nel corso della sua carriera era che anche i poveri hanno dei tesori. Fosse un medaglione appartenuto alla nonna e custodito in una scatola di latta o un gruzzolo di cinquecento dollari nascosto nella veneziana, tutti avevano qualcosa. Be', non proprio tutti. Cookie Boy, per esempio, non entrava mai nelle case popolari di Diamondback, dove non avrebbe trovato niente, a parte scarafaggi e fiale di crack vuote.

Cookie Boy aveva scelto la via di mezzo.

Si considerava un moderato.

Sapeva che nel suo ramo c'era gente convinta che, se si corre il rischio di entrare in casa di qualcuno, tanto valeva entrarci per un colpo grosso. Che si uscisse con il medaglione della nonna o con lo zibellino della riccona, il tempo da passare al fresco era lo stesso. Era comunque furto con scasso. Be', in realtà c'erano tre diversi gradi di furto con scasso, a seconda che en-

trassi armato o no - Cookie Boy non era mai armato, quella era un'idiozia - che fosse giorno o sera, che si trattasse di un'abitazione privata o di un esercizio commerciale, che ci fosse qualcuno presente o no. Tutti questi fattori determinavano il tempo che dovevi passare in prigione, luogo in cui Cookie Boy non era mai stato e dove non intendeva andare mai.

Ma il ragionamento del dilettante era: il tuo rischio può valere cinque, dieci, vent'anni a seconda delle circostanze; Dio non voglia che tu ammazzi qualcuno nel corso del reato, sarebbe omicidio aggravato e in questo caso te la dovresti vedere con l'ergastolo, baby...

Ma il ragionamento del dilettante era: se sono dieci anni al fresco, qualsiasi cosa tu abbia rubato non cambia nulla: il prezzo d'ammissione è comunque di dieci anni al fresco, capito? Se vuoi giocare, devi tenere presente che, se ti prendono, ti aspettano dieci anni.

Cookie Boy non aveva alcuna intenzione di farsi prendere.

Prima di tutto perché non cercava i colpi grossi - roba da dilettanti, appunto - in secondo luogo perché era soddisfatto dei suoi piccoli colpi, non andava in giro a lamentarsi e a lagnarsi, non andava a raccontare ai baristi che, se avesse voluto, avrebbe potuto essere ricco, non si lasciava turbare dal fatto di tornarsene a casa con tre, quattromila dollari la settimana invece di cinquecentomila in un unico colpo. Cookie Boy viveva bene e oltretutto si divertiva. E ogni tanto entrava in un appartamento e, meraviglia e sorpresa, trovava magari una giacca di volpe rossa e una scatola di latta piena di ogni tipo di ciondoli e gioielli. Rivendeva la giacca per cinquecento dollari e i gioielli per mille. Il che significava un guadagno di millecinquecento dollari per avere aperto una finestra e trascorso venti minuti in un appartamento.

Certe volte entravi e ti ritrovavi in un buco del cazzo, ma cosa ci potevi fare? Capivi subito con un'occhiata che non avresti trovato niente di valore in un appartamento così malmesso, e allora un esame veloce e te ne andavi in fretta com'eri entrato, non aveva senso rischiare la galera senza motivo, i rischi erano per i dilettanti. E in questo caso non lasciava neppure i biscotti, grazie per niente, signora.

Cookie Boy puntava ai palazzi ben tenuti in una zona a bassa criminalità, non doveva essere necessariamente roba di lusso. Andava benissimo il tipico quartiere da classe media, dove trovavi palazzi senza portiere, alcuni anche senza ascensore, non aveva importanza. Cercavi gli edifici senza servizio di sicurezza. Giravi a piedi nel quartiere tre o quattro volte per avere la sensazione del posto, cercavi gli scalini che scendevano nei cortili

sul retro, facevi anche qualche breve giro dietro gli edifici. Se qualcuno ti faceva delle domande, gli dicevi che eri un "ispettore municipale" che stava controllando il rispetto delle "ordinanze" e poi ti spostavi in un altro isolato. Se non correvi rischi, non finivi in un penitenziario nel nord dello stato.

I cortili sul retro erano un altro mondo.

Là dietro era come essere all'interno di una scultura moderna, un universo fantastico di bucati stesi ad asciugare che svolazzavano nel vento, pali del telefono, scale antincendio, mattoni neri di fuliggine, cieli azzurri in alto, angoli pazzeschi, legno e ferro e cemento contro le curve morbide e gonfie del bucato steso. Un altro mondo. La musica che usciva dalle finestre aperte, le voci dei televisori che si fondevano con quelle vere, gli sciacquoni dei bagni, gli odori di cucina che riempivano l'aria sopra muri e steccati, c'era tutto un mondo privato là dietro, nascosto dalla strada. Un mondo anche eccitante, in un senso che non aveva nulla a che vedere con il rischio. Eccitante perché era un'occhiata nell'intimità. Come intravedere le mutandine di una ragazza quando accavalla le gambe.

In estate dovevi evitare qualsiasi appartamento che avesse una finestra aperta: questo di solito significava che in casa c'era qualcuno che cercava di fare entrare un po' d'aria fresca. Un appartamento con qualcuno dentro era l'unica cosa al mondo che non volevi, a meno che tu non fossi un dilettante che si divertiva a spaventare a morte le vecchiette a letto. Gli appartamenti con aria condizionata erano a sorpresa, perché tutte le finestre erano necessariamente chiuse e non potevi capire se dentro c'era qualcuno o no. Perciò cercavi un appartamento con le finestre chiuse e un accesso dalla scala antincendio, e poi ci provavi. Salivi e ascoltavi dall'esterno, di solito si riusciva a capire se dentro c'era qualcuno. Moltissime finestre erano sì chiuse, ma non con la serratura; la gente era sbadata, perfino in una città come quella. Se la finestra era chiusa a chiave, facevi saltare la serratura. Se la serratura era bloccata dalla vernice, usavi un taglierino da vetro, anche se in questi casi di solito era meglio passare oltre e cercare un altro bersaglio. Se facevi cadere un pezzo di vetro, il rumore del vetro che andava in frantumi era il miglior allarme antifurto del mondo. Comunque, una volta che avevi aperto la finestra, prendevi un bel respiro profondo ed entravi.

L'appartamento che aveva scelto quel giorno era al terzo piano di uno di quegli edifici di mattoni bianchi che erano stati di gran moda qualche decennio prima. Una volta ricoperti dalla sporcizia e dalla fuliggine della cit-

tà, non erano più sembrati così fantastici, i proprietari avevano scoperto che ripulirli costava una fortuna e così lasciavano semplicemente che ritornassero alla giungla. Alcuni di quei palazzi avevano ancora il portiere in uniforme all'ingresso, ma non quello che aveva scelto Cookie Boy. Quello che aveva scelto Cookie Boy si trovava tra due condomini di mattoni rossi senza ascensore. Lui preferiva sempre un palazzo che offrisse accessi ad altri edifici su entrambi i lati, piuttosto che un edificio d'angolo: se proprio fosse andata malissimo, avevi sempre delle vie di fuga dai tetti.

Quel pomeriggio il cortile sul retro era stranamente silenzioso.

All'inizio Cookie Boy pensò che forse c'era qualcosa che non andava, era tutto così silenzioso. Proprio come tace all'improvviso una foresta quando compare un predatore. Rimase immobile nell'androne che dagli scalini portava al cortile vero e proprio, con i bidoni dell'immondizia, già ritirati per la notte alle tre e mezzo del pomeriggio, allineati lungo le pareti. C'erano deboli zaffate del tanfo dei rifiuti, tutto era così silenzioso. Cookie Boy aspettò. Se nel cortile c'era in agguato il portiere, o chiunque altro, lui avrebbe fatto il suo numero dell'ispettore municipale e sarebbe scomparso. Quello che faceva di solito, in un palazzo come quello, era entrare nell'edificio dalla scala antincendio e poi andarsene scendendo in ascensore, se c'era. Altrimenti scendeva la scala e attraversava tranquillamente l'atrio. Non entrava mai in un appartamento con qualcosa di più della valigetta che conteneva gli attrezzi e la scatola di biscotti. In quel momento la stringeva nella mano destra.

Continuò ad aspettare.

Faceva caldissimo nell'androne. Si avvicinò all'imboccatura, da dove poteva avere una visuale migliore del cortile, con le lenzuola bianche che pendevano afflosciate nel pomeriggio senza vento. Da qualche parte c'era una radio accesa. Gli piaceva la sensazione di intimità che c'era lì dietro.

Be', pensò, andiamo. E uscì nel sole brillante. Il cortile era deserto. La radio trasmetteva un'opera, non sapeva quale. Si avvicinò veloce alla scala antincendio che aveva localizzato durante l'ultima ricognizione, fece un salto per afferrare lo scalino sospeso, lo tirò in basso e cominciò a salire, tutto in un unico movimento fluido. Le finestre sui pianerottoli del primo e del secondo piano erano chiuse. Le superò e si fermò al terzo piano. Il tenore svettò in un acuto che rimase sospeso nell'aria calda dell'estate, liquido e puro, per poi svanire con grazia morente.

Cookie Boy si rannicchiò davanti alla finestra, ascoltando attento.

L'appartamento taceva.

Provò ad aprire delicatamente la finestra. Da buon professionista, sapeva che era sempre meglio evitare l'effrazione. All'inizio provava sempre con delicatezza, per vedere se magari la finestra si apriva con un semplice tocco. A volte aveva fortuna. La finestra infatti si aprì, ma una finestra non chiusa a chiave non significa per forza che l'appartamento sia vuoto. Cookie Boy aspettò, in ascolto. Da qualche parte aveva letto che gli scassinatori professionisti entrano sempre dalla porta. Disattivano l'allarme, forzano la serratura ed entrano dalla porta d'ingresso. Quelli che entrano dalla finestra, invece, sono ladruncoli da quattro soldi, tossici, il tipo spacco tutto e arraffo quello che capita. Lui non era un tossico, ma era sicuramente uno scassinatore. Anzi, era uno scassinatore professionista che proprio in quell'esatto momento stava entrando da una finestra. Scavalcò il davanzale e si lasciò cadere silenziosamente sul pavimento.

Era in una sala da pranzo.

L'appartamento era buio, non una sola lampadina accesa, non un raggio di sole che, a quell'ora del giorno, entrasse dalle finestre rivolte a est. Silenzio di tomba. Esattamente ciò che ci si poteva aspettare alle tre e mezzo del pomeriggio, gli inquilini al lavoro o a far spese e lui padrone del campo. Continuò ad ascoltare. Quando era al lavoro, stava continuamente in ascolto. Non si poteva mai sapere, qualcuno poteva tornare a casa all'improvviso. Sentì l'ascensore salire nel vano. Sentì un telefono squillare in un appartamento vicino. Sentì rispondere la voce registrata di una segreteria telefonica. Ascoltò. Poi, finalmente, aprì la valigetta, estrasse un panno scamosciato, si voltò verso la finestra e ripulì il davanzale e il telaio, dentro e fuori.

Non cominciava mai da una sala da pranzo, perché non sapeva niente di porcellane di valore e perché l'argenteria era pesante da trasportare e spesso difficile da vendere. Non rubava mai neppure televisori, perché quello era un modo sicuro di farsi venire l'ernia, uscire da un palazzo barcollando sotto il peso di un televisore. Aspettò ancora un momento e poi, sempre stringendo la valigetta, si avvicinò alla porta chiusa. Di nuovo si mosse con cautela. Ruotò il pomolo adagio e delicatamente, dischiuse la porta e passò in un lungo corridoio che si estendeva a destra e a sinistra rispetto alla porta da cui era uscito.

A sinistra le pareti erano coperte da foto in cornice; in fondo al corridoio c'era una porta chiusa. A destra c'era una porta aperta che dava in cucina. A volte la gente nascondeva i gioielli nei cubetti di ghiaccio: Cookie Boy si chiese se non fosse il caso di tentare subito con il frigo. Ascoltò di nuo-

vo. Qualcuno aprì un rubinetto nell'appartamento accanto o in quello di sopra. Lo chiuse. Ancora silenzio, a eccezione di quello che molto tempo prima aveva imparato a identificare come rumore ambientale.

Decise di provare con quella che doveva essere la camera da letto, oltre la porta chiusa in fondo al corridoio. È in camera da letto che di solito trovi la pentola d'oro. È lì che il padrone di casa tiene i suoi orologi e i gemelli e la signora i braccialetti, le collane e gli anelli. Anche i contanti, che a volte peschi nei cassetti del comò o addirittura dentro vecchie scatole da scarpe. I ricchi portano i loro oggetti preziosi in banca e li mettono nelle cassette di sicurezza. Le camere da letto sono i caveaux della classe medio-bassa e dei poveri.

Le fotografie appese alla parete erano foto di famiglia, la maggior parte in bianco e nero, le più recenti a colorì. Una donna bionda e quello che era evidentemente suo marito erano le star incorniciate di matrimoni, lauree, feste di compleanno, picnic e altri eventi all'aperto o al chiuso che Cookie Boy non poteva né ambiva identificare. Avanzando silenziosamente tra le facce sorridenti ai due lati, si rese conto che stava camminando attraverso una storia che non era la sua e che in qualche modo lo irritava. Quando arrivò alla porta in fondo al corridoio, era blandamente contrariato, anche se non avrebbe saputo spiegarne con chiarezza il perché a nessuno, tanto meno a se stesso.

Strinse la mano sul pomolo e lo ruotò piano.

Aprì la porta.

Sul letto c'era una donna nuda supina, con le gambe e le braccia spalancate. Tra le sue gambe c'era un uomo, altrettanto nudo.

Cookie Boy sentì il cuore saltargli in gola.

Non visto, rimase immobile nel vano della porta, impietrito, non osando quasi respirare.

Proprio mentre stava per farsi indietro, la coppia decise di cambiare posizione. L'uomo rotolò su un fianco voltandosi e la donna sì mise a sedere. Tutti e due videro Cookie Boy nello stesso istante. La donna era la bionda che figurava in modo così preminente nella maggior parte delle foto appese nel corridoio. Vicina ai cinquant'anni, pensò Cookie Boy, con la faccia rotonda e gli occhi azzurri spalancati per la sorpresa. L'uomo, però, non era quello delle foto nel corridoio, l'uomo sorridente con gli occhi scuri e i baffi che era con ogni evidenza il coniuge della bionda. Anzi, l'uomo nudo nel letto era a malapena un uomo. Era un ragazzino sui sedici, diciassette anni, con fiammeggianti capelli rossi, viso lentigginoso e occhi azzurri e

sorpresi quanto quelli della donna.

Cookie Boy era inciampato in una matinée con il fattorino. Era capitato in quella scenetta da commedia che avrebbe anche potuto essere comica, se lui non si fosse trovato lì per svaligiare l'appartamento.

«Oh, mio Dio!» gridò la donna, come aveva tutto il diritto di fare, dato che non aveva mai visto Cookie Boy in vita sua e adesso eccolo lì, sulla porta della sua camera da letto con una valigetta nella mano destra come se stesse per registrarsi in un albergo, mentre lei era a letto con un ragazzino sudato che si chiamava Jerry e di cui ignorava il cognome, mentre suo marito si arrabattava in centro nello studio legale Hamlin, Gerstein e Konstantine, dei quali lei certe volte, come in questo momento, non riusciva a ricordare i nomi di battesimo.

«State calmi» disse Cookie Boy. «Me ne vado subito.»

Ma il fattorino aveva idee diverse. In seguito Cookie Boy non riuscì mai a ricordare con chiarezza il flusso degli avvenimenti che seguirono. Supponeva che l'attacco iniziale avesse avuto qualcosa a che fare con l'alto livello di testosterone tipico dei giovani, specie quando sono eccitati. Ciò che accadde, comunque, fu che il ragazzino balzò dal letto come l'Uomo Ragno e si lanciò sulla schiena di Cookie Boy che stava voltandosi per andarsene.

«Jerry, lascialo andare!» gridò la bionda.

«Chiami la polizia, signora Cooper!» gridò il ragazzino. Ma la signora Cooper non aveva la minima intenzione di chiamare la polizia. Visto che si ritrovava nuda a letto con il piccolo Jerry alle tre e mezzo del pomeriggio, perché diavolo avrebbe dovuto volere la polizia in casa sua? Perché non vendere addirittura i biglietti? «Chiami la polizia!» urlò di nuovo Jerry, avvinghiandosi a Cookie Boy, il quale di conseguenza fu costretto a sferrare una gomitata all'indietro nello stomaco del ragazzo. L'ultima cosa che voleva era uno scontro fisico di qualsiasi natura, ma Jerry lo afferrò per una spalla, lo fece voltare e alzò i pugni nella classica posa da pugile di strada, però nudo, lentigginoso e ancora provvisto di un'erezione che, a quel punto, si sarebbe pensato dovesse essere già scomparsa; ma, a quanto pareva, la lotta contribuiva a mantenere il ragazzino in stato di eccitazione.

La bionda non si era ancora messa a urlare. Cookie Boy sperava che se ne astenesse. Lui voleva solo andarsene da quell'appartamento, uscire dal portone d'ingresso e scendere gli scalini che portavano in strada. Ma il ragazzino continuava a sferrare pugni, come volesse dimostrare di essere l'unico, vero campione e difensore della signora Cooper, colpendo Cookie

Boy agli occhi e al naso, facendogli uscire sangue dal naso, un torrente di sangue, che fece vedere rosso a Cookie Boy, letteralmente. Anche la donna vide tutto quel sangue... e si lasciò prendere dal panico. Non urlò, ma si lasciò prendere dal panico. Quello era il momento più pericoloso, con la donna terrorizzata. Ma Cookie Boy non se ne rese conto, perché era troppo occupato a cercare di tenere il fattorino lontano dalla propria faccia.

Continuava a perdere sangue dai naso e Jerry continuava a sferrargli pugni sugli occhi, cercando di chiuderglieli. Adesso la signora Cooper si stava muovendo sul letto, nuda, strisciando sulle mani e le ginocchia, verso il comodino di fianco al letto, ma Cookie Boy non se ne accorse. Tentava di difendersi da quel piccolo stronzo con l'erezione, ma l'occhio sinistro si era già chiuso e il ragazzino si stava lavorando il destro. C'era un telefono sul comodino, ma la signora Cooper lo ignorò. La signora Cooper stava aprendo il cassetto del comodino. La signora Cooper stava prendendo una pistola dal cassetto del comodino. Con l'occhio destro ancora miracolosamente aperto, Cookie Boy vide la pistola e allora fu lui a lasciarsi prendere dal panico, perché quello che sarebbe dovuto essere un semplicissimo furto si stava trasformando in qualcosa di molto incasinato.

«Idiota di merda!» gridò, e si scagliò sul ragazzino. Ne evitò i pugni, si fece sotto e sollevò di colpo e con violenza il ginocchio nelle palle del ragazzo. Come per magia, l'erezione si ripiegò su se stessa e lo stesso fece Jerry. Piegato in due, gemendo, si *ritrasse* di qualche passo, una mano *stretta* sull'inguine, l'altra *tesa* in una supplica muta. Cookie Boy si voltò verso la bionda.

«Signora, metta giù quella cosa.»

La pistola le tremava nella mano.

«La metta giù!» urlò Cookie Boy.

«Sparagli!» gridò Jerry, e ricominciò a lamentarsi.

Cookie Boy avanzò verso la bionda, la mano tesa.

«Per favore» le disse. «Mi dia quella pistola. Per favore, signora. Non voglio guai.»

Avrebbe voluto dirle che la sera prima in televisione avevano parlato di lui.

«Per favore, non voglio guai» ripeté, e la pistola sparò.

Cookie Boy si chinò di scatto, anche se non sarebbe stato necessario, voltando contemporaneamente la schiena all'esplosione. Il colpo lo mancò di un chilometro, ma prese Jerry esattamente al centro del petto, scagliandolo contro il comò, dove il ragazzino fece cadere una foto in cornice della

signora Cooper e del suo marito con i baffi e gli occhi scuri, e poi scivolò sul pavimento. Era il peggior incubo di Cookie Boy diventato realtà: un furto andato male, un ragazzo afflosciato sul pavimento con il sangue che gli sgorgava dal petto e gli occhi rovesciati, un maledetto omicidio aggravato, anche se non era stato lui a premere il grilletto. Si voltò di nuovo verso la donna, la bionda, la signora Cooper o come cazzo si chiamava e le disse: «Dammi subito quella pistola!» Ma quella stupida troia adesso era in ginocchio al centro del letto, con gli occhi sbarrati e la pistola che le tremava nelle mani, la pistola puntata alla sua testa. Cookie Boy si rendeva conto che, se la donna avesse fatto fuoco di nuovo, l'avrebbe sicuramente ucciso.

Si lanciò in volo sul letto e sulla bionda e sulla pistola che stringeva nelle mani, afferrandogliele entrambe, la destra con l'indice all'interno del ponticello del grilletto, la sinistra stretta intorno, rotolando sul letto con lei, stringendo le mani sopra quelle di lei, la bionda nuda, e mentre il sangue che gli colava dal naso schizzava sulla donna e sulla parete dietro il letto, partì un colpo che staccò un pezzo d'intonaco dal soffitto. Cookie Boy stava quasi piangendo adesso. La bionda era stata sorpresa a letto con un ragazzino che adesso era morto e lei non sapeva cosa fare. Cookie Boy non osava lasciarle le mani perché tra loro due, come un ospite sgradito, c'era ancora la pistola, e l'indice della donna era ancora sul grilletto e i suoi occhi erano sbarrati, e le labbra le tremavano, ed era tutta sporca di sangue e impazzita di paura e la pistola sparò di nuovo.

Cookie Boy la sentì rilassarsi di colpo contro di lui.

«Signora?»

Se la tolse di dosso.

«Signora?» ripeté.

E la guardò negli occhi azzurri, morti.

«Oh, merda» disse. Non poteva andarsene dall'appartamento in quello stato. C'erano due cadaveri con lui in quella camera da letto e il suo istinto era quello di schizzare via da lì come una scheggia, ma se fosse uscito in strada sporco di sangue in quel modo avrebbe bloccato il traffico. E se qualcuno avesse sentito gli spari?

Cookie Boy stava tremando.

Perdeva ancora sangue dal naso.

Si mise una mano a coppa sotto le narici per evitare che il sangue colasse sulle lenzuola, che però erano già sporche di sangue, il suo e quello della bionda, la signora Cooper, lui una volta aveva conosciuto una rossa che

si chiamava Connie Cooper, oh Gesù, come era stato possibile un disastro così pazzesco?

Si aspettava dei colpi alla porta d'ingresso.

Sicuramente qualcuno aveva sentito gli spari.

Non c'era un portiere in quel palazzo?

Ma non poteva uscire in quello stato.

Così aspettò.

Sentì un orologio ticchettare da qualche parte nell'appartamento. Diede un'occhiata al suo: le quattro meno dieci. Così poco tempo? Venti minuti? Tutto quel sangue in soli venti minuti? Doveva andarsene da lì prima che la gente cominciasse a rientrare dal lavoro, prima che arrivasse il marito con i baffi, Gesù, doveva andarsene!

Continuava a perdere sangue dal naso.

Trovò il bagno e si mise un po' di carta igienica sotto il labbro superiore, come gli aveva insegnato a fare sua madre quando perdeva sangue dal naso, poi si tolse tutti i vestiti, schizzando sangue dappertutto, e aprì la doccia. Si lavò, si asciugò, poi tornò in camera da letto e frugò nei comò, cercando un paio di mutande del marito, e un paio di calzini e una camicia. Il ragazzino con le lentiggini era disteso sulla schiena davanti al cassettone. Adesso il pene sembrava tutto raggrinzito. Cookie Boy trovò un paio di jeans nel guardaroba e li indossò. C'era sangue anche sulle sue Reebok, così prese un paio di mocassini del marito; erano troppo grandi per lui, ma meglio così che troppo stretti. Mise tutti i suoi indumenti nella valigetta, insieme agli attrezzi e alla piccola scatola bianca con i biscotti.

Non poteva certo lasciarsi dietro la scatola: l'avrebbe irrevocabilmente collegato a due omicidi. Lui non era un dilettante, non correva mai rischi stupidi, non lavorava in quel ramo per il piacere e per la gloria. Dalla scatola prese un unico biscotto e poi richiuse il coperchio. Diede un morso al biscotto, chiuse la valigetta facendone scattare i fermagli e la strinse nella mano. Gli sembrò improvvisamente pesante. Mentre usciva dalla stanza, gli sembrò quasi di rompere una tradizione e, così facendo, di cancellare una parte del suo passato e con quella una parte di se stesso.

Nel corridoio diede un altro morso. Lì in piedi, circondato da foto di famiglia che registravano un passato non suo, si mangiò tutto il biscotto, assaporandone il sapore e la consistenza, compiaciuto di averlo fatto lui stesso, un po' deluso per non poterlo condividere. Circondato da estranei congelati nel tempo, masticò il suo biscotto. Senza voltarsi indietro, si avvicinò alla porta d'ingresso.

Rimase in ascolto per un po' con l'orecchio contro il legno, poi coprì il pomolo con il panno scamosciato e aprì la porta, che poi richiuse allo stesso modo. Pulì anche il pomolo esterno, tanto per stare sul sicuro. Scese la scala, attraversò l'atrio e uscì in strada.

Cominciava a rinfrescare un po'.

Si chiese se quella sera in televisione avrebbero di nuovo parlato di lui.

7

E così adesso erano tre nello spazio di cinque giorni. Con quella media, si sarebbe raggiunta la cifra di duecentodiciannove omicidi l'anno solo in quel distretto. Abbastanza probabile, visto che l'anno prima nella città erano stati commessi novecentoottantuno omicidi ed era già tanto se i distretti a bassa criminalità ne contavano una media di quindici o venti all'anno. Cosa che non rendeva per niente più felici i ragazzi del vecchio *87°*.

La prima barzelletta sulle suore emerse alla riunione di quel mercoledì mattina nell'ufficio del tenente Byrnes. Tutti loro si erano resi conto che prima o poi avrebbero cominciato a girare le barzellette sulle suore e perciò non furono sorpresi quando Andy Parker raccontò la prima. Erano tutti nell'ufficio del tenente, in attesa che Byrnes tornasse dal bagno in fondo al corridoio. Forse fu il luogo in cui si trovava il tenente a suggerire il tema della barzelletta.

«C'è una suora in macchina che a un certo punto resta senza benzina» cominciò Parker. «L'avete già sentita?» Nessuno l'aveva sentita.

«Così la suora si fa quasi un chilometro a piedi, arriva al più vicino distributore e chiede cinque litri *di* benzina. Il benzinaio però non ha nessun contenitore dove poterla mettere, a parte un pitale. Alla suora non importa, vuole soltanto ripartire. Così torna alla sua macchina con il pitale, toglie il tappo del serbatoio e comincia a versare la benzina. A un certo punto passa una macchina, si ferma e l'uomo al volante le fa: "Sorella, vorrei proprio avere la sua fede".»

«Perché dice così?» domandò Willis.

Era il detective più basso di tutta la squadra, solido e scattante, e quella mattina si trovava nell'ufficio del tenente perché la sera prima lui e Parker avevano raccolto la telefonata della camera da letto insanguinata.

«Perché la suora sta versando la benzina da un vaso da notte» rispose Parker.

«Mi pareva che avessi detto un pitale» disse Meyer.

«Un pitale è un vaso da notte» disse Parker.

«Fammi capire bene» disse Carella. «È una barzelletta inglese?»

«È una barzelletta americana» rispose Parker.

«E allora perché dici pitale?»

«Invece di dire vaso da notte» concordò Kling.

«E poi» saltò su Meyer «perché la suora non ha fatto la pipì direttamente nel serbatoio, invece di andare fino al distributore per farsi dare un vaso da notte?»

«La suora non fa la pipì nel vaso da notte» spiegò Parker. «IL benzinaio ci ha messo dentro la benzina.» Poi finalmente ci arrivò. «Brutti stronzi. Non si può neppure raccontare una barzelletta, qui dentro.»

«Io comunque non l'ho capita» disse Kling.

«Be', vaffanculo» disse Parker.

La porta si aprì ed entrò Byrnes. «Scusate se vi ho fatto aspettare.»

«È andato al distributore?» gli chiese Brown.

«A pisciare via una fortuna?» fece Meyer.

«Di cosa state parlando?» domandò Byrnes.

«Umorismo inglese» rispose Carella.

«Molto divertente» disse Byrnes, e andò a sedersi alla scrivania. Era un uomo massiccio con capelli grigio ferro e un'aria impaziente, specialmente adesso che nel suo distretto erano saltati fuori due cadaveri freschi. «Che avete trovato?» domandò.

«Quale caso?» chiese Parker.

C'erano tre casi sul tavolo quella mattina: gli omicidi della sera prima e l'assassinio della suora. Più i furti di Cookie Boy.

«Siamo pieni, per così dire» disse Byrnes.

«Pensiamo che la padrona di casa si stesse facendo il fattorino del negozio di liquori in fondo alla strada» disse Parker. «Forse era una cosa a tre, non lo sappiamo. O è così, oppure a un certo punto è arrivato un intruso. C'era una scia di sangue lungo il corridoio e in tutto il bagno. Abbiamo i campioni, se mai dovessimo prendere qualcuno.»

«Dov'era il marito?» domandò Byrnes.

Se sulla scena era stata presente una terza persona, quella era l'unica domanda da fare.

«Al lavoro, in centro.»

«Testimoni?»

«Centinaia.»

«Cancelliamo il marito. Cos'altro avete?»

«Il laboratorio dovrebbe richiamarci entro oggi per comunicare che cosa hanno trovato sulla scena. Una donna che abita al terzo piano ci ha detto di avere sentito dei botti come ritorni di fiamma verso le tre e mezzo, le quattro. Per il resto, nessuno ha visto o sentito niente.»

«State addosso al laboratorio» disse Byrnes.

«Li ho già richiamati» disse Willis.

«Novità con Mr Cookie Boy?» domandò Byrnes.

«Ieri tutto tranquillo. Forse si sta riposando» rispose Kling.

«Oggi facciamo il giro dei banchi dei pegni» aggiunse Meyer. «Certi pezzi sono unici...»

«Per esempio?»

«Una spilla di lapislazzuli lavorati. La proprietaria ci ha dato una fotografia. Una collana cinese a smalto. Una tabacchiera in legno. Se ha già venduto alcuni di questi pezzi, potremmo anche avere un colpo di fortuna.»

«Un tizio importante come lui probabilmente ha un suo ricettatore» obiettò Parker.

«È importante solo perché la televisione ne ha fatto un eroe» ribatté Byrnes. «Per *il* resto è solo un ladruncolo da due soldi.»

«Lo dica a me» commentò Meyer.

«E per quanto riguarda la suora?»

«Andy sa una bella barzelletta sulle suore» disse Carella. «Dai, raccontala al tenente.»

«Fanculo» disse Parker.

«È una barzelletta inglese» disse Kling.

«Benzina in un pitale» disse Willis.

Parker scosse la testa, disgustato.

«La suora» ripeté Byrnes.

«Aveva problemi di soldi» disse Carella.

«Chi non ne ha?»

«Questa è una cosa recente.»

«Recente quanto?»

«Ne ha parlato per la prima volta con un'altra suora l'undici di questo mese.»

«Inoltre aveva ricevuto una lettera» aggiunse Brown.

«Che lettera?»

«Non lo sappiamo.»

«Profetizzava una decisione che lei aveva già preso» disse Carella.

«Profetizzava?»
«Be'... suona un po' mistico, me ne rendo conto.»
«Quale decisione?»
«Non lo sappiamo.»
«E dov'è questa lettera?»
«Non lo sappiamo.»
«Qualcuno è entrato nell'appartamento di Mary Vincent il giorno dopo l'omicidio» disse Brown. «E l'ha perquisito.»
«In cerca della lettera?»
«Forse.»
«L'assassino?»
«Forse.»
«Voi come avete saputo di questa lettera?»
«Ce ne ha parlato un prete, padre Clemente» rispose Carella. «Mary Vincent gliene aveva accennato.»
«Il prete come entra in questa storia?»
«Era un amico. Mary aveva un mucchio di amici. Li stiamo controllando.»
«Qual è la vostra idea a questo punto?»
«Ricatto» rispose Brown.
«Ricatto? E perché?»
«È quello che stiamo cercando di scoprire.»
«Cosa si può mai sperare di estorcere a una suora?» fece Byrnes. «Sono povere, no?»
«È questo il problema» ammise Brown.
«In ogni caso si può ricattare solo chi ha qualcosa da nascondere» aggiunse Byrnes.
«Mary qualcosa da nascondere l'aveva» disse Carella.
«Che cosa?»
«Il seno rifatto.»
«E come fai a nascondere due grosse tette?» domandò Parker, e rise al suo ricco senso dell'umorismo.
«È uno scherzo?» chiese Byrnes.
«Vorrei che lo fosse» rispose Carella.
«Il seno rifatto» ripeté Byrnes, scuotendo la testa. «Quando se l'era rifatto?»
«Blaney ritiene tre, massimo quattro anni fa.»
«Era già suora all'epoca?»

«Era suora da sei anni.»

«E ballava nelle "Follie Vaticane"» disse Parker, ridendo di nuovo.

«Datevi da fare con gli elenchi dei chirurghi plastici» disse Byrnes. «Risalite fino a cinque, sei anni fa. Scoprite chi ha fatto il lavoro. Scoprite come mai una suora voleva delle tette più grandi, tanto per cominciare. È proprio quello di cui il vescovo ha bisogno in questo momento, un seno rifatto. Sta già strillando come un'aquila.»

«Quanto dev'essere estesa la ricerca?»

«Per ora limitatevi alla città. Mary Vincent di dov'era?»

«Filadelfia.»

«Poi provate a Filadelfia, vedete se è lì che si era comprata le tette nuove e poi provate nella città dove ha preso i voti.»

«San Diego.»

«Comunque cominciate da qui, non abbiamo un mucchio di soldi. Andy, Hal, quel bagno di sangue è proprio quello che vuole la televisione, vediamo di risolvere tutto in fretta. Meyer, Bert, voi date una mano. Lasciate da parte Cookie Boy, un ladruncolo come lui non merita la nostra attenzione in questo momento.»

Ma questo prima che il laboratorio riferisse che tra la polvere e i residui che avevano aspirato nella camera da letto e nel corridoio di casa Cooper c'erano briciole di biscotti e parecchi, minuscoli frammenti di cioccolato.

A Isola c'erano Centocinquantanove chirurghi plastici autorizzati. Sedici a Calm's Point. Undici a Riverhead. Nove a Majesta. Sei a Bethtown. Mandarono una circolare a tutti, chiedendo informazioni su una donna di nome Mary Vincent o Kate Cochran, la quale aveva forse subito un'operazione di mastoplastica additiva nel corso degli ultimi cinque anni.

Poi si sedettero ad aspettare.

Il mercoledì era il giorno libero del dottor Michael Paine. Niente ospedale, niente ufficio, un tranquillo giorno di vacanza. Fino all'arrivo dei poliziotti. Lo trovarono nello spogliatoio del Tarleton Hills Country Club, dove aveva appena fatto la doccia e si era cambiato dopo quattro set di tennis. Adesso indossava pantaloni sportivi di lino beige, una maglietta verde acido, mocassini italiani marrone, niente calzini. Sembrò irritato che i detective l'avessero raggiunto fin lì, ma chiese comunque se gradivano una tazza di caffè e poi li guidò alla clubhouse davanti alla piscina. Si sedettero a un tavolo verde di metallo, riparato da un ombrellone giallo.

Paine era un bell'uomo sui quarantacinque anni. Il suo nome, che si pronunciava come *pain,* dolore, era piuttosto infelice per un medico, ma si era scelto lui quella professione ed era contento di non essere un dentista. Domandò ai detective se per caso non preferissero un superalcolico e, quando loro rifiutarono, ordinò un gin and tonic per sé e due caffè per i signori, grazie, Betsy. Erano le undici e a quell'ora la piscina era piena di madri e bambini urlanti. Entrambi i detective avevano figli, così alzarono con indulgenza la voce per coprire il chiasso delle grida, degli spruzzi e dei tuffi che arrivavano dalla piscina. L'ombrellone giallo proiettava una luce brillante sul ripiano verde del tavolo.

«Gentile da parte sua aver trovato tempo per noi nel suo giorno libero» cominciò Carella.

Paine si limitò ad annuire.

«Vorremmo solo rivolgerle qualche domanda sulla serata che lei ha trascorso con Mary Vincent.»

«È stato il quindici» precisò Brown. «Un sabato sera.»

«Sì» disse Paine.

«Sei giorni prima che venisse uccisa» puntualizzò Carella.

Betsy arrivò con il gin e i due caffè. Paine versò l'acqua tonica dalla bottiglietta. Brown mise due cucchiaini di zucchero nel caffè e ci versò un po' di latte. Carella lo bevve nero. I bambini nella piscina strillavano una sinfonia.

«Può dirci la ragione di quell'incontro?» domandò Carella.

«Non è stato un incontro. Abbiamo cenato insieme.»

«Intendevo dire...»

«Ci siamo incontrati al ristorante, il Mediterraneo. Ci andavamo spesso, a Mary piaceva molto.»

«Chi ha pagato la cena?» domandò Brown.

«Come dice?»

Visto che la suora aveva problemi di soldi, pensò Brown, chiedere chi aveva pagato la cena quella sera era un'ottima domanda.

«Ha pagato Mary? Ha pagato lei? Avete fatto a metà?»

«Ho pagato io» rispose Paine. «Quando andavamo a cena insieme, pagavo sempre io.»

«Cenare con Mary era una cosa abituale?»

«Ci vedevamo...» Paine si strinse nelle spalle. «Una volta al mese? A volte anche più spesso. Eravamo buoni amici.»

«Da quanto tempo la conosceva?» gli domandò Carella.

«L'ho conosciuta quando è venuta a lavorare al St Margaret.»

«Quindi circa sei mesi fa?»

«Sì. Più o meno.»

«E come mai ha cominciato a invitarla fuori?» gli chiese Brown.

«Invitarla fuori?» fece Paine. «Mary era una suora.»

Brown si domandò perché mai il buon dottore si fosse arrabbiato. Uno porta fuori a cena una donna una volta al mese, certe volte anche più spesso, cosa diavolo è, se non invitarla fuori?

«Mi scusi, signore, lei come lo definirebbe?»

«È la connotazione che ne dà lei che mi infastidisce» disse Paine con un secco cenno del capo. Bevve un sorso e poi posò il bicchiere con un po' troppa enfasi. «Eravamo colleghi e ottimi amici. Portarla a cena non era invitarla fuori.»

«Allora come le è successo di portarla a cena la prima volta?» gli chiese Brown.

Paine lo guardò.

«Signore?» fece Brown.

«Una delle sue pazienti, una donna con un cancro allo stomaco, stava morendo e soffriva moltissimo. Per Mary era un problema personale. Così siamo andati nella rosticceria di fronte, per discuterne.»

«E poi è diventata un'abitudine, giusto?» chiese Carella. «Andare a cena insieme.»

«Sì. Come dicevo, capitava una o due volte al mese. Mary era di ottima compagnia, mi piaceva stare con lei.»

«Parlavate mai di altre cose? A parte il lavoro?»

«Sì, naturalmente.»

«Per esempio, il quindici Mary le ha per caso parlato di... Quella è stata l'ultima volta che lei l'ha vista, dottore?»

«Fuori sì. Naturalmente la vedevo in ospedale ogni volta che ci andavo.»

«L'ha vista il giorno in cui è stata uccisa?»

«Sì.»

«Quando?»

«È stato il ventuno, giusto?»

«Sì, ma io intendevo dire: l'ha vista a un'ora precisa?»

«Be', l'ho vista parecchie volte durante il giorno. Medici e infermiere non fanno che incontrarsi.»

«Quando è stata l'ultimissima volta che ha visto Mary Vincent?» domandò Brown.

«Poco prima che finisse il turno. Ha detto che usciva per una tazza di caffè con Helen e mi ha chiesto se volevo unirmi a loro.»

«Helen Daniels, vero?»

«Sì, una delle infermiere del St Margaret.»

«Le ha detto dove sarebbe andata dopo?»

«No, non me l'ha detto.»

«Dottore, se ci permette, vorremmo tornare a quella sera del quindici. Mary le ha detto qualcosa su...?»

«Sentite» l'interruppe Paine. «Detesto chiederlo, ma... sono sospettato in questa storia?»

«No, signore» rispose Carella.

«Allora perché tutte queste domande?»

«Be'» disse Carella. «O Mary è andata nel parco per fare una passeggiata ed è stata la vittima casuale di qualcuno che le ha rubato la borsetta, oppure è andata deliberatamente in quel parco per incontrare la persona che l'ha uccisa. Molti di quelli con cui abbiamo parlato ci hanno detto che sembrava molto preoccupata di...»

«Cosa ha a che fare tutto questo con me?»

«Niente, signore. Stiamo soltanto cercando di...»

«Insomma, perché tutte queste domande?»

I detective non capivano perché d'improvviso fosse così agitato. Avevano probabilmente interrogato diecimiladuecentoottantotto persone nelle loro carriere congiunte come funzionari di polizia ed erano abituati a ogni tipo di risposta guardinga e diffidente, ma perché mai il dottor Paine tutt'a un tratto era così sulla difensiva? Entrambi si misero all'erta. Non suonarono allarmi, non ci furono fischi acuti a coprire il rumore dei ragazzini urlanti nella piscina, ma, sebbene nessuno dei due mostrasse alcun cambiamento - anzi, semmai erano più cortesi di quanto fossero stati un attimo prima - ciò nondimeno adesso guardavano quell'uomo in modo diverso.

«Pensavamo che forse lei potesse aggiungere qualcosa a quello che abbiamo saputo da altri amici di Mary» disse Carella.

«Ecco, di nuovo» disse Paine.

Sì, di nuovo, pensò Carella.

«Come dice?» domandò.

«Quel tono sulla parola "amici". È così impossibile credere che un uomo sia veramente amico di una donna che ha pronunciato il voto di castità?»

«Riteniamo che sia assolutamente possibile, signore.»

«Insomma, c'è proprio bisogno di farla diventare una specie di barzellet-

ta sporca?»

«Signore, nessuno...»

«Siamo ancora nel 1830?»

«Noi cerchiamo soltanto di...»

«Le suore sono ancora il massimo della pornografia da due soldi?»

«Signore, noi...»

«Mary era una donna attraente, questo non si può negare. Ma suggerire che... insomma... Sentite, lasciamo perdere.»

I suoni della piscina sembrarono fortissimi nel silenzio improvviso sotto l'ombrellone giallo.

«Abbiamo saputo che Mary aveva delle preoccupazioni economiche» disse Carella, cambiando approccio. Colse un piccolo, quasi impercettibile cenno di approvazione da parte di Brown. «Ne ha parlato con lei?»

«No» rispose Paine.

Aveva vuotato il suo bicchiere di gin e adesso giocherellava con la fettina di limone, punzecchiandola con la cannuccia di plastica, lo sguardo abbassato.

«Quella sera dove siete andati dopo cena?» chiese Brown.

«Siamo tornati a casa sua.»

«Mentre era là, Mary le ha parlato di problemi di soldi?» domandò Carella.

«No.»

«O in qualsiasi altro momento di quella sera?» chiese Brown.

«No.»

«Ha accennato a una lettera che aveva ricevuto?»

«No.»

«A che ora ha lasciato Mary Vincent, dottore?»

«Verso le dieci.»

«E dov'è andato?»

«Diritto a casa.»

«Dottor Paine, possiamo tornare a quella prima volta in cui avete cenato insieme? Ha detto che è stato nella rosticceria di fronte all'ospedale. Potrebbe dirci qualcosa di più, per favore?»

Paine sospirò platealmente.

«Una sera tardi ero in ospedale e ho visto Mary che usciva in lacrime dal salottino delle infermiere. Le ho chiesto se c'era qualcosa che non andava e lei mi ha risposto no, niente, ma continuava a piangere così disperatamente che ho pensato addirittura a un attacco isterico. Ho capito che, di qualsiasi

cosa si trattasse, Mary non voleva discuterne lì, in ospedale, così le ho proposto di andare a prendere una tazza di caffè di fronte. Ha accettato subito. Anzi, sembrava sollevata di poterne parlare con qualcuno. Il fatto era che...»

La Rosenberg, credo si chiamasse così, era gravemente malata. Un cancro, come vi dicevo; aveva forse due o tre settimane di vita, ecco quant'era grave. Non era una persona molto simpatica. Naturalmente non l'avevo conosciuta prima della malattia, magari prima era un angelo, chi lo sa? Ma adesso era una persona assolutamente sgradevole, che si lamentava di continuo, che trattava male sia i medici che le infermiere, insomma un essere umano odioso.

Per esempio, ti fermavi nella sua stanza tanto per essere gentile, le chiedevi come stava e lei strillava: "Come pensa che stia? Mi guardi! Le sembra che stia bene?". Era difficile provare compassione per una persona così, anche se era gravissima. O magari un'infermiera le portava l'antidolorifico e lei sbraitava: "Era ora! Dove diavolo sei stata finora?". Una persona intrattabile.

Non ero io il medico che le aveva prescritto il farmaco. Adesso non ricordo bene cos'era, un qualche tipo di derivato dalla morfina, molto probabilmente MS Contin ogni sei ore. Sarebbe stato normale in un caso del genere, uno dei solfati della morfina. Mary mi ha detto che non riusciva più a sopportare le sue urla di dolore, i suoi lamenti continui per tutto il giorno. Quella donna era un essere umano, una creatura di Dio, e noi avremmo dovuto fare di più per alleviare le sue sofferenze. Sì, adesso mi ricordo: la Rosenberg aveva anche un cerotto Duragesic, quindi assorbiva Fentanyl nell'arco di tutta la giornata, cinquanta, sessanta microgrammi all'ora. Più la morfina, naturalmente.

Mary riteneva che la signora Rosenberg dovesse avere la sua dose di morfina ogni quattro ore, non ogni sei come prescritto dal dottore. Ne aveva parlato con il medico curante, gli aveva detto che la paziente non correva certo il rischio di diventare tossicodipendente, sarebbe morta comunque nel giro di qualche settimana, perciò non poteva per favore, in nome di Dio, aumentare la frequenza delle dosi?

Il medico aveva detto a Mary che la signora Rosenberg voleva qualcos'altro: che tutti loro avessero pietà di lei. Voleva più attenzione. E Mary aveva detto: "E perché no? Che c'è di sbagliato in un po' d'attenzione? La sua famiglia l'ha abbandonata, nessuno viene a trovarla, se ne sta distesa su quel letto tutto il giorno a lamentarsi per il dolore e a implorare la morfina.

Che c'è di sbagliato a darle quello di cui ha così disperatamente bisogno?". Alla fine il medico aveva detto a Mary che magari avrebbe prescritto un milligrammo in più nella dose delle sei ore, cioè quasi nulla, un gesto simbolico. Ma si era rifiutato assolutamente di passare a una dose ogni quattro ore. Mary era furiosa.

«Mi ha raccontato tutto questo mentre prendevamo un hamburger e un caffè nella rosticceria. Le ho promesso che l'indomani mattina avrei parlato con il medico per vedere che cosa potevo fare.»

Paine sospirò di nuovo.

«Ma la mattina la signora Rosenberg era morta» concluse.

«Chi era il medico?» domandò Brown.

«Ho evitato intenzionalmente di fare il suo nome» disse Paine.

«Se Mary nutriva del risentimento...»

«Sono sicuro di no, lei non era quel tipo di persona. Comunque poi ho parlato con quel medico a proposito del rifiutare droghe ai pazienti, cosa che tra parentesi io considero stupida. E lui ha capito il suo errore.»

«In ogni caso...»

«Mi scusi, signore.»

La cameriera che aveva servito da bere era di nuovo accanto al tavolo con una cartellina di pelle tra le mani.

«Quando vuole, signore. E...»

«Sì, Betsy?»

«Ha appena telefonato sua moglie. Dice di non dimenticare di ritirare la sua racchetta alla quale è stata rifatta la cordatura.»

«Grazie, Betsy» disse Paine, e firmò il conto.

I detective non parlarono finché non restituì la cartelletta in pelle e la cameriera si fu allontanata.

Allora Brown domandò: «Il nome di quel medico, signore?».

«Winston Hall» rispose Paine.

«E così» disse Brown «da un lato abbiamo il medico a capo del reparto che canta rapsodie su Mary, la donna più dolce del mondo. Oh Dio, come mi mancherà, lei che irradiava luce e gioia ovunque andasse, che cantava per i malati... Ma si dimentica di dirci che Mary gli rompeva le palle per la morfina! E Mary probabilmente lo odiava per aver lasciato che la signora Rosenberg morisse in preda al dolore.»

Brown era al volante. Quando si agitava, tendeva a guidare in modo piuttosto spericolato. Carella sperava che non investisse qualche vecchiet-

ta.

«Dall'altro lato, abbiamo un secondo medico che esce con una donna che non è sua moglie anche due volte al mese» continuò Brown. «Per me non conta che fosse una suora. Per quello che mi riguarda, lui è un uomo sposato che usciva con un'altra donna. L'ultima volta addirittura di sabato sera! Un uomo sposato!»

«Il semaforo è rosso» disse Carella.

«L'ho visto. E un'altra cosa: lui sapeva di essersi spinto troppo in là» disse Brown. «Ecco perché di colpo si è chiuso come un'ostrica.»

«Non era comunque il posto adatto per insistere» osservò Carella.

«Lo so. Altrimenti mi sarei buttato. Ti sembro timido?»

«Oh, sì. Molto. Può darsi che in seguito dovremo metterlo sotto torchio. Nel frattempo, però, tutto ciò che abbiamo è un uomo che trovava attraente una suora e che non è disposto ad ammetterlo a se stesso.»

«E neppure a sua moglie, scommetto» disse Brown.

«Cominci a sembrare mia madre» disse Carella.

«E quello stronzo di Hall? Che ci perdeva a dare una dose extra alla vecchia? Stava per morire, giusto?»

«Guarda la strada, Artie.»

«Lasciar morire in quel modo una vecchia signora in preda al dolore...»

«Artie...»

«Ho visto. Non ha neppure accennato a quella piccola discussione con Mary, eh? Per come ce l'ha raccontata, nel reparto era tutto luce e gioia e dolcezza, con Mary che saettava in giro come Sally Fields, lasciamo perdere che, se voleva, poteva anche rompere le scatole, ho ragione?»

«Artie, quella era una carrozzina.»

«Non l'ho messa sotto, giusto?»

«Ci sei andato maledettamente vicino.»

«Dovremmo tornare a parlare con quell'uomo. Dovremmo anche fare una scappata a Filadelfia per parlare con il fratello di Mary, che ha troppo da fare per pensare a seppellirla.»

«Filadelfia è chiusa di mercoledì» disse Carella, facendo riferimento a una delle innumerevoli barzellette su Filadelfia, una storiella che il comico Vincent Cochran avrebbe forse potuto apprezzare, sempre che non stesse ancora dormendo a mezzogiorno e un quarto.

In California erano le nove e un quarto di mattina.

Carella si domandò a che ora suor Carmelita Diaz fosse rientrata da Roma il giorno prima.

«C'è una certa Anna Hawley che ti aspetta di sopra» disse il sergente Murchison.

Carella non conosceva nessuno che si chiamasse Anna Hawley.

«Aspetta me?»

«Te» confermò Murchison.

L'atrio dell'87° era insolitamente tranquillo quel mercoledì pomeriggio. Murchison sedeva dietro l'alto bancone di mogano come un prete dietro all'altare, intento a leggere il giornale del mattino, annoiato fino alle lacrime perché il telefono non suonava da dieci minuti.

Sull'altro lato della sala, un operaio della manutenzione e riparazioni - uno dei due che si era trovato al distretto il venerdì precedente, quando il tizio era impazzito nella gabbia al piano di sopra - stava controllando i walkie-talkie inseriti nella rastrelliera sulla parete perché non si ricaricavano a dovere. Il condizionatore che lui e il suo collega avevano riparato adesso stava funzionando, ma a marcia ridotta. Murchison sudava a profusione nella camicia a maniche corte dell'uniforme.

«Ha detto di che si tratta?» gli chiese Carella.

«La suora morta» rispose Murchison, e tornò al suo giornale.

Di sopra faceva ancora più caldo che nell'atrio, forse perché i condizionatori alle finestre erano più vecchi di quelli al piano terra. Anna Hawley doveva avere poco più di vent'anni, pensò Carella, e sedeva su una sedia di fianco alla sua scrivania in gonna di cotone azzurra e camicetta bianca, la borsetta sistemata accanto alle vaschette dei documenti in entrata e uscita. In fondo alla sala, Meyer e Kling in maniche di camicia lavoravano al telefono, contattando di nuovo i banchi di pegni, adesso che il loro ladro era forse un duplice omicida. Anche la sala agenti sembrava più tranquilla del solito. Carella si chiese dove diavolo fossero tutti quanti.

«Signorina Hawley?» domandò.

La ragazza si voltò. Capelli biondi corti, occhi verdi, espressione apprensiva. Rossetto in una tonalità delicata di rosso. Piede che dondolava come se avesse avuto bisogno di andare in bagno.

«Detective Carella. Questo è il mio socio, il detective Brown.»

Steve si sedette dietro la scrivania. Brown avvicinò una sedia. Tutti e due tennero la giacca per rispetto alla visitatrice. Alle finestre i condizionatori sbatacchiavano rumorosi.

«So che voleva vederci a proposito di Mary Vincent» disse Carella.

«Sì. Be', Kate Cochran» disse la ragazza.

Voce bassa, leggermente tremante. I detective aspettarono. Il nervosismo della donna era evidente, ma le stazioni di polizia avevano spesso quell'effetto sulla gente. Tuttavia Anna Hawley si era presentata di sua spontanea volontà. Carella aspettò ancora un momento e poi chiese: «Voleva dirci qualcosa a proposito dell'omicidio?».

«No, non dell'omicidio.»

«Allora di cosa, signorina Hawley?»

«Volevo assicurarmi che Vincent non vi avesse dato un'impressione sbagliata.»

«Sta parlando di Vincent Cochran?» le domandò Carella.

Il comico di Filadelfia, il fratello al quale non interessava vedere sua sorella né da viva né da morta.

«Il fratello di Mary Vincent?»

«Sì» confermò Anna. «Insomma, il fratello di Kate.»

«Cosa voleva dirci?»

«So che avete parlato con lui qualche giorno fa...»

Il ventidue, in base agli appunti di Carella.

«... e ho paura che possiate esservi fatti un'idea sbagliata. Vedete, erano tutti contrari.»

«Contrari a cosa?» domandò Brown.

«Al fatto che si facesse suora. Non solo Vincent. Tutti noi le abbiamo detto che era un'idea stupida. Tutti i parenti, tutti gli amici.»

«E lei cos'è, signorina Hawley? Una parente o un'amica?»

«Un'amica.»

«Di Kate? O di suo fratello?»

«Vincent è il mio ragazzo.»

«Però conosceva anche Kate, è così?»

«Sì. Eravamo cresciute insieme.»

«A Filadelfia?»

«Sì. Kate si è trasferita a San Diego dopo aver preso i voti. Quella è stata un'altra decisione incomprensibile: andarsene fino in California. Non è piaciuto a nessuno, credetemi.»

«Perché avremmo dovuto farci un'idea sbagliata del signor Cochran?» chiese Brown.

«Per quello che vi ha detto.»

«E cosa ci ha detto?»

«Di lasciare che fosse la chiesa a seppellirla.»

«Glielo ha riferito, vero?»

«Sì. Be', era preoccupato che voi poteste pensare... insomma... che lui non le volesse bene...»

«Le ha chiesto lui di venire qui?»

«No, assolutamente no. Io vengo regolarmente in città. Sono una redattrice editoriale indipendente e vengo sempre a consegnare il lavoro appena l'ho finito.»

«Il signor Cochran quando le ha raccontato della sua conversazione con noi?»

«Sabato sera. Al club. Mi ha detto che gli avevate telefonato nel pomeriggio. Anzi, che l'avevate svegliato. Per questo era così irritato.»

«Quando dice il club...»

«Il Comedy Riot» precisò Anna.

«È lì che lavora il signor Cochran?»

«Sì, ma l'idea di venire qui è stata mia. Non voglio che pensiate che Vincent nutra ancora del rancore.»

«Che tipo di rancore, signorina Hawley?»

«Be'... per tutto.»

«Tutto?»

«Sì. Dall'inizio. Da quando Kate ha detto per la prima volta in famiglia che voleva farsi suora. I suoi genitori erano ancora vivi allora. È stato subito dopo che si era laureata al college. Io ero là, il pomeriggio in cui l'ha detto. Sapete, Vincent e io eravamo fidanzatini già al liceo. Era gennaio. Più di sei anni fa. Mi ricordo che era una giornata freddissima, c'era il fuoco acceso nel caminetto del soggiorno. Eravamo tutti seduti intorno al caminetto a bere il caffè del dopocena, quando Kate ha lasciato cadere la sua bomba...»

«Di cosa diavolo stai parlando?» grida suo padre.

È interessante notare come abbia usato la parola "diavolo" proprio adesso che sua figlia gli ha appena comunicato che vuole diventare suora della Chiesa cattolica. Per Ronald Cochran, il quale è un cattolico rinnegato dall'età di tredici anni e considera suore e preti altrettanti Hare Krishna, le parole che sua figlia ha appena pronunciato nella luce calda del soggiorno equivalgono a un parricidio. Ronald Cochran insegna scienze politiche alla Tempie University. Sua moglie è una psichiatra affermata. E adesso... questo? Sua figlia vuole diventare una maledetta suora?

«Non parli sul serio» dice Vincent.

In questo gennaio freddo di oltre sei anni fa, ha diciassette anni, quattro meno della sorella, e frequenta l'ultimo anno di liceo. Sua sorella ha appe-

na dichiarato alla famiglia e ad Anna, la sua ragazza, che desidera entrare nell'ordine delle suore della Misericordia di Cristo appena espletate certe formalità, sono queste le parole esatte che usa. Pensa di cominciare il noviziato in estate. Nella casa madre a San Luis Elizario, vicino a San Diego.

«Chi ti ha fatto il lavaggio del cervello?» domanda sua madre.

La dottoressa Moira Cochran è un'analista freudiana che ricorda fin troppo bene come il maestro in persona considerasse la religione una "nevrosi ossessiva di gruppo". Che adesso proprio sua figlia abbia deciso di "avere la vocazione", che adesso proprio sua figlia voglia diventare "una sposa di Cristo", la quale pronuncerà i voti di povertà, castità e obbedienza una volta che abbia completato il postulato e il noviziato...

«È questo che hai imparato in quella maledetta scuola?» domanda a sua figlia.

La maledetta scuola è uno dei college più prestigiosi degli Stati Uniti e Kate si è laureata con lode in scienze politiche con indirizzo psicologico, un omaggio simbolico ai suoi vecchi a casa. Nel frattempo, dato che ha una voce splendida e un'autentica passione per la musica, durante il primo anno di università è entrata a far parte di un coro e poi, nell'anno seguente, del coro della chiesa. È lì che conosce suor Beatrice Camden, dell'ordine delle suore della Misericordia di Cristo: è venuta a insegnare al coro un complicato inno in quattro parti composto da Jacopone da Todi nel tredicesimo secolo.

Kate non è esattamente una persona religiosa. Con un padre come Ronald e una madre come Moira, non si può ritenere nemmeno lontanamente religiosa. Canta nel coro della chiesa perché adora cantare, ma è anche affascinata da suor Beatrice, che è anche la prima persona che le abbia mai suggerito che forse la sua voce è un dono di Dio. Tutte stronzate, pensa Kate, e adesso lo dice ai suoi stupefatti genitori, a suo fratello e alla fidanzatina di suo fratello...

«Insomma, la mia voce è il risultato di un processo genetico, giusto? Perciò cos'erano tutte quelle sciocchezze sul dono di Dio?»

... e tuttavia quell'idea è in qualche modo eccitante, l'idea che la sua voce sia un dono di Dio e, di conseguenza, qualcosa di più di una semplice voce umana, qualcosa di più esaltante. Quando una sera suor Beatrice la invita a cenare con lei e qualche altra consorella, Kate si rende conto che sta cominciando una specie di processo di reclutamento, ma è comunque lusingata da tutta quest'attenzione. E d'altra parte comincia ad accorgersi che quelle persone le piacciono. In quelle giovani donne c'è una dedizione che

sembra singolarmente assente nelle compagne di college. Le ragazze che conosce Kate non fanno che parlare di scopate o di matrimoni, mentre queste donne dell'ordine delle suore della Misericordia di Cristo parlano di vite dedicate a servire Dio per aiutare gli altri. Parlano di vocazione, di ministero, di carisma. Parlano di vite significative, parlano di...

«Significative un cazzo!» urla Moira, in uno scoppio d'ira raro in una psichiatra addestrata ad ascoltare pazientemente senza fare commenti. «Tu vuoi chiuderti a chiave, fuori dal resto del mondo. Tu...»

«Non è...»

«... vuoi tornare nel dodicesimo secolo!»

«Non è più così!»

E Kate comincia a spiegare, a quattro paia di orecchie sempre più sorde, che le sono stati dati dei testi informativi sull'ordine...

«Che le sorelle chiamano Osmc...»

... come se fosse l'Ibm o la Twa, un modo gradevolmente moderno di pensare a se stesse che fa svanire per sempre in Kate qualsiasi immagine di suore con il cilicio. Nel corso dell'ultimo anno...

«È già da un anno che dura questa storia?» urla Vincent.

... Kate ha incontrato la direttrice delle vocazioni dell'ordine ed è andata a trovare la direttrice spirituale dell'ordine, ha fatto i test psicologici e ha conosciuto anche la direttrice addetta alla formazione...

«Una maledetta setta!» strilla suo padre.

... al fine di elaborare un sistema espressamente per lei, arrivando a stabilire il programma individuale che meglio si adatta ai suoi talenti e ai suoi bisogni.

«Farò l'infermiera» annuncia Kate. «Così potrò aiutare meglio il prossimo. E servire Dio nel migliore dei modi. So di rinunciare a una casa mia, a una famiglia, so di rinunciare alle comodità e all'indipendenza. Ma, come sposa di Cristo...»

«Non ci posso credere!» esclama Vincent.

... in unione con Cristo, sacrificherà se stessa per la redenzione delle anime. Come Cristo, vivrà la sua vita in povertà, semplicità, purezza e castità e offrirà per sempre, come solo una sposa può fare, amore e conforto al Suo Sacro Cuore.

Dice ai suoi genitori, e a suo fratello e ad Anna Hawley, che partirà per la casa madre appena i documenti saranno stati firmati...

«Stai per rinunciare alla tua vita» dice sua madre.

«È una cosa assolutamente stupida» dice Vincent.

«Ma è quello che farò» dice Kate.
«No, non lo farai!» urla suo padre.
«Invece sì» dice Kate con calma. «È la mia vita. Non la tua.»
E a questo, naturalmente, non c'è replica.

Anna Hawley si interruppe.
«Nessuno ha potuto far niente per fermarla» disse.
«E così se n'è andata» disse Carella.
«Sì. Se n'è andata. Alla fine di maggio.»
Di nuovo Anna esitò.
«Immagino che Vincent prima o poi l'avrebbe perdonata. Ma poi i suoi genitori sono morti.»
Alla sua scrivania sull'altro lato della sala, Meyer disse al telefono: «Arriviamo subito, signore. Grazie tante».
«Morti?» fece Carella.
«Morti come?» domandò Brown.
«Bert, andiamo» disse Meyer.
«In un incidente d'auto» rispose Anna. «Il quattro di luglio dell'anno scorso. Guidava il padre di Kate. Avevano bevuto troppo.»
«Steve, noi usciamo. È appena saltato fuori uno dei gioielli rubati.»
«Dov'è il negozio?» domandò Kling, seguendo Meyer fuori dalla sala agenti.
«Dopo l'incidente, Vincent non ha più potuto perdonarla» disse Anna.
«Come mai?»
«Dava la colpa a lei dell'incidente. Dopo che Kate si è fatta suora i suoi genitori hanno cominciato a bere forte.»
«È così che la pensa Vincent, eh?» fece Brown.
«Sì, e ha ragione» disse Anna. «Se Kate fosse rimasta a casa, i suoi genitori sarebbero ancora vivi.»
«Uhm.»
«È stata tutta colpa sua.»
«Uhm.»
«Per questo Vincent non vuole richiedere la salma di sua sorella, giusto?» domandò Carella.
«Questo non significa che l'abbia uccisa lui» disse Anna.
Brown stava pensando che certa gente dovrebbe imparare a capire quand'è il momento di tenere la bocca chiusa.
«Così ha mandato lei, vero? A raccontarci tutto questo.»

«No. Dovevo comunque venire in città.»
«Lei viene in città tutti i mercoledì?»
«Vengo ogni volta che finisco.»
«Che finisce cosa?»
«Le bozze.»
«Quand'è stata l'ultima volta che è venuta in città, signorina Hawley?»
«Venerdì scorso.»

8

Faceva caldissimo in quel negozietto soffocato dagli innumerevoli relitti di vite alla deriva in cattive acque. Meyer e Kling indossavano giacche sportive leggere alle tredici di quel mercoledì caldo e umido, ma non perché volessero sembrare eleganti. Le giacche avevano il compito di nascondere la fondina da spalla che portavano entrambi, per evitare che la popolazione di quella bella città cadesse in preda al panico nelle strade. Il proprietario del banco di pegni aveva una camicia bianca sportiva a maniche corte aperta al collo, da cui pendeva un cordoncino di seta nero con una lente da gioielliere.

Si presentò come Manny Schwartz. Il nome che compariva sulla licenza era Emanuel Schwartz. La licenza, in una cornice nera, era appesa alla parete alle sue spalle, insieme a una fisarmonica, un sassofono, un trombone, diverse trombe, un tamburello e un ukulele. Meyer si chiese se un'intera orchestra fosse entrata lì dentro per impegnare i suoi strumenti.

Schwartz prese un anello dalla vetrinetta e lo tese attraverso il banco. «Ecco cosa mi ha portato quella donna. È islamico. Dal nono all'undicesimo secolo dopo Cristo. Probabilmente proviene dalla Siria.»

Sul sigillo quadrato era inciso il disegno di una capra o forse di un altro animale con le orecchie lunghe, difficile a dirsi. La figura era circondata da petali o da foglie, difficile a dirsi anche in questo caso. Sui due lati della montatura erano cesellati due serpenti, o forse due coccodrilli, protesi verso un uccello dalla coda lunghissima posto sul lato superiore. Sul lato inferiore, due pesci salivano nuotando verso il sigillo. Meyer desiderò conoscere il significato di quei simboli talismanici. Era un anello allegro, in contrasto con quanto di drammatico ispirava il Medio Oriente.

«I califfi facevano arrivare abili artigiani esperti nella tradizione greca e romana» continuò Schwartz «cui ordinavano di adattare il proprio lavoro alle esigenze e ai gusti arabi. Questo anello venne probabilmente commis-

sionato da un membro dell'alta società dell'epoca. Era un pezzo di grande valore, perfino allora. Oggi può valere sui dodicimila dollari.»

«Lei quanto l'ha pagato?»

«Tremila. Non sapevo che fosse rubato. E adesso me lo posso anche infilare su per il sedere, giusto?»

Si riferiva alla strana distinzione legale tra un "acquirente in buona fede di oggetti di valore" e una "persona coscientemente in possesso di merce rubata". Schwartz aveva letto l'elenco di oggetti rubati fatto circolare dall'87° distretto e adesso sapeva che l'anello siriano era roba che scottava. Avrebbe potuto ignorare il problema, rivendere l'anello e guadagnarci, fingendo di non aver mai visto l'elenco. Ma, se poi la polizia avesse fatto risalire l'anello fino a lui, avrebbe dovuto vedersela con un reato grave e una pena detentiva da un minimo di due anni e quattro mesi a un massimo di sette anni. Così aveva telefonato alla polizia, che adesso gli avrebbe indubbiamente sequestrato l'anello come prova. A volte si vince, a volte si perde.

«Quella donna le ha dato un nome?» domandò Meyer. *«Sì.* Ma forse non era il nome vero.»

«Che nome le ha dato?»

«Marilyn Monroe.»

«Cosa le fa pensare che non fosse il nome vero?» gli chiese Meyer.

«Marilyn Monroe?»

«Una volta abbiamo arrestato uno che si chiamava Ernest Hemingway e non era Ernest Hemingway.»

«E chi era?»

«Era Ernest Hemingway. Voglio dire che non era quell'Ernest Hemingway. Era semplicemente uno che per caso si chiamava Ernest Hemingway.»

«E chi è?» fece Schwartz. «Chi è Ernest Hemingway?»

«Scommetto che, se guardiamo sull'elenco telefonico, troviamo almeno una decina di Marilyn Monroe» disse Meyer.

«Che comunque non era il suo nome vero» disse Schwartz.

«Qual era il nome vero?» domandò Kling.

«Parla della ragazza che mi ha portato l'anello?»

«No. Di Marilyn Monroe.»

«Non lo so.»

«Allora, com'era questa ragazza?» chiese Meyer. Adesso gli dava fastidio non riuscire a ricordare il nome vero di Marilyn Monroe. Kling aveva

l'abitudine di sollevare piccole domande irritanti che potevano tormentare un uomo per tutto il giorno.

«Era sui trenta, trentacinque anni» rispose Schwartz. «Un metro e sessanta, sui cinquanta chili, capelli castani, occhi castani, bella figura. Era in calzoncini e maglietta... be', con questo caldo. E sandali. Sandali azzurri.»

«Lei ha notato cos'aveva ai piedi?»

«Una donna in calzoncini con una bella figura... le guardi le gambe e anche i piedi.»

«Le ha dato un indirizzo?»

«Sì. A quel punto ho pensato che forse Marilyn Monroe poteva anche essere il suo nome vero, dopotutto. Voglio dire, se una persona vuole darti un nome falso, perché sceglierne uno così famoso?»

«Giusto» commentò Meyer.

«Ecco cos'ho pensato.»

«Norma Qualcosa» disse Kling.

«Non mi pare» obiettò Meyer.

«Mi ha dato anche un numero di telefono.»

«Le ha mostrato un documento?»

«No. Mi ha detto che l'anello era di famiglia e che doveva impegnarlo perché aveva dimenticato su un taxi il portafoglio con un mucchio di soldi dentro.»

«E lei le ha creduto.»

«Può succedere. In questa città può succedere di tutto. D'altra parte mi ritrovavo con un anello da dodicimila dollari per soli tremila.»

«Non le è venuto in mente che poteva essere rubato?»

«Mi è venuto in mente. Mi è venuto in mente anche che poteva essere stato semplicemente smarrito da qualcuno. La gente di solito non denuncia alla polizia gli oggetti smarriti. Perciò, se non era stato denunciato, non sarebbe mai saltato fuori su un vostro elenco, ho ragione? E, se non era sulla lista, io non sapevo che era stato rubato e continuavo a essere un acquirente in buona fede di un oggetto di valore. Ecco cos'ho pensato.»

«Possiamo avere l'indirizzo e il numero di telefono che le ha dato quella donna?»

«Sicuro. Vi prendete l'anello, vero?»

«Dobbiamo prenderlo.»

«Sicuro.»

«Le daremo una ricevuta.»

«Sicuro» ripeté Schwartz. «Certe volte vorrei non essere così onesto.»

«Jean Qualcosa?» fece Kling.

Faceva più fresco lì, nel parco. Le brezze gentili che arrivavano dal fiume smussavano il calore del pomeriggio promettendo sollievo, forse addirittura pioggia. Carella sedeva con sua sorella su una panchina da cui si vedeva il fiume distante. Le gemelle di Angela erano nel campo giochi. Cynthia e Melinda, ridotte a Cindy e Mindy, come Carella aveva temuto sarebbe successo nel momento stesso in cui Angela aveva imposto quei nomi. Alla figlia maggiore di sua sorella era andata molto meglio: Tess, moderno e svelto per Teresa, nome che evocava l'immagine di stradine a ciottoli in un villaggio di montagna vicino a Potenza. Tess adesso stava badando alle gemelle. Sette anni e badava alle piccoline. Cindy e Mindy erano nate il ventotto luglio, undici giorni dopo che il padre di Steve era stato assassinato. Le bimbe gli ricordavano i suoi gemelli da piccoli. Gli venne in mente che sua sorella era una delle poche persone al mondo che lo conoscesse fin da bambino. Quarant'anni, si disse. In ottobre avrai quarant'anni.

«Sei stato gentile a venire» disse Angela.

«Nessun problema» disse Steve.

Erano le quattro del pomeriggio e lui doveva tornare a casa, ma avrebbe incontrato sua sorella a qualsiasi ora e in qualsiasi posto, perché le voleva bene da morire. Nel parco, aveva detto Angela. Sarebbe stato più fresco che a casa sua. Dobbiamo parlare, aveva detto. Adesso Steve aspettava che cominciasse. Nella sua professione era bravissimo ad aspettare che la gente cominciasse a parlare.

«A quanto pare, finalmente ci sarà un taglio netto» cominciò Angela.

Stava parlando del suo divorzio. Sposata per dodici anni e adesso il divorzio. Steve non avrebbe mai dimenticato il giorno del matrimonio, quando aveva dovuto portare Teddy di corsa in ospedale direttamente dal ricevimento. Dodici anni lo scorso giugno. I suoi gemelli avevano compiuto dodici anni il ventidue. E lui ne avrebbe compiuti quaranta in ottobre. Piantala, pensò. Non è la fine del mondo. O sì?

«Tommy sta per trasferirsi in California. Credo che abbia conosciuto una ragazza che vive laggiù, partirà alla fine del mese. Meglio così, Steve, ne sono convinta davvero. Sai, mi fa ancora male. Ogni volta che viene a prendere Tess e le gemelle, ripenso a com'era una volta tra noi. Fa male, Steve. Il divorzio fa veramente male.»

Chi aveva gemelli non si riferiva mai a loro come ai "bambini": erano

sempre e solo i gemelli o le gemelle. Steve si domandò come la pensassero gli interessati a sentire sempre parlare di sé come la metà di un tutto unico, tipo una coppia di comici. L'ultima volta che aveva visto suo cognato era stata quando Tommy gli aveva detto che stava per cominciare un programma di riabilitazione. Questo dopo che il matrimonio si era già sfasciato, dopo che lui aveva rubato e impegnato praticamente tutto quello che possedevano, dopo che una notte aveva colpito Angela con un pugno quando lei aveva cercato di impedirgli di prendere gli anelli d'argento per la dentizione delle gemelle, regalo di zia Josie dalla Florida. Carella aveva desiderato ucciderlo. E adesso Tommy si trasferiva in California e Angela pensava che fosse meglio così, e forse aveva ragione... ma era per questo che gli aveva chiesto di incontrarsi nel parco alle quattro del pomeriggio?

Aspettò.

Era molto bravo ad aspettare.

«Steve» disse Angela, e prese un respiro profondo. «Steve, questo non ti piacerà.»

Carella capì subito di cosa si trattava. E capì che non gli sarebbe piaciuto, non gli piaceva già. Ma Angela era sua sorella e quando le vedeva quell'espressione turbata sul viso gli veniva voglia di abbracciarla e di dirle: "Ehi, forza, sorellina! Ci sono qua io. Non può andare poi tanto male, eh?". Ma sapeva che poteva andare molto male, sapeva cosa Angela stava per dirgli e si chiese come avrebbe potuto gestire la cosa.

«So cosa pensi di Henry» disse Angela. «Tu credi che avrebbe potuto mandare in galera Sonny Cole, tu credi che in qualche modo lui abbia incasinato tutto e...»

«Angela...»

«No, lasciami finire, per favore. Henry e io ne abbiamo parlato molto e ti assicuro che lui ha fatto veramente del suo meglio. Steve, è rimasto davvero sorpreso da alcune cose che la difesa...»

«Be', non avrebbe dovuto restare sorpreso» l'interruppe Carella. «Il suo mestiere è proprio quello di non restare sorpreso. Sonny Cole ha ucciso papà! E Lowell l'ha lasciato andare.»

«Anche tu, Steve» disse Angela.

Cosa che non avrebbe dovuto proprio rinfacciargli, perché era stata una confidenza fratello-sorella quando lui le aveva raccontato di quella sera in un corridoio deserto, con Sonny Cole e un poliziotto nero di nome Randall Wade che continuava a sussurrargli "fallo" nell'orecchio. Steve non l'aveva raccontato a nessun altro al mondo, a parte sua moglie, e adesso Angela

glielo rinfacciava. Lui aveva fatto ciò che pensava fosse giusto. Se quella notte avesse premuto il grilletto, sparando a Sonny Cole... no, non avrebbe mai potuto.

«Io credo nel sistema» disse adesso.

«Anch'io.»

«Io pensavo che il sistema...»

«Anch'io. Ma Henry non è il sistema. Ed è stato il sistema che ha permesso che Cole se ne andasse, dopo che Henry aveva fatto del suo meglio per mandarlo in galera. Devi credermi, Steve.»

«Perché dovrei?»

«Perché stiamo per mettere su casa insieme.»

«Stupendo» disse Carella. «L'uomo che...»

«No.»

«Sì! Angela, lui ha incasinato tutto. È per questo che Sonny Cole è ancora là fuori, da qualche parte...»

... il braccio che si alza, il dito che indica la collinetta nel parco, l'indice che pugnala l'aria, indicando un punto poco lontano...

«... magari per uccidere il padre di qualcun altro!»

Da dove se ne stava disteso sulla pancia in cima alla collinetta erbosa che dominava il parco, Sonny prima pensò che Carella l'avesse visto e stesse indicando proprio lui. Non sapeva chi fosse la ragazza seduta con lo sbirro sulla panchina, ma di colpo eccoli in piedi tutti e due, e la ragazza lo abbracciava, e Carella se ne stava lì, con un'aria impotente e un po' stupida e poi...

Cera qualcosa di molto familiare in quel gesto.

... sollevò una mano, la posò sulla testa della ragazza e la lasciò lì, ferma sulla testa. Guardando quei due, Sonny ricordò una volta, tanto tempo prima, quando la sua sorellina era caduta, si era sbucciata un ginocchio e lui le aveva messo la mano sulla testa, proprio come Carella stava facendo adesso con la ragazza giù nel parco, tranquillizzandola, calmandola. E d'improvviso seppe che quella era la sorella minore del poliziotto, proprio come Ginny era stata per lui.

Non riusciva a capire perché tutto a un tratto stesse tremando.

Si alzò in piedi e abbassò di nuovo lo sguardo lungo il pendio erboso. Carella adesso aveva abbracciato la sorella e tutti e due erano immobili come statue. Forse stavano piangendo, Sonny non era in grado di dirlo. Forse piangevano per il padre che lui aveva ucciso, forse piangevano per

lui.

Scese di corsa lungo l'altro fianco della collinetta, lontano dalla scena che si svolgeva in basso, cercando l'Honda verde dove l'aveva parcheggiata, pensando: "Devo farla presto questa cazzata, prestissimo".

Carella chiese all'operatore delle interurbane orari e tariffe, prima di fare la sua telefonata in California. Quello era lavoro di polizia e lui non era che un povero sottopagato servitore della legge che sperava di essere rimborsato. Erano le otto di sera, lì nell'est, e aveva appena finito di cenare. Laggiù a San Luis Elizario erano le diciassette. Steve sperava che le suore del convento non cenassero così presto. Sperava che non fossero ancora ai vespri o quello che era. Sperava che suor Carmelita Diaz, superiora maggiore dell'ordine delle suore della Misericordia di Cristo, fosse ben riposata dopo il lungo viaggio da Roma del giorno prima. Sperava che Dio le avesse sussurrato all'orecchio il nome della persona che aveva ucciso Mary Vincent. O Kate Cochran.

«Pronto» disse la suora. «Detective Carella?»

«Sì. Come sta, sorella?»

«Oh, benissimo. Un po' sfasata per il fuso orario, ma per il resto benissimo.»

C'era solo una debolissima traccia di accento spagnolo nella voce. Per qualche ragione, Steve visualizzò una donna alta, dall'ossatura massiccia e la vita ampia. Nella tradizionale veste nera dell'ordine, quella che aveva visto addosso a suor Beryl nel convento di Riverhead. Gli sembrò di sentire cinguettare degli uccelli, laggiù in California. Immaginò un convento in stile spagnolo, tutto stucchi e piastrelle, archi e balconi, un edificio color crema, un monumento a Dio costruito in riva al mare.

«Sono uccelli quelli che sento?» domandò.

«Oh, sì. Ogni tipo di uccelli. Si penserebbe che san Francesco sia passato qui in visita.»

Carella non osava chiederle quanti anni aveva. La voce sembrava giovane e robusta. Di nuovo immaginò una donna massiccia, forse sulla quarantina.

«Siete vicino al mare?» domandò.

«Al mare? Oh, no, no. Anzi, siamo proprio nel centro di San Luis Elizario. Il mare è a sessanta chilometri. Per favore, mi dica cosa è successo. Qui siamo assolutamente sconvolte, tutte noi conoscevamo così bene la povera Kate.»

Carella le disse che era stata assassinata, le disse che il cadavere era...

«Assassinata come?»

«Strangolata.»

... le disse che il cadavere di Kate era stato trovato in un grande parco nel centro della città...

«Grove Park» disse la suora.

«Sì. Lei è stata qui?»

«Molte volte.»

... nel centro della città, non lontano dalla stazione di polizia. Era successo nella serata di venerdì, il ventuno. Le disse di avere parlato con molti amici e colleghi di Kate, con suore dell'ordine, con medici e infermiere con i quali aveva lavorato, con un sacerdote di nome padre Clemente...

«Nostra Signora dei Fiori» disse la suora.

«Sì.»

«Una persona meravigliosa.»

... ma che fino a quel momento la polizia non aveva il minimo indizio sul movente. A meno che non ci fosse qualcosa riguardante Kate che la polizia non sapeva ancora. Qualcosa che Kate poteva avere forse rivelato a suor Diaz...

«Oh, la prego, mi chiami Carmelita. Ho sempre pensato che se devo farmi chiamare suora o sorella per far capire alla gente che sono una religiosa, allora vuol dire che non riesco a trasmettere il messaggio di Cristo. Dovrebbero accorgersi che sono una suora dandomi soltanto un'occhiata.»

«Il guaio è che io non la posso vedere» obiettò Carella.

«Sono alta un metro e sessantacinque e peso cinquantatré chili, capelli castani corti, occhi castani, e in questo momento me ne sto seduta al sole nel giardinetto davanti al mio ufficio a fumarmi una sigaretta. È per questo che sente tutto il chiasso degli uccelli. Cosa le fa pensare che Kate nascondesse qualcosa?»

«Non ho detto questo.»

«Ma qualcosa riguardo Kate la turba. Di cosa si tratta, detective?»

«Okay» disse Carella. «Riteniamo che forse qualcuno stesse cercando di ricattarla.»

Carmelita scoppiò a ridere.

Quella risata fragorosa rafforzò l'immagine di una donna grossa in una veste larga. Uno e sessantacinque, ricordò Carella.

«È assurdo» disse Carmelita. «Cosa si può sperare di estorcere a una suora?»

Un'eco del tenente Peter Byrnes.

«Allora aveva dei debiti? Sembrava preoccuparsi molto dei soldi.»

«Sta parlando del suo bilancio? Temo che se ne lamentasse sempre. Non aveva mai abbastanza soldi. Non faceva che chiedermi di allentare un pochino i cordoni della borsa. Diceva: "Dammi un po' di respiro, Carmelita, lasciami comprare un buon paio di scarpe ogni tanto". È possibile che il problema derivasse dall'essere stata fuori. Ogni suora dell'ordine riceve uno stipendio standard dalla diocesi, nel nostro caso diecimila dollari l'anno. Metà di questa somma viene versata qui, a San Luis, per mantenere la casa madre e le consorelle malate o in pensione. Anche lo stipendio di Kate arrivava qui. Come infermiera guadagnava quasi cinquantamila dollari l'anno. La casa madre le riconosceva una cifra in base alle sue necessità, assegnandole abbastanza da poter vivere. Sa, Kate aveva pronunciato il voto di povertà. Questo non significa che dovesse morire di fame, ma neppure che potesse vivere in modo dispendioso.»

«Quindi non era una cosa recente? Le lamentele per il denaro?»

«Assolutamente no. C'è stato un periodo in cui si era abituata a gestire da sola le sue finanze. E si sviluppa una specie di indipendenza, stando fuori.»

La prima volta Carella non aveva capito, ma questa volta registrò l'informazione.

«Cosa intende dire?» domandò. «Mi era parso di capire che Kate fosse suora da sei anni. Non è così?»

«Oh, sì. Era entrata in convento sei anni fa, è stato allora che ha cominciato la preparazione. Ha iniziato come postulante... Lei sa come funziona, detective?»

«Non proprio.»

«La preparazione, nel nostro ordine... Sa, ci sono molti ordini di suore cattoliche nel mondo, e tutti si comportano in modo diverso. Naturalmente ciò che tutte condividiamo è la devozione a Cristo. Ma per il resto... oh, Gesù» disse Carmelita, e Carella se l'immaginò roteare gli occhi come aveva fatto Annette Ryan. «Sa, la famiglia di Kate non voleva che prendesse i voti. Sono sicura che avrebbero avuto un attacco isterico, se l'avessero vista in quello che io chiamo il campo d'addestramento dei marines di Dio...»

È come se il Vaticano Secondo non ci sia mai stato.

La direttrice delle postulanti è una suora da battaglia che indossa la veste

come un'armatura. È lei che accompagna Katherine Cochran all'edificio simile a una caserma dove vivrà con altre diciotto donne per i prossimi anni di addestramento. La stanza in cui entra Kate è severa. Il pavimento è di larghe assi di legno. Le pareti in stucco bianco. In alto c'è una finestrella che dà su un giardino dove adesso, in questa estate di sei anni fa, Kate sente gli stessi uccelli che sta ascoltando suor Carmelita mentre racconta tutto questo a un detective distante cinquemila chilometri. Nella stanza c'è una brandina di legno con un materasso sottile e un cuscino su cui riposa un semplice crocifisso di legno. C'è una sedia. C'è una tenda che chiude un minuscolo ripostiglio-guardaroba, attrezzato con un ripiano e una sbarra cui appendere gli indumenti. C'è un piccolo cassettone, con una brocca e un catino. Per tutta la notte Kate si chiede se ha fatto la cosa giusta, se sta facendo la cosa giusta. Sente il russare leggero di una postulante nella cella accanto alla sua. È molto lontana da casa. Alla fine si appisola e finalmente, in qualche modo, arriva il mattino.

Una campana suona per chiamare alla preghiera le postulanti e le novizie e le settantaquattro suore che vivono nella casa madre. Non è ancora l'alba. Il cielo, al di là della finestrella di Kate, è rosa di luce. Stasera, prima di andare a letto, Kate si laverà nella doccia comune in fondo al corridoio, ma per adesso si lava la faccia, le mani e le braccia con un pezzo di sapone bianco e l'acqua che versa dalla brocca nel grande catino bianco. L'acqua è fredda. Sebbene Kate in futuro potrà scegliere qualsiasi modesto capo di abbigliamento vorrà, durante questo intenso periodo di preparazione indossa la veste tradizionale dell'ordine.

La sua uniforme è una gonna nera a tre quarti, maglietta nera, calzini corti neri, scarpe nere con le suole di gomma. In testa mette una calottina nera, su cui poi drappeggia il velo bianco. In silenzio, a mani giunte, segue le altre lungo il corridoio dalle pareti bianche fino alla cappella.

La direttrice delle postulanti, che si chiama suor Clare, è in piedi dietro l'altare e osserva le giovani dorme con gli occhi abbassati e la testa china.

«Signore» dice «apri le mie labbra.»

Il mattutino è la prima preghiera del mattino.

Il programma quotidiano di Kate è strutturato intorno alla preghiera.

Le sette ore canoniche.

La prima è alle sei di mattina. La terza è alle nove. La sesta viene recitata a mezzogiorno. La nona è la preghiera delle tre del pomeriggio. Il vespro è la preghiera della sera e la compieta viene detta prima di andare a letto.

Tutto strutturato.

Tutto ritualizzato.

Ci sono regole severe qui.

Sebbene il numero di donne che scelgono la vita religiosa sia in calo costante - la classe di Kate conta soltanto diciotto ragazze contro le centoquattro del 1965 - l'intensità dell'addestramento Osmc non è minimamente diminuita. Le postulanti non possono rivolgere la parola alle novizie del secondo anno o alle suore che hanno già pronunciato i voti, le quali sono tutte sui cinquanta, sessant'anni. Non possono entrare nella cella di un'altra postulante. Non possono infrangere la regola del silenzio. Non possono arrivare in ritardo alle preghiere del mattino. Non possono incontrarsi privatamente con un'altra suora. Non possono...

«Be', assomiglia molto a un campo d'addestramento dei marines» dice Carmelita, ridendo di nuovo. «Ma le ragazze imparano a staccarsi dal mondo materiale e a concentrarsi sul loro io spirituale. Imparano a sacrificarsi con gioia, perché coloro che seguono Cristo vengono ricompensati cento volte.»

A Kate i sei mesi di postulato sembrano un'eternità.

Quando finalmente suor Carmelita le chiede se ha davvero la vocazione, risponde: «Sì, sorella».

«E ti senti pronta a iniziare un anno di preparazione spirituale intensissima per i tuoi primi voti?»

«Sì, sorella.»

«Sei pronta a dedicarti completamente al lavoro di apostolato?»

«Sì, sorella.»

«A rinunciare a tutto per servire nostro signore Gesù Cristo...?»

«Sì.»

«... perché colui che veste i gigli dei campi e provvede ai passeri si cura infinitamente di più dei bisogni delle sue spose.»

A Kate viene chiesto di scegliersi un nuovo nome.

Lei decide per Mary, come la madre di Cristo, e per Vincent, che è il nome di suo fratello, ma anche di uno dei santi di Dio. Quando in seguito diventerà suora, potrà decidere da sola se continuare a usare il nome che ha scelto all'inizio del noviziato, ma adesso, mentre comincia la sua preparazione nella santa regola e negli obblighi dei voti e nella vita spirituale, lei è sorella Mary Vincent.

Un anno dopo, poco prima di pronunciare i voti temporanei, dice a suor Carmelita che vuole lasciare l'ordine.

9

«Si chiama dispensa» disse Carella.

«Sembra un pezzo di cucina» commentò Brown.

«È una specie di licenza dal convento. Per farla breve, Kate voleva starsene fuori per un anno.»

«Te l'ha detto il pinguino capo?»

«Ieri sera al telefono.»

«E si può fare? Basta dire: "Ehi, ho voglia di tornarmene a casa per un anno, ci vediamo?".»

«Non è così facile. Ci sono complicate leggi ecclesiastiche che regolano tutto questo. Da quello che mi ha detto Carmelita, una dispensa non è una punizione: è una grazia, un favore. Lo scopo è quello di aiutare il religioso o la religiosa a superare una crisi della vocazione. Viene concessa soltanto quando esiste una ragionevole speranza di recupero.»

«Come dire che si aspettavano che Kate tornasse.»

«Esatto. Carmelita all'epoca ne ha discusso con il capitolo dell'ordine e insieme hanno cercato di capire qual era il modo migliore per aiutare Kate. La quale ormai era già Mary Vincent, non dimenticarlo. Chissà perché aveva scelto il nome di suo fratello.»

«Alle suore è consentito usare nomi da uomo?»

«Carmelita dice che non ci sono problemi, purché siano nomi di santi. Tu pensi che in giro ci sia qualche suora che si chiama Pietro Paolo?»

«Cos'altro aveva da dire il pinguino capo?»

«Che tu ci creda o no, ha detto che le conversazioni avute con Kate non erano per convincerla a restare. Le suore hanno cercato di aiutarla a prendere la miglior decisione possibile. Mi ha detto che molte lasciano l'ordine per tutta una serie di motivi diversi: non ce la fanno più, sono confuse, sono innamorate, magari vogliono soltanto schiarirsi le idee.»

«E Kate perché voleva andarsene?»

«Per fare la cantante rock.»

Brown si voltò a guardarlo. Vestiti in abiti leggeri, camicia e cravatta, i due detective sedevano uno di fianco all'altro sul treno delle nove e venti di mattina per Filadelfia, il cui arrivo alla stazione sulla 30th Street era previsto per le dieci e quarantadue. Sembravano due pendolari, solo che non leggevano il giornale. Vincent Cochran sapeva che stavano arrivando. Carella gli aveva telefonato la mattina presto.

«La cantante rock» ripeté Brown.

«Sì.»

«Una suora cantante.»

«Era così che aveva cominciato a interessarsi alla chiesa, ricordi? La voce dono di Dio.»

«E quindi adesso voleva lasciare l'ordine...»

«Solo per un anno. Per prendere lezioni di canto, trovarsi un lavoro con una band...»

«Carmelita dev'essere stata felicissima, eh?»

«In effetti l'ha presa con molta calma. Ha suggerito a Kate di parlare con uno psichiatra...»

«Questo è prenderla con molta calma, eh?»

«L'ha pregata di non prendere decisioni affrettate, le ha spiegato i vantaggi della dispensa...»

«Continua a sembrarmi un pezzo di cucina.»

«... e anche gli svantaggi. Le ha detto che ci sarebbero stati dei documenti da firmare, se decideva per quella strada. Le ha spiegato che l'ordine avrebbe anche potuto non riammetterla, nel caso avesse deciso di tornare dopo un anno.»

«Pensavo che fosse una licenza.»

«Più o meno. Carmelita mi ha dato l'impressione di una persona fuori dal comune. Quasi una visionaria. Riteneva che, se Kate credeva così fermamente in ciò che voleva fare, allora forse era quello che Dio voleva per lei. Una vocazione di tipo diverso. Una nuova carriera. Una nuova vita... E lo voleva Dio, allora Carmelita doveva incoraggiarla. Provaci, le ha detto. Vedi che succede. Se fai davvero sul serio con il canto...»

«Il rock?»

«Ho avuto la sensazione che lei avrebbe preferito l'opera. Ma le vie del Signore sono misteriose...»

«E così l'hanno lasciata andare.»

«Dopo un po'. Ci sono voluti circa quattro mesi prima che Kate potesse firmare e andarsene. È successo a San Diego. A quanto pare, devi chiudere nella tua diocesi di origine. Kate se n'è andata a vivere per conto suo, ha cominciato a gestirsi i suoi soldi...»

«Di nuovo i soldi» disse Brown.

«... e ha continuato a tenersi in contatto con il convento come richiesto...»

«È poi diventata una cantante rock?»

«In base alle ultime informazioni di Carmelita, aveva firmato un contratto con un agente.»

«Quale?»

«Non lo sa.»

«Qui? A Los Angeles?»

«Non lo sa.»

«Dev'essere o qui o là. Dove altro possono stare gli agenti di spettacolo?»

«In ogni caso non ha funzionato.»

«Cosa vuoi dire?»

«Kate è andata a bussare alla porta del convento sei mesi dopo essersene andata. Ha detto di aver avuto una conversione, di avere visto la luce e di volere rientrare.»

«La grande mamma dev'essere stata contenta da morire.»

«Lo è stata. Lo scorso giugno Kate ha pronunciato i voti perpetui.»

«E adesso è morta.»

«Adesso è morta» disse Carella. «Ecco la stazione.»

Era difficile cogliere una somiglianza di famiglia. I due detective avevano visto Kate solo dopo che era stata assassinata, quando la faccia cominciava già a gonfiarsi nel calore dell'estate. Vincent Cochran era alto e sottile, con gli stessi occhi azzurri di Kate, anche se quelli della ragazza erano fissi e sbarrati quando l'avevano vista loro. Vincent aveva anche gli stessi capelli chiari, anche se quelli di Kate erano arruffati e in disordine, dopo la lotta che l'aveva lasciata morta sul sentiero di un parco. Cochran sembrava irritato esattamente quanto lo era al telefono la prima volta che gli avevano parlato, quando aveva riattaccato, e anche la seconda volta, proprio quella mattina, quando finalmente aveva accettato di parlare con loro se fossero andati a Filadelfia. La ragione per cui aveva accettato l'incontro era la bolletta del telefono. Carella gliela mostrò.

«È arrivata questa mattina dalla Bell Atlantic. La bolletta di Kate del mese scorso.»

«Così mi ha detto al telefono» disse Cochran.

Aveva l'aspetto e la voce di un ragazzino viziato. Brown aveva voglia di mollargli un pugno.

«Sua sorella le ha telefonato tre volte nelle ultime due settimane» disse.

«E allora?»

«Lei ci aveva detto che l'ultima volta che aveva parlato con Kate era sta-

to quattro anni fa.»

«Non volevo trovarmi coinvolto nel suo omicidio.»

«Be', adesso lo è» disse Brown. «Di cosa avete parlato?»

«La prima volta di niente. Ho riattaccato.»

«Brutta abitudine» osservò Carella. «E di cosa avete parlato la volta successiva?»

«Soldi.»

Di nuovo soldi, pensò Brown. «Più esattamente?»

«Voleva duemila dollari in prestito.»

Ricatto, pensò Carella. Doveva essere ricatto.

«La stessa storia di quattro anni fa» continuò Cochran. «Mi ha telefonato appena uscita dal convento, mi ha detto che era qui nell'est e mi ha chiesto se per favore potevamo vederci. Io le ho domandato se l'aveva fatta finita con quella storia delle monache e lei mi ha risposto di sì. Così è venuta a Filadelfia e la prima cosa che ha fatto è stato chiedermi un prestito di quattromila dollari. Per poter ricominciare, mi ha detto. E io, come un idiota, glieli ho dati. Sei mesi dopo era di nuovo in convento. A far penitenza, immagino. Due settimane fa mi richiama. Non una parola in quattro anni ed eccola di nuovo. "Pronto, Vince, tesoro, per favore mi presteresti duemila dollari questa volta?" E non dimentichiamo che non mi aveva mai restituito i quattromila! Doveva essere la suora più scroccona del mondo, ho ragione?»

«Ha detto perché le servivano quei soldi?»

«Non gliel'ho chiesto. Ho riattaccato.»

«Poi però sua sorella l'ha richiamata.»

«Sì. Qualche giorno fa. "Ti prego, Vince, ho disperatamente bisogno di quei soldi, sono in guai seri, ti prego, ti prego, ti prego."» Cochran sospirò rumorosamente. «Le ho detto di no. Le ho chiesto perché diavolo non si fosse fatta vedere ai funerali. I nostri genitori muoiono in un incidente d'auto e lei non riesce a trovare la strada per la Pennsylvania?»

«Forse non l'aveva saputo, signor Cochran.»

«Allora Dio avrebbe dovuto mandarle un messaggero.»

«Quindi lei ha rifiutato di darle il denaro.»

«Sì, ho rifiutato.»

«Kate le ha detto in che guaio si trovava?»

«State cercando di farmi sentire in colpa?»

«No, signore. Stiamo cercando di scoprire chi l'ha uccisa.»

«State dicendo che è stata uccisa perché io non le ho dato i duemila?»

«Non sappiamo perché è stata uccisa, signore. Lei ci ha appena d'etto che era in un guaio serio. Se riuscissimo a sapere che tipo di guaio...»

«Kate sembrava... non so. Continuava a blaterare di passato e presente, del passato che condiziona il presente, sembrava tutta una stronzata di tipo religioso. Ha detto che avrebbe pregato per me e io le ho risposto di pregare per farmi riavere i quattromila dollari che le avevo prestato quattro anni prima. E poi ha detto...» Scosse la testa. «Ha detto: "Ti voglio bene, Vince" e ha riattaccato.»

Gli concessero quel momento, i due detective che, in piedi l'uno accanto all'altro, si sentivano in qualche modo stupidamente intrusi in ciò che in sostanza era una riflessione privata.

«Ha detto di aver ricevuto una lettera?» domandò Carella.

«No.»

«Ha accennato a una decisione che aveva preso di recente?»

«No. Mi ha detto solo che era in un guaio serio e che le servivano duemila dollari.»

«Non ha detto per cosa?»

«No.» Cochran scosse di nuovo la testa. «In che guaio può mai essere una monaca, me lo sapete dire? Il guaio vero era che si era fatta suora, ecco qual era il guaio, tanto per cominciare.»

Ci fu un altro silenzio imbarazzato.

«Raccontavo un mucchio di barzellette sulle suore durante il mio numero» proseguì Cochran. «Era il mio modo di vendicarmi di Kate perché se n'era andata. Una storiella nuova ogni sera. Ci devono essere almeno diecimila barzellette sulle suore. Ho continuato a raccontarle anche quando è uscita dal convento: era come se sapessi che un giorno ci sarebbe tornata. Continuavo a sperare che avesse chiuso davvero, continuavo a sperare che presto sarebbe tornata a casa, ma sapevo, sapevo che non l'aveva fatta finita veramente. E il giorno in cui ho saputo che era rientrata in convento ho pensato: ma a che cavolo serve? E quella sera stessa ho smesso di raccontare barzellette sulle suore. Da allora non ne ho più raccontate. Perché, vedete, la miglior barzelletta sulle suore era proprio mia sorella.»

Quel pomeriggio tutto esplose di colpo.

Prima di tutto arrivò la pioggia.

Non pioveva da quasi due settimane e il temporale che si scatenò sulla città alle tre e un quarto sembrava deciso a recuperare il tempo perduto. Ci furono fulmini e ruggiti di tuono. Gocce grosse come meloni - o così di-

chiararono alcuni vecchi residenti della città - cominciarono a cadere dal cielo nero perforando il pomeriggio buio, martellando i marciapiedi, schizzando, spruzzando, allagando, finché le canaline di scolo e le fognature traboccarono come la vasca da bagno del povero Topolino *nell'Apprendista stregone.* La pioggia era furiosa. Rese tutti felici di trovarsi al coperto, perfino i poliziotti.

Particolarmente felici in quel pomeriggio di pioggia erano Carella e Brown, i quali, tornati in sala agenti, avevano trovato un fax inviato da un certo dottor George Lowenthal. Il chirurgo comunicava di avere operato una donna di nome Katherine Cochran nel mese di aprile di quattro anni prima.

Altrettanto felici erano Meyer e Kling. L'indirizzo e il numero di telefono che Marilyn Monroe aveva dato all'uomo del banco dei pegni erano - sorpresa - inesistenti. Ma adesso, dopo aver eliminato anche i sei M. Monroe riportati sugli elenchi telefonici della città, nessuno dei quali era risultato essere una Marilyn, ebbero la brillante idea che forse la donna che aveva visitato il banco dei pegni di Manny poteva essere una Munro o una Munroe, entrambi varianti di Monroe. Nei cinque elenchi telefonici della città comparivano tre M. Munro e quattro M. Munroe. C'era solo un M.L. Munro a Calm's Point, al di là del ponte.

Meyer chiamò la società dei telefoni, che gli comunicò i nomi completi degli abbonati di cui sull'elenco compariva solo l'iniziale. Com'era prevedibile quattro delle M stavano per Mary. Due erano abbreviazioni per Margaret e uno per Michael, benché gli uomini di solito non richiedessero la sola iniziale sull'elenco. Non c'era una sola Marilyn.

Ma l'M.L. Munro di Calm's Point era una donna di nome Mary Lynne.

«Trovata!» disse Meyer.

Era una città di ponti.

Isola, come diceva il suo nome italiano, era davvero un'isola, collegata da ponti al resto della città su un lato e allo stato confinante sull'altro. Fra tutti i ponti che si inarcavano sui fiumi della città, quello di Calm's Point era il più bello. C'era gente che scriveva canzoni sul Calm's Point Bridge. Gente che scriveva della gioia che si provava sul Calm's Point Bridge. Il cielo dietro il ponte, alle quattro di quel pomeriggio, era dorato e la città pulita e nuova dopo il temporale. I detective viaggiavano con i finestrini abbassati, respirando l'aria fresca e dolce. Dai cavi del ponte gocciolava ancora acqua. Sotto di loro, il fiume Dix luccicava nel sole del tardo pome-

riggio. A volte d'estate capitavano anche giornate come quella nella città.

La società dei telefoni aveva fornito l'indirizzo di Mary Lynne Munro, ma i detective non le avevano telefonato per annunciarle la visita, dato che quella donna aveva impegnato un oggetto rubato e forse non sarebbe stata troppo felice di riceverli. I due poliziotti non sapevano cosa aspettarsi dietro la porta dell'appartamento 4C. L'anello siriano con sigillo non era stato rubato in casa Cooper, dove Cookie Boy - o per lo meno qualcuno che aveva lasciato cadere frammenti di cioccolato - aveva forse assassinato una casalinga quarantottenne e un fattorino di sedici anni. L'anello era stato rubato in un appartamento dove il ladro aveva lasciato, sopra un cuscino in camera da letto, una scatola bianca contenente biscotti con pezzetti di cioccolato. Pertanto, se la donna che aveva impegnato l'anello conosceva l'uomo che aveva rubato l'anello, e se l'uomo che aveva rubato l'anello era effettivamente la persona che aveva ucciso due individui in un altro appartamento che aveva svaligiato, allora bisognava procedere con molta cautela. Bisognava anche ammettere che c'erano moltissimi se, ma, avvicinandosi alla porta, i due detective estrassero comunque la pistola, preparandosi al peggio.

La donna corrispondeva a quella che Manny Schwartz aveva descritto il giorno prima: uno e sessanta, cinquanta chili circa, capelli e occhi castani, jeans, maglietta bianca, niente scarpe. I poliziotti stringevano ancora in mano le nove millimetri regolamentari, quando Mary Lynne aprì la porta. Si erano annunciati come poliziotti, ma lei non si era certo aspettata due pistole. Per poco non sbatté loro la porta in faccia.

«Va tutto bene, signora» le disse Meyer, e lanciò un'occhiata veloce nella stanza. Aveva ancora la pistola in mano. Non l'avrebbe messa via finché non fosse stato certo che la ragazza era sola. «C'è qualcuno con lei?» domandò.

«No. Perché diavolo avete la pistola?»

«Possiamo entrare?» le domandò Kling.

«Prima fatemi vedere un documento.»

Entrambi i detective scrutavano la stanza. Gli occhi che sfrecciavano. Cercando. Ascoltando. Non videro niente, non sentirono niente. Meyer teneva sollevato il distintivo e la tessera di identità. Mary Lynne li studiava. Entrambi i detective erano ancora nel corridoio. Quello era un bell'appartamento con giardino a Calm's Point, in un grazioso quartiere tranquillo. Nessuno si aspettava poliziotti con la pistola in pugno nel corridoio.

«Chi state cercando?» domandò la donna.

«Possiamo entrare?» chiese di nuovo Kling.

«No, finché non mi dite di che si tratta.»

«Signora, lei ha impegnato un anello rubato» disse Meyer. «Vogliamo sapere dove l'ha preso.»

«Oh. È per quello. Entrate, sono sola.»

Si *fece* di lato per lasciarli passare. I detective entrarono, separandosi a ventaglio con le pistole alzate e pronte. Niente mandato di perquisizione qui, dovevano stare attenti. Alla donna tutto questo doveva sembrare assurdo, due adulti che giocavano a guardie e ladri come in televisione. A loro però non importava se sembravano stupidi. A loro interessava soltanto non beccarsi due pallottole in testa.

«Possiamo dare un'occhiata in giro?» domandò Meyer.

«Purché non tocchiate niente.»

«Lei è Mary Lynne Munro?»

«Sì.»

Girando per l'appartamento...

«Possiamo aprire questa porta?»

... per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Solo allora rimisero le pistole nella fondina e rivolsero l'attenzione alla donna che era andata al banco di pegni di Schwartz.

«Quell'anello era un regalo» disse subito. «Se è questo che volevate sapere.»

«Chi gliel'ha regalato?»

«Uno che conosco. Perché? È una specie di ladro?»

«Sì, è una specie di ladro» confermò Meyer. «Come si chiama?»

«Arthur Dewey.»

«Dove abita?»

«Non lo so.»

«Un uomo le dà un anello che vale dodicimila dollari e lei non sa dove a...»

«Dodicimila? Quel figlio di puttana di un ebreo me ne ha dati solo tremila!»

Questo non la rese più simpatica a Meyer. Da bambino, i ragazzi irlandesi che lo inseguivano in strada avevano l'abitudine di cantilenare: "Meyer, Meyer, diamo fuoco all'ebreo". Neppure a Kling quella frase piacque molto.

«Il mio collega è ebreo» disse.

«E allora?»

«Allora badi a come parla.»

«Ah, lei vuol dire che il figlio di puttana del banco dei pegni non è ebreo?»

«Signora, non tenda troppo la corda» le disse Meyer. «Come mai non sa dove abita quel tizio?»

«Perché l'ho incontrato in un bar, ecco come mai.»

«Quando?»

«Un paio di settimane fa.»

«L'ha incontrato in un bar e lui le ha dato un anello da dodicimila dollari?»

«No, non nel bar.»

«Allora dove?»

«Qui.»

«Le ha dato l'anello che lei ha impegnato l'altro giorno?»

«A me non serviva. Mi andava troppo largo.»

«E come mai quel tale gliel'ha dato?»

«Sarà rimasto sconvolto dalla mia bellezza.»

«Oh, è stato per quello?»

«Lui me l'ha offerto e io l'ho preso.»

«Lei cosa fa per vivere, signorina Munro?»

«Al momento sono disoccupata.»

«Cosa fa, quando non è disoccupata?»

«Vari lavori.»

«Qual è stato l'ultimo?»

«È passato un po' di tempo.»

«Quanto?»

«Due anni, più o meno.»

«E faceva?»

«Lavoravo in un Burger King.»

«E dopo di allora?»

«Perché tutte queste domande?»

«Stiamo cercando di capire perché un estraneo le ha regalato un anello che vale dodicimila dollari.»

«Forse non sapeva che valesse tanto. Vi dirò la verità: sono rimasta sorpresa quando l'ebreo mi ha offerto tremila dollari. Pensavo che ne valesse al massimo cinquecento, come mi aveva detto lui.»

«Come aveva detto chi?»

«Arthur. Se è così che si chiamava.»

«Cosa le fa credere che non si chiamasse così?»

«Non so cosa. È che non incontro molti uomini che mi dicono il nome vero.»

«Lei lavora in proprio, signorina Munro?»

«Accidenti, avete fatto saltare la mia copertura!»

«Così quell'uomo le ha dato l'anello in pagamento *dei* suoi servizi, giusto?»

«Un vero segugio.»

«Lei è mai stata arrestata?»

«Mai. Mi arrestate adesso?»

«Arthur, se era così che si chiamava, le ha detto che l'anello era rubato?»

«Lei me l'avrebbe detto?»

«Le sto chiedendo cosa ha detto lui.»

«No, non me l'ha detto.»

«Le ha spiegato come ne era entrato in possesso?»

«Ma andiamo.»

«Sì o no?»

«Naturalmente no.»

«Quando lei ha impegnato l'anello...»

«Sì. Di questo so tutto.»

«Lei ha detto al signor Schwartz che era un oggetto di famiglia che era costretta a vendere perché aveva perso il portafoglio con dentro tutti i soldi e le carte di credito, è esatto?»

«Gli ho detto che l'avevo dimenticato in un taxi.»

«Perché?»

«Cosa avrei dovuto dirgli? Che un tizio mi aveva dato l'anello in cambio di un eccezionale lavoretto di bocca?»

«È per questo che il tizio le ha dato l'anello?»

«Se è stato eccezionale non lo so, anche se tutti mi dicono che sono abbastanza bravina. Io gli ho detto che il prezzo era duecento e lui mi ha detto che mi dava un anello d'oro che ne valeva cinquecento. Ho guardato l'anello e ho pensato che forse poteva valere tre, quattrocento dollari. Così abbiamo concluso l'affare.»

«Non ha pensato che potesse essere rubato?»

«Perché avrei dovuto?»

«Be', un tizio che gira con un anello antico in tasca...»

«Non l'aveva in tasca. L'aveva al dito.»

«Se l'è tolto dal dito?»

«Sì, prima che cominciassimo.»
«E poi?»
«E poi ha preso il cappello e se n'è andato.»
«Portava il cappello?»
«È solo un modo di dire.»
«Com'era vestito?»
«E chi se ne ricorda.»
«Ha notato cicatrici, tatuaggi, voglie...?»
«Ma di cosa stiamo parlando? Dell'uccello di Clinton?»
«Qualche segno partico...»
«Gli mancava un dito nella mano destra. Me ne sono accorta quando si è tolto l'anello.»
«Quale dito?»
«IL mignolo. Mi ha fatto quasi senso.»
«Grazie, signorina Munro.»
Ci fu un silenzio improvviso. Quel breve incontro era finito, non c'era nient'altro da dire. Era quasi come se la ragazza avesse intrattenuto un paio di clienti e adesso li stesse accompagnando alla porta.
«È bello dopo la pioggia, vero?» disse, quasi con nostalgia.

La sala d'attesa del dottor George Lowenthal era piena di donne, quando Carella e Brown entrarono alle quattro di quel pomeriggio. Lo studio era sulla Stoner, una traversa di Jefferson Avenue, in un quartiere di affitti alti e criminalità bassa al centro della città. Le donne alzarono lo sguardo, curiose: due uomini stavano entrando in una riserva esclusivamente femminile. Una donna con un cappello verde continuò a fissarli, le altre ripresero a leggere «Vogue» o «Cosmopolitan». I poliziotti dissero alla segretaria chi erano. La donna con il cappello verde continuò a guardarli. Li stava ancora fissando dieci minuti dopo, quando vennero ricevuti nell'ufficio privato di Lowenthal.
Lowenthal doveva aver superato da poco la cinquantina, pensò Carella. Aveva capelli brizzolati e occhi chiari. Sembrava stanco, come se avesse appena terminato una difficile operazione chirurgica, il che non era. Le veneziane alle sue spalle erano abbassate contro il sole del pomeriggio, basso all'orizzonte. La pratica Kate Cochran era aperta sulla scrivania.
«Me la ricordo bene» disse il chirurgo. «C'era qualcosa del folletto in lei, una specie d'ingenuità di un altro mondo. Devo dirvi la verità: non cerco spesso di convincere una donna a rinunciare a una mastoplastica. Dopotut-

to il corpo è suo e io parto dal presupposto che, se è insoddisfatta di quello che ha e vuole cambiarlo, è affar suo, non mio. Il mio lavoro consiste nel soddisfare le necessità della paziente. Ma Kate...» Cercò di trovare le parole. «Diciamo che il suo corpo mi sembrava perfettamente in armonia con i suoi modi gentili, quasi infantili. Secondo la cartella clinica aveva ventitré anni, ma ne dimostrava quattordici.»

«Le ha detto che era suora?»

«Suora? No.»

«Non si è presentata come Mary Vincent?» domandò Brown.

«No.»

«Suor Mary Vincent?»

«No.»

«Era suor Mary Vincent» disse Brown.

«In licenza, quando è venuta da lei.»

«Non ne sapevo niente.»

«Dottor Lowenthal, stiamo cercando di mettere insieme passato e presente. Se lei potesse dirci qualcosa di utile...»

«Per esempio?»

«Be'... il medico legale ci ha detto che non è stato un intervento ricostruttivo. È esatto?»

«Sì. Si è trattato di una tipica mastoplastica additiva. Dopo una mastectomia, inseriamo la protesi dietro il muscolo pettorale, davanti alle costole. Ma l'intervento di Kate è stato del tipo subghiandolare. Significa che la protesi è stata posizionata sotto la ghiandola mammaria e davanti al muscolo pettorale. Facciamo una piccola incisione, di solito sotto ciascun seno. Con le protesi contenenti soluzione fisiologica... le protesi di Kate erano di questo tipo, perché quelle al silicone sono state messe fuori legge nel novantadue.»

«Sì, lo sappiamo.»

«Dicevo che nel caso di queste protesi, inseriamo l'involucro vuoto e lo riempiamo quando è in posizione. Questo ci permette di regolare la dimensione. Kate non voleva un seno enorme... certe donne invece lo esigono, sapete? La mastoplastica additiva è la terza operazione estetica più comune negli Stati Uniti. Kate era...»

«Quali sono le prime due?» domandò Brown.

«La liposuzione è la numero uno. Subito dopo viene la blefaroplastica, la correzione delle palpebre.»

«Le cose che fanno le donne...» disse Brown, e scosse la testa.

«Di solito per noi» disse Lowenthal, e sorrise con un po' di tristezza. «A livello nazionale, ogni anno si effettuano circa cinquantamila interventi con protesi di soluzione fisiologica. Prima del bando del silicone, e relativa paura del cancro, ne facevamo il doppio, anzi, forse il triplo con il silicone. Le donne americane subiscono un'enorme pressione. Vedono tutte quelle supermodelle sulle riviste e in televisione e pensano che sia quello ciò che vogliono gli uomini. E forse è così. Io non mi pongo troppe domande. Il mio lavoro consiste nel soddisfare i bisogni della paziente.»

È la seconda volta che lo dice, pensò Carella.

«Kate naturalmente lo faceva per motivi professionali. Voleva un seno che sembrasse più da donna che da bambina.»

«Quanto le è costato?» domandò Brown.

«Non ricordo quanto fatturavano i fornitori all'epoca. È stato quattro anni fa. Credo che Mentor e McGhan fossero gli unici rimasti sul mercato, dopo che era calata l'ascia sul silicone. Probabilmente si andava sui tre, quattrocento dollari per la coppia di protesi. Il mio onorario era lo stesso di adesso.»

«Vale a dire, dottore?»

«Tremila dollari.»

Il che spiegava perché Kate avesse voluto quattromila bigliettoni da suo fratello, pensò Brown.

«Devo dire che è stata piuttosto contenta del risultato» disse Lowenthal. «Continuava a toccarsi il seno. Be', la maggior parte delle donne fa così: sorridono e se lo toccano. È interessante.» Esitò un momento, corrugando la fronte. «C'è una cosa che non capisco.»

«Sì?»

«Kate è tornata in convento?»

«Sì, poco tempo dopo.»

«Allora si spiega. Kate voleva fare la cantante, sapete? È per questo che si era fatta operare, in modo da fare bella figura in palcoscenico. Aveva già un agente. In effetti era stato proprio Herbie a mandarla da me.»

«Herbie e poi?» domandò subito Carella.

10

L'ufficio di Herbie Kaplan si trovava al dodicesimo piano del Krimm Building, al 734 di Stemmler Avenue nel distretto Midtown North. Alle dieci di quel venerdì mattina l'ascensore era pieno di compositori, musici-

sti e agenti, i quali parlavano tutti un linguaggio arcano che né Carella né Brown erano in grado di capire. L'ufficio di Kaplan era in fondo a un corridoio lungo il quale si allineavano porte con la specchiatura superiore in vetro smerigliato. Dappertutto il suono di musica di pianoforte e di voci che cantavano. Quella cacofonia ricordò a Carella le prove del musical *Annie* della quinta elementare dei gemelli; Aprii aveva impersonato la malvagia signorina Hannigan e Mark aveva avuto il ruolo di Daddy Warbucks. Le porte delle aule chiuse lungo tutto il corridoio della scuola e, dietro, i bambini che cantavano *Tomorrow* e *A hard knock life* con il robusto, ben scandito accompagnamento fracassone della sezione musicale. I caratteri sulla porta di Kaplan annunciavano HK TALENT. Carella bussò e girò il pomolo, Brown lo seguì all'interno.

Si ritrovarono in una piccola anticamera con le pareti rivestite da enormi manifesti di spettacoli di Broadway, presumibilmente quelli che avevano utilizzato i talenti della HK Talent. Sulla parete di sinistra c'erano delle finestre, aperte su Stemmler Avenue e il rumoroso traffico sottostante. Di fronte alla porta d'ingresso c'era una scrivania, dietro la quale sedeva una bionda che parlava al telefono. Quando entrarono i due detective, alzò lo sguardo e poi tornò alla sua conversazione. Brown e Carella aspettarono. Finalmente la ragazza riattaccò e disse: «Salve, posso esservi utile?».

«Detective Carella e detective Brown» disse Steve. «Abbiamo un appuntamento con il signor Kaplan.»

«Ah, certo. Solo un secondo.» L'impiegata sollevò di nuovo il ricevitore, premette un pulsante alla base del telefono, ascoltò e disse: «Sono arrivati i poliziotti». Ascoltò di nuovo e riappese. «Entrate pure» e indicò con un cenno della testa la porta a destra della scrivania. Carella l'aprì ed entrò, seguito da Brown.

Herbie Kaplan era più o meno sui quarantacinque anni, basso, di aspetto non sgradevole, con capelli e sopracciglia rossastri. Sedeva dietro la sua scrivania in camicia e gilet. Si alzò quando i detective entrarono, disse: «Come va?» e indicò due sedie davanti alla scrivania. I detective si misero a sedere. Alle spalle di Kaplan le finestre davano sulla strada laterale. Contro la parete alla sinistra dei poliziotti, c'era un pianoforte verticale, sopra il quale erano appesi fogli di musica incorniciati, di nuovo presumibilmente lavori dei clienti dell'HK.

«Lo so, avrei dovuto telefonarvi appena ho visto la foto sui giornali» disse Kaplan. «Ma ho pensato: una suora? Come poteva Katie Cochran essere una suora? Ma voi siete riusciti a trovarmi comunque, eh? Con una

settimana di ritardo, ma mi avete trovato. Perciò alla fine è andato tutto a posto. Posso offrirvi qualcosa? Una tazza di caffè, qualcosa da bere?»

«No, grazie» rispose Carella.

«Signor Kaplan» cominciò Brown. «Abbiamo saputo che lei ha mandato Kate da un chirurgo estetico di nome George Lowenthal. È esatto?»

«Sì. Gli mando un mucchio di mie clienti. Tette e culo, giusto? È così che funziona il gioco.»

«Ci dica come ha conosciuto Kate.»

«Si è presentata qui da me. Più o meno quattro anni fa, mi pare. Carina da matti, sembrava sui tredici, quattordici anni e invece ne aveva ventitré. E cantava come un angelo. A quell'epoca avevo un pianista per le audizioni, un tizio di nome Frank Di Luca, che adesso purtroppo è morto. Kate ha cantato due canzoni di Janis Joplin. Conoscete *Cry baby* e *Me and Bobby McGee?»*

«Sì» rispose Brown.

«No» rispose Carella.

Brown lo guardò.

«Una voce da far crollare i muri» riprese Kaplan. «Non riuscivo a crederci: una voce così potente che veniva fuori da una ragazzina che sembrava una profuga di guerra. Mi ha detto che voleva diventare una cantante rock e mi ha chiesto se potevo trovarle una buona band. Lei aveva in mente gruppi tipo i Rem, gli Stone Temple Pilots o Alice in Chains, figuriamoci. Io le ho risposto che prima doveva mettere su un po' di ciccia e poi comprarsi due tette nuove. Kate mi ha domandato quanto le sarebbe venuto a costare. Io le ho risposto tre, quattromila dollari con quel chirurgo mio amico. E allora lei mi ha chiesto... ve lo immaginate?... mi ha chiesto se potevo anticiparle i soldi finché non diventava una grande rock star. Naturalmente le ho detto di togliersi dai piedi. È tornata due settimane dopo con i quattromila dollari e mi ha chiesto il nome del chirurgo, così l'ho mandata da Georgie, lui e io abbiamo fatto il liceo insieme a Majesta. Le ha fatto uno splendido lavoro. Quando è tornata da me, aveva addosso una maglietta di cotone aderente, senza reggiseno, e io le ho detto adesso sì che ragioniamo. Le abbiamo cambiato il nome e io ho cominciato a venderla sul mercato.»

«Cambiato in cosa?»

«Katie Cochran. Che era meglio di Katherine o Kate.»

«Le ha poi trovato una band?»

«Dovete rendervi conto che è raro che un gruppo rock abbia bisogno di

un cantante. Molto raro. Questi ragazzi cominciano subito come un'entità completa, i componenti della band ci sono tutti fin dall'inizio, compreso il cantante. Si scrivono la loro musica, incidono un loro cd dimostrativo, cercano di farlo trasmettere dalle stazioni radio locali e sperano in un grande contratto con una casa discografica. Ogni tanto capita che qualcuno venga sostituito, come Ringo Starr ha sostituito Pete Best nei Beatles. Ma è raro, molto raro. Perciò è stata una fortuna che io rappresentassi un gruppo la cui cantante se n'era appena andata per sposarsi perché il suo ragazzo l'aveva messa incinta. Il gruppo si chiamava i Racketeers.»

«I Racketeers?» domandò Brown.

Non li aveva mai sentiti nominare. Conosceva ogni gruppo rock che avesse inciso anche un solo disco, ma nessuno che si chiamasse Racketeers.

«In seguito si sono fatti chiamare i Five Chord» disse Kaplan.

Brown non aveva mai sentito nominare neppure loro.

«Certe volte mi si presentano dei ragazzini» continuò Kaplan «con nomi tipo Vomito Verde. Credono che sia forte. A voi piacerebbe ballare con la musica dei Vomito Verde? I rapper sono qualcosa di completamente diverso, pensano sia carino farsi chiamare 4Q2. Certe volte vorrei essere ancora nel commercio dei tappeti.»

«Poi cos'è successo?» domandò Carella.

«Cosa vuol sapere? Se Katie Cochran è diventata una grande rock star? Sa benissimo che non è stato così. È diventata una suora morta, giusto?»

«Intendevo dire cos'è successo con i Five Chord.»

«Ah. È stata una fortunata coincidenza, come si suol dire. Katie cercava una band, loro cercavano una cantante. Ragazzi, vi presento Katie Cochran. Katie, questi sono i Racketeers. Che presto sarebbero stati noti come i Five Chord. Un nome che ha presa, vero?»

Brown non pensava che avesse presa.

«Quindi ci sta dicendo che Katie si è unita alla band.»

«È proprio questo che significa Five Chord. Cinque persone.»

«E poi?»

«Li ho mandati da un agente che si occupava di scritture.»

«E?»

«Lui li ha presi.»

«Chi era?»

«L'agente? Un tizio di nome Hymie Rogers, nessuna parentela con Richard Rodgers. E neppure con Buck Rogers. Adesso è morto.»

«Ricorda i nomi di qualcuno della band?»

«Certo, di tutti. Però indirizzi e numeri di telefono potete scordarveli. Per quelli dovrete rivolgervi al sindacato musicisti.»

La donna che rispose al telefono al numero fornito dal sindacato musicisti era la madre di Alan, Adelaide Figgs, e quando Carella le chiese se poteva parlare con suo figlio, per favore, sulla linea ci fu un lungo silenzio.

«Alan è morto» disse la donna.

Quelle parole erano raggelanti, non solo perché la voce della donna era così sepolcrale, ma anche perché evocavano l'immediato orrore di qualcuno che stesse metodicamente eliminando i membri dei Five Chord. Ciò di cui Carella non aveva assolutamente bisogno in quel momento era un serial killer. Che fossero pure tutti quegli altri detective là fuori a occuparsi dei serial killer. Per quanto lo riguardava, lui poteva contare sulle dita di una mano sola tutti i serial killer che aveva incontrato negli anni che aveva passato nella polizia.

«Mi dispiace molto» disse.

«È morto il mese scorso» precisò la donna.

Questo rafforzava l'idea di qualcuno che stesse dando la caccia ai Five Chord. Per favore, non dirmi che è stato strangolato, pensò Carella. Aspettò. Il silenzio sulla linea sì prolungò. Per un momento pensò che la donna avesse riattaccato.

«Signora?»

«Sì?»

«Signora, com'è morto suo figlio?»

«Aids.»

Gay, pensò Carella.

«Mio figlio era gay» disse la donna, facendo eco all'ipotesi del detective, la breve frase così carica di amarezza che Steve non osò insistere.

«Mi dispiace averla disturbata» disse.

«Nessun disturbo» disse la donna, e riattaccò.

Quando lo trovarono, Sal Roselli stava annaffiando il prato.

Basso e muscoloso, con i capelli neri e ricci e gli occhi castani; a piedi nudi in calzoncini e canotta, se ne stava in piedi a spruzzare felice la sua erba. «Potrei mettere in funzione gli irrigatori automatici» li informò. «Ma mi diverto di più ad annaffiare con il tubo. Sicuramente è una cosa freudiana.»

Il prato si trovava sul retro di una casa popolare a Sand's Spit, vicino

all'aeroporto. Pur con traffico scarso, Carella e Brown avevano impiegato mezz'ora per arrivare fin lì. Mancava poco a mezzogiorno e la temperatura stava cominciando a salire di nuovo. L'acqua che sgorgava dal tubo li fece pensare alla pioggia del giorno prima, li fece desiderare la pioggia anche quel giorno.

«Così avete avuto il mio numero dal sindacato musicisti, eh?»

«Sì.»

«Avranno pensato che fosse per un lavoro.»

«No, sapevano che siamo della polizia.»

«E così Katie è morta, eh?»

«Lei non lo sapeva?»

«No. L'ho saputo quando me l'avete detto voi al telefono. Caspita. Gli altri lo sanno?»

«Non abbiamo ancora parlato con gli altri» rispose Brown.

«L'ultima volta che li ho visti è stato al funerale di Alan. È morto il mese scorso, lo sapevate?»

«Sì.»

«Di Aids» specificò Roselli. «Be', non mi sorprende. Avevo sempre pensato che avesse delle tendenze strane. Comunque c'eravamo tutti. Non Katie, naturalmente, lo sa solo Dio dov'era. E adesso salta fuori questa. Morta. Una suora. Difficile da credere.»

«Lei quando l'aveva vista per l'ultima volta?»

«Quando la band si è sciolta. Circa quattro anni fa, subito dopo la fine del tour. Katie ci ha detto che se ne andava. Abbiamo fatto una piccola cena d'addio e lei è partita.»

«Lei sapeva che stava per rientrare in convento?»

«Non sapevo neppure che ci fosse mai stata. Ho pensato che forse aveva intenzione di tornare a Filadelfia, dove sapevo che aveva un fratello. Avevano ereditato un mucchio di soldi, dopo che i genitori erano morti in un incidente stradale.»

«Quindi quella è stata l'ultima volta che lei ha visto Katie.»

«Sì. Più o meno quattro anni fa.»

«E gli altri ragazzi della band li ha visti il mese scorso.»

«Sì, è stato davvero molto triste. Mi sono reso conto di quanto mi mancassero i Five Chord. La nostra band era... Be', prima di tutto non avevamo un leader. Come i Beatles, avete presente? I nostri nomi erano tutti alla pari in cartellone. C'era Davey alla batteria, io alle tastiere, Alan chitarra solista e Tote al basso. Davey Farnes, Alan Figgs e Tote Hollister. A parte il

mio, sembravano tutti nomi usciti da un romanzo di Dickens. Tote però era il diminutivo di Totobi, che non è proprio un nome da *Grandi speranze.* Tote è nero, immagino che lo sappiate già...»

«No.»

«Be', è nero. Il che ci ha creato qualche problema nel sud. Ma questa è un'altra storia. Il suo nome vero è Thomas, Thomas Hollister. Quel Totobi era il suo tentativo di tornare alle radici. Se devo dire la verità, la nostra band era il classico gruppo americano da garage, molto normale... finché non è arrivata Katie.»

Se pensi alle Supremes, pensi a Diana Ross. Se pensi ai Mamas and Papas, pensi a Marna Cass. Se pensi a Big Brother and the Holding Company, pensi a Janis Joplin. Parla dei Five Chord e, dopo che gli applausi scatenati e l'incontrollabile isterismo collettivo sono scemati, pensi a Katie Cochran. Be', avete presente quella scena trita da film, vero? La cantante attacca la sua canzone e tutti smettono di chiacchierare. Le bocche si spalancano, restano aperte e perfino gli dei rimangono senza parole.

È questo che è successo la prima volta che Katie è entrata all'Orientai, dove stavamo provando. Avete presente l'Oriental, lo studio dove si fanno le prove in una traversa della Langley? Katie sembrava una sedicenne, avrebbe potuto essere la sorellina minore di chiunque. Ce l'aveva mandata Herbie Kaplan, era lui che ci rappresentava a quell'epoca, quando ci chiamavamo ancora i Racketeers. Katie ci ha cantato *Satisfaction,* dando alla vecchia canzone degli Stones una magia che il vecchio Mick non si era neanche mai sognato e facendoci schizzare gli occhi dalle orbite. Quella ragazzina, che sembrava aver bisogno del permesso della mamma per andare alla festa del liceo, aveva un'incredibile saggezza e maturità nella voce e negli occhi un segnale che diceva scritturatemi, scritturatemi, anche se in quei giorni i Racketeers non avevano nessun contratto da firmare, neppure su un tovagliolino di carta.

Tra parentesi, il nome Racketeers veniva dal padre di Davey. Un giorno, mentre stavamo provando nel soggiorno di Davey, lui è entrato e nel suo miglior tono da Genitore Deliberatamente Ottuso ci ha detto: "Questo casino che state facendo, questo *racket...* secondo voi dovrebbe essere musica?". Da cui i Racketeers. Che poco tempo dopo sarebbero diventati i Five Chord, quando il padre di Davey è saltato su con un altro nome per la band. Questo dopo l'arrivo di Katie, quando eravamo in cinque. Quella volta il padre di Davey, nel suo tono da Dotto Genitore Saggio, ci ha spiegato che i gruppi rock suonano per lo più in chiave di sol e che il *five*

chord, l'accordo di quinta, in chiave di sol è la triade in re. Vale a dire re, fa diesis e la, se vi va di provarlo con la vostra fisarmonica. Perciò quello che il signor Farnes... il padre di Davey, Anthony Farnes... mi rendo conto adesso che anche il suo era un nome dickensiano. Anzi, se è per questo aveva anche un aspetto dickensiano. Comunque, quello che voleva fare era trasmettere il concetto che la nostra era una rock band e che noi eravamo in cinque. Five Chord, capito? E il Five Chord, in chiave di sol, che è la preferita da...

«Lasciamo perdere» disse Roselli. «Insomma, dovevate esserci.» Aprì il rubinetto del tubo e cominciò a innaffiare un'altra parte del prato. «Una suora, eh? Chi l'avrebbe mai detto?»

«Le suore della Misericordia di Cristo» disse Carella.

«Insomma, non che Kate fosse una ragazza scatenata. Anzi, proprio il contrario. Ma una suora? Insomma, andiamo. Katie?»

Magari poteva anche sembrare la tua sorellina minore, ma quella era la ragazza che sapeva scrivere canzoni incredibili. Un metro e settanta per cinquanta chili, magra come un grissino, però con un bel seno. Aveva la coda di cavallo quel giorno, la prima volta che ha cantato per noi; non ti saresti mai aspettato che dalla bocca le uscisse quella voce sexy. Poi è saltato fuori che conosceva tutto il repertorio rhythm and blues, sapeva cantare anche i pezzi rock più recenti... Be', lei sapeva cantare di tutto: pop, musical di Broadway, quello che vi viene in mente. Credo che tutti e quattro ci siamo innamorati di lei fin da quel primo giorno. L'estate era appena dietro l'angolo, dev'essere stato in aprile che le abbiamo fatto l'audizione.

Mi ricordo che l'agente mandato da Herbie voleva sapere se il nome della band non dovesse essere al plurale. Hymie Rogers, si chiamava così, era un tipo basso e grasso, con un sigaro in bocca che continuava a masticare. «Vi chiamate i Five Chords?» ci ha chiesto.

«No, Five Chord» gli ha detto Davey, un po' stizzito che quel tipo non avesse capito il riferimento, un agente di gruppi rock, santo cielo! In quel momento ho pensato che Davey sbagliasse a inalberarsi. Insomma, noi non eravamo i Pink Floyd, eravamo una band da garage con una cantante con una voce da buttare giù i muri. Cosa che, naturalmente, l'agente ha capito subito appena Kate ha aperto bocca.

Per farla corta, ci ha trovato un "tour estivo Dixie", come lo chiamava lui. Questo significava che ci saremmo fatti tutta una serie di club attraverso la Virginia e le Caroline, avremmo deviato in Tennessee, Alabama e Georgia e poi saremmo andati in Florida, dove avremmo suonato a Tampa,

a St Pete e in una cittadina vicino alle Everglades, per poi puntare di nuovo verso nord e concludere a Calusa. Il tour che sogna ogni rock band, giusto?

Questo succedeva tre anni fa.

Be', vediamo, io allora avevo venticinque anni. Un momento, è stato quattro anni fa. Quindi ne avevo solo ventiquattro. Gesù. Avevamo tutti la barba all'epoca, tutti i ragazzi della band. Davey aveva esattamente la mia età, magari con qualche settimana di differenza. Tote era un po' più vecchio. Dovreste proprio parlare con lui, probabilmente vi darebbe una prospettiva diversa. Lui sapeva che Katie era molto meglio di tutti noi.

Comunque siamo partiti da qui, dalla città, l'ultimo giorno di giugno, per cominciare il giro con uno spettacolo nel weekend del quattro di luglio a Richmond, Virginia. Viaggiavamo in un furgone, uno sports wagon usato che Dave aveva comprato a buon mercato da una chitarra basso che se ne andava a suonare a Londra. C'era un mucchio di spazio per noi cinque, più gli strumenti, le casse, gli amplificatori e tutto il resto. Ogni sera scaricavamo tutto e ce lo portavamo nel motel da due soldi dove dormivamo. In alcune delle città dove abbiamo suonato non avreste lasciato neppure un chewing gum in macchina, figuriamoci strumenti e attrezzature che valevano migliaia di dollari.

Una delle nostre battute preferite era: "Sei proprio sicuro che i Beatles abbiano cominciato così?". Lo dicevamo ogni volta che qualcosa andava storto. Tipo quando ci fermavamo davanti a un club dal nome altisonante, e saltava fuori che era una baracca cadente in bilico su una scogliera. Oppure come quella sera, è stato da qualche parte in Georgia, che abbiamo attaccato gli strumenti e nel club è saltato tutto l'impianto elettrico. Al proprietario è venuto un colpo, ma noi gli abbiamo consigliato di mettere delle candele sui tavoli e di trovarci qualche chitarra acustica e un piano verticale, in Georgia ha funzionato parecchio bene. Kate ha cantato ogni tipo di stronzata blues, mentre noi le facevamo un accompagnamento molto soft, è stata una serata di tipo quasi intimo. Poi c'è stata quella volta...

E ancora, ancora, continuò Roselli nelle reminiscenze di quel tour estivo di quattro anni prima, dipingendolo in termini dorati mentre il pomeriggio afoso cominciava a svanire e i detective a preoccuparsi del traffico per il rientro in città. Finalmente Roselli chiuse il monologo e il rubinetto del tubo.

«Spero di esservi stato utile.»

Non lo era stato.

Aveva paura di non poter affrontare mai più un altro furto.

Il furto era tutta la sua vita. Amava veramente il suo mestiere, ma adesso aveva paura di non riuscire più a trarne piacere. Si era davvero spaventato quel giorno, ammise ora a se stesso. E, dato che era rimasto così terrorizzato, da allora non aveva più fatto un solo colpo. E neppure biscotti. Un piacere era strettamente collegato all'altro e, a causa di un malaugurato incidente, era stato privato di entrambi. Tutto ciò cui riusciva a pensare era che la polizia avrebbe bussato alla sua porta da un momento all'altro.

Dovevano sapere che era lui la persona che era entrata in quell'appartamento. Non sapeva come avessero fatto a scoprirlo, ma sapeva che lo sapevano. Altrimenti come mai non c'erano più servizi televisivi? Come mai non c'era più niente su Cookie Boy? Niente più piccoli, simpatici articoli sul ladro che si lasciava dietro biscotti con pezzetti di cioccolato. Era sicuro che dietro tutto questo ci fosse la polizia. Dovevano avere ordinato di tacere qualsiasi notizia lo riguardasse. Un trucco perché se ne stesse tranquillo mentre loro stringevano il cerchio. Da un momento all'altro avrebbero bussato alla sua porta. Probabilmente proprio in quell'istante stavano interrogando tutti gli abitanti del quartiere. Conoscete qualcuno che cuoce biscotti? Stavano stringendo la rete. Avete visto qualcuno che assomiglia a quest'uomo? Avevano un suo identikit? Qualcuno l'aveva visto entrare o uscire dal palazzo, quel giorno?

Cercò di pensare agli errori che poteva aver commesso nell'appartamento. Aveva ripulito tutto? Non riusciva a ricordarselo. Di solito lo faceva, perché sapeva che le sue impronte erano archiviate per via del servizio prestato nell'esercito, ma adesso proprio non si ricordava. Perché era troppo spaventato. Una stupida fatalità. A volte pensava che forse avrebbe dovuto presentarsi alla polizia, dire che lui non aveva ucciso nessuno in quell'appartamento, era stata la donna che aveva sparato, era stata la donna quella con la pistola. Aveva lasciato le sue impronte sull'arma? No, aveva stretto le mani su quelle della donna, era stata lei quella con il dito sul grilletto, lei che prima aveva sparato al ragazzino e poi a se stessa. Forse doveva proprio andare alla polizia. Ma certo: Come va? gli avrebbero detto, gentile da parte tua venirci a trovare. In tutto fanno due incriminazioni per omicidio aggravato, addio amico, ci vediamo tra cent'anni.

Se solo… Be', senti, le recriminazioni non avevano senso. Quello che era successo era successo. Avrebbe dovuto stare più attento, avrebbe dovuto ascoltare meglio, non avrebbe dovuto fare un solo passo in quel maledetto appartamento prima di essere assolutamente sicuro che non ci fosse

nessuno.

Si era lasciato qualcosa dietro?

Credeva di no.

Ma se la polizia fosse riuscita a risalire fino a lui? Se proprio in quell'istante stavano salendo i gradini che portavano lì, al quarto piano, pronti a bussare alla porta, la dichiariamo in arresto, lei ha il diritto di non parlare, ha il diritto di...

L'anello.

Quello che aveva dato alla prostituta.

La polizia poteva collegarlo a quell'anello?

Be', anche se l'avessero fatto...

Marilyn Monroe... così la ragazza gli aveva detto di chiamarsi? Gesù, perché non si era fatto dare il suo nome vero? Gesù, come aveva potuto essere così stupido?

Ma anche se la polizia avesse...

Aspetta un momento.

Supponiamo che siano arrivati alla ragazza, che lei abbia detto come ha avuto l'anello e che loro sappiano che quello è l'anello che lui ha rubato in un appartamento tre settimane prima che quella stupida stronza si sparasse e sparasse a quello stupido stronzo, supponiamo pure tutto questo. Okay, come possono collegare l'anello ai due omicidi?

Non possono.

Ma supponiamo che possano?

Supponiamo che in qualche modo…

Lui aveva dato alla donna un nome falso, esattamente come aveva fatto lei con lui, non ricordava neppure il nome che le aveva dato. Perciò da quel lato non c'era pericolo.

Ma, esclusa la pista del nome, restava quella della descrizione fisica...

Senti, è impossibile che siano riusciti a rintracciare una puttanella da due soldi rimorchiata in un piccolo bar di merda. Ma metti che ci siano riusciti e che le abbiano mostrato l'anello e che lei abbia detto sì, è stato quell'uomo a darmelo: quell'uomo che chissà come si chiama - qualsiasi nome io le abbia dato - mi ha regalato l'anello in cambio dei miei servizi. E a quell'uomo mancava il mignolo della mano destra. Metti che la ragazza l'abbia detto, perché quel mignolo mancante le ha fatto senso come sembra succedere alla maggior parte delle donne. Ammesso che ricordi anche solo questo particolare, lasciamo perdere tutto il resto, lasciamo perdere tutti quelli che dicono che assomiglio un po' a John Travolta da giovane, ammesso

che ricordi quel mignolo mancante del cazzo!

Be', e allora?

Lui non aveva precedenti penali, per cui nessuno sarebbe stato in grado di mettersi al computer e di richiamare tutti i ladri del mondo privi del mignolo della mano destra. Perciò va' pure a farti fottere, cara la mia ragazza. Se anche ti sei ricordata del mignolo, chi cazzo se ne frega?

L'unica cosa che la polizia poteva forse rintracciare erano le sue impronte digitali, sempre se ne aveva lasciate in quell'appartamento. E poi risalire alla sua pratica dell'esercito. Salve amico, arriviamo subito.

Avrebbe voluto poter ricordare se aveva ripulito o no l'appartamento prima di andarsene.

Doveva averlo fatto.

Lo faceva sempre.

La chiamata dal laboratorio mobile arrivò alle sei e trenta di quella sera, proprio mentre Meyer stava prendendo la sua nove millimetri di servizio dal cassetto chiuso a chiave della scrivania, preparandosi ad andare a casa.

Il tecnico al telefono era un uomo di nome Harold Fowles, il quale, con il suo collega, aveva spolverato, passato all'aspirapolvere e analizzato l'appartamento Cooper in cerca di capelli, peli, impronte latenti, tracce di sperma o quant'altro.

«Sono quello che ha trovato le briciole di biscotti, ti ricordi?»

«Sì, certo» rispose Meyer. «Come va, Harold?»

«Bene grazie. Be', ho un po' caldo, ma per il resto tutto bene.»

«Allora, cos'hai per me?»

«Abbiamo esaminato le impronte latenti e tutte corrispondono a quelle della donna, di suo marito o del ragazzino che se la scopava. O anche di altri membri della famiglia, abbiamo avuto molta collaborazione da quel lato. Ci sono impronte anche della cameriera e del portiere, che qualche settimana fa era andato a sgorgare il water. Tutte persone con accesso legittimo all'appartamento. Nessuna impronta estranea. Nessuna che non avesse il diritto di esserci, per così dire.»

Meyer aspettò.

«Sappiamo che il tizio è entrato dalla finestra della sala da pranzo che dà sulla scala antincendio» continuò Fowles. «C'erano segni di ripulitura fuori e dentro la finestra e impronte di piedi sul tappeto, nel punto in cui si è lasciato cadere sul pavimento e ha attraversato la stanza. Si è lasciato la finestra aperta alle spalle. Sappiamo anche che è uscito dalla porta. Non era chiusa a chiave e c'erano segni di ripulitura sul pomolo interno e su quello

esterno. Okay. Mi è venuta in mente una cosa.»

Meyer aspettò.

«Se si è preso la briga di ripulire tutte le impronte, è evidente che non aveva i guanti. Magari aveva paura che qualcuno potesse notarlo, se andava in giro con i guanti con questo caldo. Chissà, io non sono un criminale. Ma se non aveva i guanti e se non era uscito da dove era entrato, cosa di cui sono sicuro, allora c'era una cosa che non aveva potuto ripulire.»

«E cioè?» domandò Meyer.

«La scala.»

«Quale scala?»

«La scala antincendio. Quella su cui è dovuto saltare. Oggi pomeriggio sono tornato là e sono riuscito a rilevare qualche bella impronta latente sull'ultimo scalino, quello che ha dovuto tirare verso il basso per abbassare la scala. Ne ho trovata qualcuna anche su altri scalini, impronte che ha lasciato salendo fino al pianerottolo del primo piano. In questo momento le sto passando al computer. Se il nostro amico ha dei precedenti, penali o militari, magari troviamo qualcosa. Può darsi che ci voglia un po' di tempo, ma...»

«Ti do il mio numero di casa» disse Meyer.

Sonny finalmente lo trovò alle dieci di quella sera in un club privato che si chiamava Siesta, in una zona della città che si chiamava Hightown. Qui, all'ombra del ponte che collegava Isola allo stato confinante, trovavi più maledetti spacciatori di quanti potevi trovarne in tutta la nazione, tutti dominicani, tutti collegati al cartello colombiano. Quello era un territorio pericoloso, amico. Poteva costarti la vita solo guardare di traverso un uomo in piedi a un angolo di strada, perché poteva pensare che gli stessi invadendo il territorio. Sonny non riusciva a capire cosa ci facesse Juju lì, dove la lingua ufficiale era lo spagnolo e la suscettibilità di una persona poteva facilmente trasformarsi in una sfida. Sonny era contento di avere la sua Eagle infilata in cintura. Fece tre volte il giro dell'isolato in cerca di un parcheggio e alla fine si fermò di fronte al club, in uno spazio chiaramente contrassegnato dal divieto. Fanculo, pensò, ed entrò nel club.

Il proprietario si chiamava Rigoberto Mendez. Sonny si presentò e gli disse che stava cercando il suo ottimo amico Juju Judell. Un lettore cd diffondeva una musica sognante da ballo del mattone. L'odore dolce della marijuana aleggiava nell'aria densa di fumo e ragazze magre in aderenti abiti estivi ondeggiavano tra le braccia di tizi neri o comunque di pelle

scura. Juju sedeva a un tavolo d'angolo e chiacchierava con una ragazza nera, alta, con capelli biondi ossigenati e permanentati e orecchini pendenti lunghi come dita. Il vestito, stretto e scollato, sembrava sul punto di scoppiare. Juju aveva occhio per le donne.

«Guarda chi c'è!» disse, mentre Sonny si avvicinava. Si alzò in piedi, tese la mano e strinse con calore quella dell'amico. «Sonny Cole, ti presento Tirana... Non mi ricordo il tuo cognome, piccola.»

«Hobbs» disse la ragazza. Un po' sprezzante, sembrò a Sonny, come se lo stesse guardando dall'alto in basso, per quale ragione poi non riusciva a immaginare.

«Tirana Hobbs» ripeté. «Come va, tesoro?» e tese la mano. La ragazza non gliela strinse, così Sonny decise che quella sera se la sarebbe portata a letto, nonostante Juju. Si mise a sedere. Tirana sedeva di fronte a lui al piccolo tavolo rotondo, Juju alla sua destra. Tutte le ginocchia quasi si toccavano sotto il ripiano.

«Ti va di bere, amico?» domandò Juju, e chiamò con un gesto un uomo in jeans e maglietta bianca con il logo della National Football League. «Qui hanno tutto, di' pure.»

«Tu che stai bevendo, Tirana?» domandò Sonny, cercando di essere cordiale, cercando di farle capire che quella sera sarebbe finita a letto con lui, perciò piantiamola con le stronzate, tesoro, i giochetti non hanno senso.

«Cavolo» disse lei. «Cosa può mai esserci in una bottiglia marrone che quando la versi è gialla e fa la schiuma?» A dimostrazione, si versò un altro po' di birra nel boccale. Sonny sorrise.

«Prendo una birra anch'io» annunciò. Voleva mantenere la testa sgombra in vista di quello che sarebbe successo dopo. Se cominciava a bere qualcosa di più forte, magari incasinava tutto. «Allora, Juju, come te la sei passata?» domandò.

«Per cosa sta Juju?» chiese Tirana.

Aveva gli occhi gialli, notò Sonny, adesso un po' vitrei, come se la ragazza avesse fumato un po', prima del suo arrivo. Forse per quello sembrava così dura. L'erba a volte fa quell'effetto alle persone. Diventano o troppo tenere o troppo cattive. A Sonny non dispiaceva una ragazza cattiva, purché tenesse ben presente chi dei due era quello con l'uccello.

«Juju sta per Julian Judell.»

«È un bel nome» osservò Tirana. «Perché te lo sei abbreviato in Juju?»

«Non sono stato io, tesoro. I ragazzi hanno cominciato a chiamarmi così e mi è rimasto.»

«Anche Tirana è un bel nome» mentì Sonny. Pensava che fosse una di quelle stronzate che molte madri nere trovano in un qualche libro di nomi africani. «Come mai hai un nome così carino?»

«Doveva essere Tawana.»

«Ah sì? Tawana?»

«Mia madre però non sapeva come si scriveva, ha pensato che il nome che dicevano in tv fosse Tirana. Ti ricordi Tawana Brawley, quella violentata da quei bianchi che poi l'hanno anche sporcata di merda?»

«Lei comunque era piena di merda» osservò Juju.

«Io non credo» disse Tirana.

«Io penso che la Brawley dicesse la verità» dichiarò Sonny.

Tirana sorrise.

«E tu? Com'è che ti fai chiamare Sonny?» domandò.

«Non lo so. Il mio nome vero è Sansone.»

«Ooooh» fece Tirana. «Forte.»

«Però io ho ancora tutti i capelli» disse Sonny, e sorrise fascinoso.

«Ci scommetto» disse Tirana.

Se Juju si stava accorgendo di qualcosa, non lo lasciava vedere. In ogni caso Sonny non aveva intenzione di permettere che il sesso interferisse con il vero argomento d'affari di quella sera. Improvvisamente si chiese se Tirana si ossigenava anche là sotto, sarebbe stato interessante scoprirlo. Ma prima di tutto veniva Juju. Ciò che doveva essere fatto con Juju veniva prima. Poi si sarebbe occupato di altre questioni. Sempre che ci fosse stata un'altra questione.

Juju domandò: «Come hai fatto a sapere dov'ero?».

«Ho chiesto in giro» rispose Sonny.

«Perché volevi vedermi?»

Sonny cercò di capire se il suo amico aveva dei sospetti. Decise di no.

«C'è un paio di cose di cui dovremmo parlare» rispose. «Se hai un minuto.»

«Vuoi fare due passi?» gli domandò Juju.

«Ti dispiace, Tirana? È questione di pochi minuti.»

«Il tempo e la marea non aspettano nessuno» disse la ragazza.

«Peggio per la marea» fece Sonny, e spinse indietro la sedia.

Tirana alzò lo sguardo. Stesso sorriso cattivo di quando si era avvicinato al tavolo. Adesso seppe con certezza che lei lo avrebbe aspettato finché non avesse finito con Juju.

Fuori la sera era fresca.

Presero a camminare in strade piene di gente che berciava in spagnolo. Sonny d'un tratto si chiese se Juju non fosse per caso di origini ispaniche. Julian poteva essere un nome spagnolo, pensò. Ma Judell? Ne dubitava. Tuttavia cosa diavolo ci faceva Juju lassù, a Hightown? C'erano anche moltissime risate nell'aria dell'estate. Gente alla finestra che guardava giù in strada, gente che beveva, alcuni che ballavano. Come una specie d'atmosfera da Carnevale. A giudicare dal numero di persone per le strade, si sarebbe detto che fosse ancora presto.

«Allora, di che si tratta?» domandò Juju.

«Ho dei problemi a trovare un pezzo» rispose Sonny.

Juju sembrò sorpreso.

«In questa città puoi trovare armi di qualsiasi tipo. Dove hai cercato?»

«Be', dovevo essere discreto.»

«Naturalmente. Ma dove hai cercato?»

«Ho chiesto in giro.»

«A chi hai chiesto?»

«Il fatto è, Juju, che volevo chiederti se puoi aiutarmi.»

«Tu vuoi collegarmi a una pistola che adopererai per un omicidio?»

«Chi ha parlato di omicidio?»

«Oh, scusami! Mi era parso che volessi far fuori un qualche sbirro.»

Juju aveva bevuto. Altrimenti non avrebbe parlato così apertamente. La gente in strada parlava spagnolo, ma capiva benissimo l'inglese e la voce di Juju era troppo alta. Pronuncia la parola "sbirro" in questa zona e tutte le orecchie si drizzano di colpo.

«Non capisco da dove ti è venuta questa idea» disse Sonny.

«Forse proprio da me» disse Juju, e scoppiò a ridere.

Sonny rise con lui, fingendo. Camminavano in direzione nord, verso il ponte. La ressa cominciava ad assottigliarsi, tranne che per le coppie di adolescenti che scendevano verso il fiume per qualche lavoretto di mano. Dietro di sé Sonny sentiva le risate sfumare, i rumori della folla svanire. La sera era fresca, chiara e bella.

«Certo. Ti aiuterò a trovare un pezzo» disse Juju.

«È molto gentile da parte tua, Juju.»

«Io mi occupo dei contatti iniziali, preparo tutto. Poi però a concludere l'affare ci vai tu. Così io ne resto fuori.»

«Per me va benissimo.»

Sulle rocce accanto alla riva c'erano due ragazzini sui tredici anni; stavano in piedi, vicinissimi. La ragazza aveva la camicetta aperta ed era a-

perta anche la patta del ragazzino. Videro i due neri grandi e grossi che si avvicinavano, richiusero a gran velocità lampo e bottoni e sparirono in fretta. I due uomini si sedettero sulle rocce lasciate libere dai ragazzi. Juju offrì una canna a Sonny, che scosse la testa: doveva restare lucido, doveva restare freddo. Juju accese la sigaretta. L'odore dell'erba fluttuò verso l'acqua.

«Ho riflettuto su quello che mi hai consigliato quella notte, in prigione» disse Sonny.

Adesso si stava guardando intorno, voleva assicurarsi che non ci fosse nessun altro in giro. Un'altra coppietta stava scendendo lungo l'argine, ma Sonny non ebbe bisogno di mandarla via: i due videro Sonny e Juju seduti sulle rocce, fecero un brusco dietrofront e si allontanarono. Potere Nero, pensò Sonny, e sorrise.

«Cosa c'è di buffo?» domandò Juju e succhiò la canna. La punta brillò nel buio.

«È per quello che hai detto quella sera in prigione.»

«Cos'ho detto?»

«Hai detto: fa' un lavoro pulito, amico.»

«Giusto. Perché ti sembra buffo?»

«Un'arma pulita...»

«Te ne troveremo una, non preoccuparti.»

«... niente complici. Colpisci e via.»

«Era un buon consiglio» disse Juju, e diede un altro tiro.

«Ma di recente mi sono reso conto» disse Sonny «che io ho già un complice.»

Juju si voltò a guardarlo.

«Tu» disse Sonny. «Sei tu il complice. Tu sei l'unico che sa cosa sto per fare.»

Juju d'improvviso stava guardando nella canna di una Desert Eagle.

«Credevo che non fossi riuscito a trovare un pezzo.»

«Uno l'ho trovato» disse Sonny.

«Non c'è bisogno di spararmi, amico» disse Juju. «Sono stato proprio io a consigliartelo.»

«Giusto.»

«Perciò metti via...»

«Sto solo seguendo il tuo consiglio» disse Sonny, e gli sparò due volte in faccia.

In quel quartiere il rumore di spari era comune come quello della musica

salsa. Quattro ragazzini che scendevano ridendo lungo l'argine sentirono i colpi e tornarono subito indietro. Sonny trascinò Juju fino alla riva del fiume.

«È stato bello conoscerti» disse, e lo fece rotolare giù, nell'acqua.

C'era una multa per divieto di sosta sotto il tergicristallo, quando Sonny tornò al club. Lesse la multa, la strappò e gettò i pezzetti nella fogna. A braccia conserte, Rigoberto Mendez lo osservava davanti all'ingresso. Gli disse che Tirana e i suoi capelli biondi ossigenati se n'erano andati con un dominicano molto bianco.

«Dov'è Juju?» domandò a Sonny.

«L'ultima volta che l'ho visto era con una bambola che abbiamo incontrato per strada.»

«È proprio da Juju» disse Mendez.

«È proprio da lui» confermò Sonny.

11

Prometteva bene la mattina di quel sabato, ventinovesimo giorno d'agosto.

Non troppo caldo, non troppo umido. Si annunciava un giorno perfetto per andare in spiaggia. Non ci sarebbe stato troppo traffico sulle autostrade che portavano al mare o in montagna: la maggior parte della gente che aveva soldi aveva lasciato la città nel pomeriggio del giorno prima. Tutto sommato la sensazione era buona. Un netto cambiamento rispetto alla notte precedente. Be', l'inizio del weekend... tutto poteva succedere.

La sera prima, per esempio, in un centro commerciale di Calm's Point un ragazzino aveva ferito sette o otto innocenti passanti cercando di sparare a una quindicenne che aveva avuto la temerarietà di lasciare una violenta gang di strada. Il ragazzo l'aveva mancata completamente. Era anche riuscito a scappare. Sempre la sera prima - perché quella era una grande città ed era estate e in estate i nervi si incendiano - in un quartiere chiamato Cascabel, la zona ispanica di Diamondback, un tizio aveva gettato giù dal tetto la gabbia dei piccioni di un altro tizio. Per buona misura aveva gettato giù dal tetto anche il proprietario dei piccioni. Nessuno sapeva cosa avesse provocato la lite tra i due.

In un'altra parte della città, la notte prima un ragazzino si era acceso la sua pipa da crack e si era accidentalmente dato fuoco alla maglietta. Così

se l'era strappata di dosso e l'aveva gettata in un angolo, nel quale si dava il caso sfortunato che fosse ammucchiata una pila di vecchi quotidiani. I giornali avevano preso fuoco, provocando un incendio divorante nell'appartamento di Riverhead dove la sorellina di tre mesi del ragazzo dormiva nella culla. La bambina aveva riportato ustioni di terzo grado su tutto il corpo. I genitori del ragazzo erano andati a ballare.

Sempre la notte prima, all'altezza dell'Hamilton Bridge sul fiume Harb era emerso un cadavere, che era stato identificato come quello di un piccolo spacciatore e magnaccia part-time di nome Julian "Juju" Judell, il quale era stato arrestato per possesso illegale di sostanze stupefacenti solo la settimana prima e liberato su cauzione in attesa del processo, quando qualcuno gli aveva sparato e l'aveva gettato nel fiume. Metà della faccia era stata fatta esplodere con un'arma di grosso calibro. L'altra metà era stata smangiucchiata dai topi del fiume prima che il cadavere venisse scoperto sotto i pilastri di Hector Street.

Niente di tutto questo era successo nell'87° distretto.

Quella era una grande città.

Ma quel sabato mattina alle otto in punto, dato che sia i detective sia i tecnici di laboratorio andavano a lavorare presto, Harold Eowles telefonò all'87° e chiese di parlare con il detective Meyer Meyer, il quale era arrivato circa venti minuti prima e, seduto alla scrivania, si stava bevendo una tazza di caffè. Fowles riferì che avevano fatto centro con il sospettato di omicidio aggravato e diede a Meyer un nome per l'uomo le cui impronte aveva rilevato lui stesso sulla scala antincendio. Gli diede anche un indirizzo vecchio di tre anni e che probabilmente non era più valido.

La bella giornata stava cominciando ad andare male.

Ciò che Sonny stava cominciando a capire era che, tranne quando si trovava a casa con moglie e figli, Carella era attaccato come un gemello siamese al suo socio, il grosso poliziotto nero di cui Sonny non conosceva neppure il nome. Perciò, se non voleva sparare a tutto il dipartimento di polizia del cazzo e alla famiglia di Carella, Sonny doveva beccarlo o mentre entrava in casa o mentre usciva di casa. Da solo. Doveva beccarlo da solo, altrimenti un mucchio di persone innocenti avrebbe sofferto. Sonny non aveva alcun desiderio di fare del male a degli innocenti.

Non gli passò mai per la mente che il padre di Carella era un innocente, assassinato nel corso di una rapina mentre si stava facendo gli affari suoi. Non gli passò mai per la mente che Juju Judell era un innocente, che gli

aveva semplicemente spiegato con saggezza come i poliziotti portassero rancore per anni e anni. Non gli passò mai per la mente che lo stesso Carella, bersaglio di tutta quella sorveglianza, era un innocente il quale, tra l'altro, non gli aveva sparato quando ne aveva avuto l'opportunità. Niente di tutto questo gli passò per la mente.

Adesso il suo obiettivo era solo portare a termine il lavoro.

Perché, vedete, cominciava a sentirsi turbato dalle rapide visioni di quell'uomo che salutava la moglie con un bacio quando usciva di casa la mattina, di quell'uomo che lavorava e scherzava con il suo compagno e che la sera usciva dalla stazione di polizia con la fronte aggrottata, il viso serio, immerso nei pensieri. Quell'uomo cominciava a sembrargli come uno che conosceva, uno con cui andare a bere al bar, com'era sicuro facesse il collega nero quando non erano impegnati a dare la caccia a gente come Sonny. Se le circostanze fossero state un po' diverse, Sonny non avrebbe sparato al padre di quell'uomo - adesso non riusciva neppure a ricordare la catena di eventi che aveva portato alla sparatoria - e ora non avrebbe dovuto eliminare Carella perché rappresentava una minaccia a vita.

Era questo il maledetto problema.

Quell'uomo doveva andarsene perché Juju aveva ragione. Sonny non avrebbe mai potuto respirare liberamente, finché Carella fosse stato vivo. Allo stesso tempo, se le circostanze fossero state solo un po' diverse...

Al diavolo, le circostanze non erano un po' diverse! Le circostanze erano quelle che erano. Sin dal giorno in cui un dottore gli aveva dato uno schiaffo sul suo culetto nero e l'aveva portato in questo mondo bianco di merda. Bisognava farlo. E farlo in fretta. Prima che lui, Sonny, si rammollisse troppo. Prima che le cose cominciassero ad andare male.

Non sapeva che le cose avevano già cominciato ad andare male su a Hightown, dove il proprietario di un club chiamato Siesta aveva detto a un detective dell'88° distretto che l'ultima persona con cui aveva visto Juju era un tizio di nome Sonny Cole.

Le impronte appartenevano a un certo Leslie Blyden.

Aveva ventisette anni e aveva prestato servizio in una divisione di cavalleria motorizzata durante la guerra del Golfo. La mano destra gli era finita tra una ruota motrice e un cingolo, il mignolo era rimasto schiacciato e in seguito era stato necessario amputarlo. Blyden si era guadagnato un Purple Heart, un congedo per motivi di salute e un volo di ritorno a casa. Il suo ultimo indirizzo conosciuto era in Beasley Boulevard a Majesta, ma il portiere disse che nel palazzo non abitava nessuno con quel nome. Il portiere era

lì da poco e non sapeva quando il signor Blyden si fosse trasferito.

Blyden non era un cognome comune. Sull'elenco telefonico di Isola ce n'erano solo sei, e nessun Leslie. A Riverhead quattro: idem. Altri cinque o sei a Calm's Point, solo due a Majesta. Nessuno di loro era un Leslie. Ma uno dei tre Blyden riportati sull'elenco di Bethtown si chiamava Leslie. Uomo o donna, i detective non erano in grado di dirlo, ma pensarono che una donna avrebbe fatto comparire in elenco solo l'iniziale L, e non il nome intero. Non osarono telefonare per scoprirlo: se Leslie Blyden era il loro uomo, aveva già ucciso due persone. D'altra parte era una bellissima giornata per una gita in ferryboat.

Sarebbe andata a casino dopo circa quaranta minuti.

Thomas Hollister, l'uomo che aveva suonato la chitarra basso per i Five Chord, ex Racketeers, aveva smesso di farsi chiamare Totobi Hollister nel momento in cui si era reso conto che, se sceglievi deliberatamente un nome che ti etichettava come afroamericano, limitavi in misura notevole le tue possibilità di lavoro. Tote Hollister andava benissimo per il bassista di una rock band, ma non andava altrettanto bene per un avvocato. Appena il gruppo si era sciolto, Hollister aveva ripreso gli studi e l'anno prima si era laureato in legge alla Ramsey University, proprio lì in città. Dal luglio precedente, cioè da più di un anno, lavorava per lo studio legale Gideon, Weinberg e Katzman.

«Quando si è sciolta la band?» gli domandò Brown.

«Nel momento stesso in cui abbiamo concluso il tour di quell'estate. Katie aveva deciso che ne aveva abbastanza e ci ha salutati. Senza Katie eravamo soltanto una delle tante band da garage.»

Sedevano in un piccolo parco di fronte allo studio di Hollister, che era andato in ufficio di sabato per lavorare un po' in vista dell'inizio di un processo il lunedì mattina. Alto e snello, aveva occhiali da sole firmati e un leggerissimo abito marrone che si accordava perfettamente con il colore noce di cocco della sua pelle. Era più chiaro di Brown. La moglie di Brown diceva che ogni fratello nero in città era più chiaro di lui. Brown lo prendeva come un complimento. Gli piaceva avere l'aria cattiva e dura. Gli piaceva da matti essere un grosso sbirro nero.

«Lei sa perché Katie aveva deciso di lasciare?» domandò Carella.

«Be'... non sono sicuro di saperlo» rispose Hollister.

«Non ne avevate mai parlato?»

«Mai.»

«Abbiamo saputo che lei era molto amico di Katie» disse Carella.

«Credo di sì. Ma sapete com'è...» disse, rivolto a Brown. «Ci sono dei limiti.»

Brown annuì.

«Sarebbe bello che non ci fossero, ma ci sono» continuò Hollister. «In ogni caso sì, eravamo molto amici. Il che di per sé era già un miracolo. Un povero ragazzino nero uscito dal ghetto e una ragazza bianca di classe medio-alta di Filadelfia? Con il padre professore di università e la madre psichiatra? Accidenti, mia madre insacchetta la roba in un supermercato e mio padre guida l'autobus. Probabilmente le cose non sarebbero mai andate più avanti di così, ma almeno eravamo buoni amici.»

«A lei sarebbe piaciuto che le cose fossero andate più avanti?» gli domandò Carella.

«Sì, certo. Anzi, credo che avrei potuto innamorarmi di Katie. Anzi, credo che anche lei avrebbe potuto innamorarsi di me. Sapete, è buffo. Non ci sono barriere di colore nell'ambiente della musica. Se fai buona musica, non importa chi o cosa sei. Se esistono dei pregiudizi sono al contrario: musicisti neri, musicisti bianchi... c'è una competizione a chi sa suonare meglio: voi avete inventato l'armonia, ma noi abbiamo inventato il ritmo. Sentite, non so se fra Katie e me sarebbe nato qualcosa. Forse se non avessimo fatto quel tour nel sud. Ha solo reso le cose più difficili. Ha messo in risalto le differenze invece delle somiglianze, capite cosa intendo dire? Eravamo tutti e due musicisti maledettamente in gamba. E abbiamo puntato tutto sulla musica.»

Alle loro spalle un muro d'acqua scendeva lungo un'alta parete, creando una cascata artificiale che sembrava rinfrescare l'aria e forse lo faceva davvero. L'aria si muoveva, la nebbiolina umida toccava i visi. I detective non volevano che Hollister si perdesse in reminiscenze come Roselli il giorno prima. Allo stesso tempo, però, volevano sapere cos'era successo giù nel sud che aveva spinto Katie Cochran a lasciare la band.

«Sapete, il sud non è più quello che era una volta» disse Hollister. «Se entrate in qualsiasi ristorante di lusso della Georgia, vedrete più neri di quanti ne vediate quassù in un ristorante dello stesso livello. L'integrazione è un fatto, giù nel sud. Su da noi è un mito. Su da noi, non c'è neppure la finzione di un'integrazione razziale. Nel sud non devi più sederti in fondo all'autobus e non devi più bere alle fontane per i neri. Comunque non è che vedi molte coppie sale e pepe. Per lo meno io non ne ho viste. Lavoro molto a San Francisco e vedo più coppie miste là di quante ne veda qui o nel

sud. Per lo più sono coppie bianco-asiatiche, ma sono comunque miste. I pregiudizi persistono.»

Brown annuì di nuovo.

«Nel sud c'è integrazione» riprese Hollister. «Ma non c'è unità, mi seguite? Non dicono più negro, ma continuano a pensare negro. Come qui. La parola negro è proibita, ma questo non impedisce all'uomo bianco di pensarla. L'unica ragione per cui non la dice a voce alta è che sa che potrebbe finire ammazzato. Mi scusi, detective, anche questo è un pregiudizio, vero?»

«Però forse ha ragione» disse Carella.

Brown lo guardò.

«Mi ricordo un episodio che una sera mi ha veramente dato fastidio» disse Hollister. «Anzi, mi dà ancora fastidio...»

È stato in Alabama, avevamo già coperto forse un terzo del tour. Nel posto dove suonavamo c'era una folla di giovani professori di college; bevevano molto, ridevano molto, si godevano davvero la musica. Un pubblico bianco molto raffinato. C'erano dei single, degli uomini con le mogli, tutti ben istruiti, tutti ciechi al colore della pelle, giusto? Insomma, uno dei professori ci chiede di andare a casa sua, quando finiamo lo spettacolo. Lui e sua moglie volevano continuare la serata, era già l'una di sabato notte, ma, che diavolo, l'indomani mattina potevano dormire tutti fino a tardi. Be', quello era il nuovo sud, nessuno doveva sostenere i miei diritti. Era sottinteso che, se la band andava a questo party, Tote andava con la band. Non c'è stata discussione, nemmeno un mormorio di dissenso. Così abbiamo tirato su le nostre cose e siamo andati.

Be'...

Uno di quei single, un professore che insegnava antropologia o archeologia, ha pensato che forse mi sarei sentito più a mio agio se avesse invitato anche una ragazza nera. Un gesto condiscendente, capite? Io ero già perfettamente a mio agio. Mi ero diplomato al college, ero un ottimo musicista ed ero lì con i miei amici e colleghi, con i quali avevo fatto una musica superba in un locale che francamente non ci meritava. Ma ecco il professore che decide di farmi sentire più a mio agio invitando al party una delle cameriere del club.

La ragazza non era una studentessa di college che si pagava gli studi facendo la cameriera, non era un'aspirante modella o attrice. Era solo una stupidissima ragazza nera di diciotto anni che parlava l'inglese dei neri, beveva troppo bourbon e si rendeva ridicola, mentre il professore se ne

stava lì, aspettando di entrarle nelle mutandine. Era quello il vero punto di tutta la faccenda. Lui non voleva quella negra al party - sì, negra - più di quanto volesse me. Voleva soltanto umiliarla e scoparla. E, così facendo, avrebbe umiliato anche me. Stava stuprando sia lei che me.

«Non dimenticherò mai quella sera» disse Hollister. «Dopo ho detto a Katie come mi sentivo. Gli altri erano andati tutti a dormire e noi due eravamo seduti sulla veranda del motel, uno di quei vecchi, squallidi motel del sud circondati da alberi coperti di muschio.»

Per un momento rimase in silenzio, perso nei ricordi.

«Quella notte mi ha baciato. Proprio prima che tornassimo nelle nostre rispettive camere. Mi ha baciato e mi ha augurato la buona notte. È stata la prima e l'ultima volta che ci siamo baciati. Ricorderò quella notte finché vivrò. Avere baciato Katie Cochran sulla veranda di quel vecchio motel del sud. Poi, due mesi dopo, lei ha lasciato la band.»

«Cosa volevi dire prima?» domandò Brown.

«Quando?» domandò Carella.

«Quando gli hai detto che forse aveva ragione. Sui bianchi che pensano negro. Non è che tu pensi negro, vero?»

«No.»

«Allora perché gli hai detto che forse aveva ragione?»

«Perché molti bianchi lo fanno.»

«Lascia che ti racconti la storia della mia band» disse Brown. «Io suonavo il clarinetto nella banda del liceo, è stato moltissimo tempo fa. C'erano dei tizi...»

«Non sapevo che tu suonassi il clarinetto.»

«Sì. Poi anche il sax tenore. Ma all'epoca suonavo solo il clarinetto. E questi tizi che conoscevo al liceo, che erano tutti bianchi, stavano formando una band e mi hanno chiesto se mi andava di unirmi a loro. Era un organico un po' strano per un gruppo rock, non era la solita sezione ritmica con chitarre. Avevamo addirittura una tromba. In realtà il nostro sound era ottimo. Eravamo in cinque: chitarra solista, chitarra basso, batteria, clarinetto e tromba. Suonavamo solo nei weekend. Sai, facevamo ancora il liceo.»

«Comunque, un sabato sera andiamo a suonare a un matrimonio a Riverhead, il padre della sposa mi dà un'occhiata, prende da parte il leader del gruppo, un ragazzo di nome Freddy Stein, non dimenticherò mai questo nome, e gli dice che o il nero se ne va oppure possiamo anche scordarci

il lavoro. Credo che a quell'epoca si dicesse "di colore". Comunque, o il tizio di colore se ne va o non c'è nessun lavoro. Così la band vota, Freddy torna dal padre della sposa e gli dice che o il tizio di colore resta oppure tua figlia sì ritrova con un matrimonio senza musica. Lui ci ha ripensato, noi abbiamo suonato e tutti se ne sono tornati a casa felici e contenti.»

«Bella storia» commentò Carella.

«Storia vera» disse Brown. «Era un matrimonio italiano.»

«Me l'ero immaginato.»

«Tu credi che quel tale continui a pensare negro?»

«Ne sono sicuro» rispose Carella.

«Che peccato» disse Brown. «Avevamo suonato maledettamente bene quella sera.»

Andarono in quattro, tutti con giubbotti antiproiettile in Kevlar perché forse l'uomo nell'appartamento era un assassino. C'era Meyer davanti e Kling subito dietro, con Parker e Willis ai due lati della porta, pronti a intervenire come rinforzi. Nei prossimi tre minuti sarebbero precipitati in un casino, ma nessuno di loro lo sapeva ancora. Erano pronti a qualsiasi cosa, giubbotto antiproiettile e pistola in pugno, pronti a entrare nell'attimo stesso in cui Meyer avesse buttato giù la porta. Avevano un mandato "senza preavviso". Forse là dentro c'era un assassino.

Un minuto e l'incubo sarebbe cominciato.

Meyer ascoltò alla porta.

Non un suono.

Meyer si strinse nelle spalle, si voltò verso gli altri e scosse la testa, segnalando che non c'era nessuno là dentro.

Trenta secondi...

Ascoltò di nuovo.

Si voltò di nuovo verso gli altri.

Annuì, si allontanò di qualche passo dalla porta, sollevò il ginocchio, e suola e tacco della scarpa fracassarono la serratura, facendo esplodere viti e frammenti di legno. «Polizia!» urlò, e dietro di lui Kling urlò: «Polizia!» e tutti e quattro si fiondarono nella stanza. Dieci secondi...

Un uomo in boxer e occhiali dalla montatura dorata, in piedi accanto al mobile della cucina, aveva un coltello da pane nella mano destra e con la sinistra teneva ferma una pagnotta di pane italiano.

«Leslie Blyden?» urlò Meyer.

«Non ti muovere!» urlò Kling.

Cinque secondi...

Dietro di loro, Willis e Parker erano entrati, separandosi a ventaglio nella stanza.

Tre secondi...

«Leslie Blyden?» gridò di nuovo Meyer.

E tutto precipitò.

L'uomo si voltò verso di loro con il coltello in mano. Doveva aver notato che indossavano tutti il giubbotto antiproiettile, perché puntò direttamente su Meyer, sollevando il coltello alto sulla testa come Anthony Perkins in *Psycho,* andando verso di lui con lo stesso passo rigido e deciso.

Ci fu un istante...

C'è sempre un istante.

... in cui Meyer esitò, ma solo per un istante, perché la lama del coltello stava calando verso il suo petto a quella che sembrava una velocità tremenda, la spinta dell'uomo era malvagia e decisa, stava per piantargli il coltello nel petto. Lo dicevano i suoi occhi, lo diceva la piega dura della bocca ma, più di tutto, lo diceva il coltello che si abbassava rapidissimo.

Meyer sparò.

Lo stesso fecero gli altri tre poliziotti nella stanza.

Il torace dell'uomo esplose come quello di un cattivo in un film di Sylvester Stallone, pieno di buchi che eruttavano fontane di sangue. L'uomo era già morto prima ancora che il coltello gli cadesse dalla mano e lui crollasse a terra.

«Gesù» sussurrò Parker.

Il guaio era che l'uomo morto sul pavimento aveva tutte e dieci le dita.

Fat Ollie Weeks telefonò in sala agenti alle dodici e quindici di quel sabato e chiese di parlare con il suo vecchio, buon amico Steve Carella. Il sergente Murchison gli disse che Carella e Brown al momento erano in missione, poteva essergli utile lui?

«Ho saputo che voi ragazzi state diventando tipi dal grilletto facile, eh?» fece Ollie.

Seduto alla sua scrivania nella sala agenti dell'88°, nella zona nord della città, guardava fuori dalla finestra e mangiava un sandwich al prosciutto con mostarda. Metà del sandwich era sulla sua cravatta. Correva voce che Ollie fosse l'unico uomo al mondo in grado di mangiare e scorreggiare contemporaneamente. In effetti ci riusciva alternando le due operazioni: dava un morso al sandwich, inghiottiva, beveva un sorso di frullato al

cioccolato dal bicchiere di carta, mollava un peto, mordeva di nuovo, masticava, scorreggiava, beveva e ogni tanto ruttava. Una macchina digestiva perpetua. «Prima sparate a un tizio con un coltello lì in sala agenti e poi sparate a un altro tizio con un coltello per il pane nella sua cucina. State cercando di ripulire il mondo dai coltelli, vero?»

Murchison non sapeva dell'uomo con il coltello per il pane, perché Meyer e gli altri erano ancora alla centrale a cercare di spiegare come mai avessero ritenuto necessario uccidere l'uomo che li aveva aggrediti. Murchison non sapeva ancora che c'era un problema. Per non sembrare stupido disse: «Più o meno» e sorrise nel ricevitore. Gli piaceva l'idea di sparare a quelli armati di coltello. Per Murchison coltelli e rasoi erano le armi più spaventose del mondo. Era una delle ragioni per cui stava molto attento la mattina quando si radeva.

«Ho sentito anche che Steve ha una suora morta» disse Ollie.

«Dov'è che senti tutte queste cose?» gli domandò Murchison.

«Gli occhi e le orecchie del mondo, ragazzo mio, oh yes» disse Ollie nella sua leggendaria imitazione di William Claude Fields. «Ho una barzelletta su una suora per Steve. Peccato che non ci sia.»

«Raccontala a me» disse Murchison.

«Sicuro di essere abbastanza adulto?»

«Certo, racconta.»

Stava già sorridendo.

«C'è una suora in macchina...»

«È quella del vaso da notte di Parker?»

«Il cosa di Parker?»

«La sua barzelletta del vaso da notte.»

«No, no, la mia è quella della gomma sgonfia. La conosci?»

«No, raccontamela» disse Murchison, allargando il sorriso.

«Allora, c'è una suora in macchina che a un certo punto fora una gomma. La sai già?»

«No, vai avanti.»

«Allora scende per cambiarla, ma non sa come fare, perché lei è una suora e cosa cazzo ne sa una suora di come si cambia una gomma? Mentre sta armeggiando con il cric per cercare di capire come funziona, passa un camion, il camionista si ferma e si offre di cambiarle la gomma. La sai già?»

«No, continua.»

«Così il camionista piazza il cric sotto la macchina, comincia a sollevar-

la, ma la macchina scivola giù e lui urla: "Porca puttana!". Be', la suora è allibita, così gli fa: "Per favore, non parli così, non va bene". "Mi scusi, sorella" dice il camionista. Ricomincia a sollevare la macchina, che però scivola di nuovo dal cric e lui urla: "Porca puttana!". Questa volta la suora si arrabbia sul serio e gli fa: "Non deve parlare in questo modo. Se non sa controllarsi, me la cambierò da sola la gomma". Il camionista si scusa un'altra volta e la suora gli dice: "Quando vede che è sul punto di imprecare, lei dica: 'Dolce Gesù, aiutami': questo la calmerà". E il camionista ricomincia a tirare su la macchina... Sei sicuro di non saperla?»

«Sicurissimo.»

«Ricomincia a tirare su la macchina, che scivola di nuovo. Lui sta per dire: "Porca puttana", ma gli viene in mente quello che gli ha detto la suora e così dice: "Dolce Gesù, aiutami" e, meraviglia e sorpresa, la macchina si solleva da terra e si alza da sola proprio davanti ai loro occhi. La suora guarda stupefatta e fa: "Porca puttana!".»

Ollie scoppiò a ridere, poi, dato che stava mangiando e ridendo e ruttando e scorreggiando e bevendo, il tutto contemporaneamente, cominciò anche a tossire. Ci mise un momento o due per rendersi conto che Murchison non stava ridendo con lui.

«Cosa c'è? Non ti fa ridere?»

«È che l'avevo già sentita» rispose Murchison.

«E allora perché non me l'hai detto subito?»

«Non l'avevo riconosciuta.»

«Ci hai messo tanto per riconoscere una barzelletta su una suora con la gomma sgonfia?»

«Pensavo fosse quella del vaso da notte di Parker.»

«Ti avevo detto che non era quella.»

«Quella della benzina e del vaso da notte.»

«E tu mi fai raccontare tutta una barzelletta lunghissima che sai già?»

«Si, ma non sapevo di saperla.»

«Io qui sono quasi soffocato.»

«Be', mi dispiace.»

«Di' a Steve che l'ho chiamato» disse Ollie, arrabbiato. Riattaccò.

Dimenticandosi di dire a Murchison che la sera prima aveva ripescato da sotto i piloni di Hector Street il cadavere di un certo Juju Judell, il quale, a quanto pareva, era stato visto vivo per l'ultima volta in compagnia del tizio che aveva ammazzato il vecchio di Carella.

Il ristorante si chiamava Davey's e il proprietario era Davey Farnes, il quale era stato il batterista della band che suo padre aveva battezzato prima Racketeers e poi Five Chord. Suo padre gli aveva inoltre comprato il ristorante, che era un locale da bistecche con patatine nel distretto finanziario della città, silenzioso come una tomba alle tredici di quel sabato.

«Non è così nei giorni feriali» ci tenne a puntualizzare subito Farnes. «Dal lunedì al venerdì lavoriamo moltissimo a pranzo, ma il sabato qui è Tombstone, Arizona.»

Erano nella città vecchia, l'area originariamente colonizzata dagli olandesi e ancora attraversata da stradine anguste e stretti vicoli a ciottoli. Qui era dove il mondo mercantile collideva con quello giudiziario e municipale, gli altissimi grattacieli in pietra e vetro della finanza guancia a guancia con gli splendidi templi a colonne della legge e le anonime strutture grigie dell'amministrazione dello stato e della città. Quelle zone si sovrapponevano una all'altra ed erano tutte ugualmente deserte nei weekend, quando la borsa era chiusa e gli abitanti della città non potevano cercare aiuto né giudiziario né civico, e neppure una buona bistecca, se il ristorante Davey's era un esempio significativo.

Davey Farnes era alto e sottile, vicino ai trent'anni, con spalle ampie e fianchi stretti. In quel pomeriggio caldissimo era in jeans tagliati al ginocchio, canotta rossa e capelli raccolti a coda di cavallo. I capelli erano castano-rossicci, gli occhi azzurri. Quando arrivarono i detective, stava controllando una consegna sul retro del ristorante, spuntando le voci di un ordine su un blocco per appunti dopo avere esaminato i cartoni di frutta e verdura.

«Sapete» disse «ho pensato che potesse essere Katie, quando ho visto la fotografia della suora in televisione, ma l'ho escluso. Una suora Katie? Non certo la Katie che conoscevo io.»

Due dipendenti del ristorante stavano trasportando casse di cavolfiori, spinaci, broccoli e fragole dalla piattaforma di carico all'interno della cucina. L'autista del camion continuava a scaricare casse sulla piattaforma. Dalla strada lungo il fiume, parecchi isolati più a sud, arrivava ogni tanto il rumore del traffico. Era un torrido sabato d'estate e la gente era o in spiaggia o seduta sulle scale antincendio con un ventilatore davanti alla faccia. Si sentiva anche l'occasionale brontolio di un tuono lontano, ma i meteorologi dicevano che la pioggia avrebbe saltato a piè pari la città, peccato.

«Il signor Hollister ci ha parlato di una festa in Alabama, lei se ne ricorda?» domandò Brown.

«Be', c'erano feste dappertutto dove andavamo» rispose Farnes. «Vi ha parlato di quella dove la ragazza si è ubriacata?»

«La ragazza nera invitata da uno dei professori» specificò Brown.

«Sì, allora è proprio quella. Cosa volete sapere?»

«Il signor Hollister si era irritato» disse Brown.

«Eravamo tutti irritati. La nostra band non badava per niente al colore. Non ci andavano quelle stronzate.»

«E quell'episodio quanto aveva irritato Katie?»

«Non ne ho mai parlato con lei.»

«Quello che stiamo cercando di scoprire» disse Carella «è perché ha lasciato la band ed è tornata in convento. È successo qualcosa che può avere determinato...?»

«Niente che io ricordi» rispose Farnes. «Aspettate un attimo» disse, e fece segno a un ispanico basso di posare lo scatolone di meloni che stava portando dentro. Farnes si chinò di fianco allo scatolone, l'aprì e guardò dentro. «Questi dovevano essere meloni honeydew» disse al camionista.

«È quello che sono» disse l'uomo.

«No, sono cantalupi» ribatté Farnes. «C'è scritto sul cartone: cantalupi. E infatti sono cantalupi.» Ne prese uno in mano. «Questo è un cantalupo, gli honeydew sono verdi.»

«Se non li vuole, le faccio un accredito e li ricarico sul camion.»

«Non ha degli honeydew sul camion?»

«Questi sono i soli meloni che ho. Ma non c'è problema: se non li vuole, me li riporto via.»

«Sì, ma perché dovrei accettare dei cantalupi visto che ho ordinato degli honeydew?»

«Lei non deve accettarli. Li ricarico subito sul camion.»

Ricaricali su quel maledetto camion, pensò Brown.

E gli venne in mente che Davey Farnes sì era inalberato, quando l'agente aveva chiesto se la band si chiamasse Five Chords, invece di Five Chord.

La scena dei meloni andò avanti per altri cinque minuti, con Farnes che si lamentava che quella era la terza volta in un mese che ordinava una cosa e gliene consegnavano un'altra e l'autista che spiegava che lui era solo quello che consegnava, era soltanto il messaggero, perciò che non gli stesse così addosso, okay? Alla fine Farnes accettò i cantalupi, firmò la ricevuta per l'intero ordine e l'autista tornò in città.

Tutto tornò di nuovo molto tranquillo.

«Venite dentro» disse Farnes. «Vi offro una birra.»

I detective optarono invece per un tè freddo. Non sapevano ancora che in quel momento quattro membri della loro squadra si trovavano nell'ufficio del capo dei detective e stavano cercando di giustificare le loro azioni. In ogni caso Carella e Brown erano ancora in servizio ed era meglio non correre il rischio che un cittadino troppo zelante telefonasse alla centrale per segnalare due poliziotti che stavano bevendo birra all'una, l'una e mezzo del pomeriggio. L'interno del locale era arredato da autentico ristorante da bistecche, tutto mogano, ottone, séparé di pelle verde e boccali di peltro appesi. Se la cucina era buona quanto il posto era gradevole, il Davey's era una vera scoperta, sebbene lontano dai percorsi abituali. Carella fu tentato di chiedere un menu da portarsi a casa.

«La band non aveva un leader, giusto?» domandò a Farnes.

«Giusto. Prendevamo ogni decisione votando. Eravamo molto legati, sapete? Peccato per tutto quello che è successo.»

«Cosa intende dire?»

«Be', prima di tutto Katie che se n'è andata. Poi la band che si è sciolta, Alan che è morto il mese scorso... E, naturalmente, Sal.»

«Che è successo a Sal?»

«Insomma... forse non dovrei dirvelo...»

Carella annuì. Non per esprimere accordo, ma incoraggiamento.

«Insomma, il mese scorso al funerale era fatto di coca.»

«Crack?» domandò Brown.

«No, sniffava la roba.»

«Lei l'ha visto?»

«Oh, sì. Non avrei dovuto esserne sorpreso: ai vecchi tempi fumava erba.»

«Ai vecchi tempi?»

«Durante il tour. Quattro anni fa.»

«Però è normale, no?» gli domandò Carella. «I musicisti fumano sempre un po' d'erba.»

«Non era un po' d'erba. Era giorno e notte. Però non avrei mai pensato che sarebbe passato alla roba pesante.»

«Quando cantava con voi, Katie Cochran si faceva di qualcosa?» chiese Brown.

«Nossignore. Katie veniva da un'ottima famiglia di Filadelfia. Suo padre insegnava scienze politiche alla Tempie e sua madre era psichiatra. Da quello che ci diceva, la sua famiglia stava molto bene. Non l'ho mai vista avvicinarsi a nessun tipo di droga.»

«E lei?»

«Un po' d'erba, certo. Ma nient'altro.»

«Quando Katie ha deciso di lasciare la band» disse Carella «a chi l'ha detto?»

«Mi pare che l'abbia detto a tutti noi. Se ricordo bene, stavamo discutendo i nostri programmi per l'autunno e lei d'improvviso ci ha detto che se ne andava.»

«Vi ha dato qualche spiegazione?»

«Ha detto solo che quella vita non faceva per lei.»

«Vi ha detto che aveva intenzione di tornare in convento?»

«Noi non sapevamo neppure che ci fosse un convento al quale tornare. Non aveva mai neppure accennato al fatto che fosse suora.»

«Quindi ha detto solo che quella vita non faceva per lei.»

«Magari con altre parole. Ma il succo era quello.»

«Vi ha spiegato che cosa non le piaceva di quella vita?»

«No. Fino a quel momento avevo pensato che fosse contenta.»

«Questo quando è successo, signor Farnes? Quando ve l'ha detto esattamente?»

«Subito dopo il Labor Day. Avevamo concluso il tour ed eravamo tornati qui in città. L'ultima parte del tour era andata davvero alla grande, specialmente giù, nelle Everglades. Avevamo suonato in una cittadina che si chiama Boyle's Landing, poco più a sud di Chokoloskee. Lì c'era una roadhouse di proprietà di un certo Charlie Custer. Il posto si chiamava The Last Stand, l'ultima battaglia, sia per via del nome del proprietario, sia perché era l'ultimo bar prima di sprofondare nelle Everglades. Faceva grandi affari. E noi abbiamo avuto il tutto esaurito ogni sera. Cosa non facilissima ai confini con la natura selvaggia...»

Boyle's Landing si trova sul confine più settentrionale del parco nazionale. La maggior parte della cittadina è sul Golfo del Messico, il resto si estende disordinatamente e pericolosamente nell'entroterra, verso la palude brulicante di animali selvatici che annuncia le più vaste Everglades. Il locale di Custer ha il retro che dà sulla palude e l'entrata sulla Route 29, una strada secondaria che parte da Ochopee, attraversa Everglades City e Chokoloskee e finisce proprio a Boyle's Landing. In qualsiasi sera il rumore della band compete con i rumori delle "creature della palude", come le chiama Charlie Custer: gli uccelli, le rane e gli insetti che vivono nel fiume e nella palude. Ci sono grandi aironi bianchi, qui, e falchi pescatori e fenicotteri. E alligatori.

Gli alligatori non fanno rumore.

Ma tu sai che sono nell'acqua, dietro la roadhouse. Se vai sul molo e passi il raggio di una torcia sull'acqua, puoi vedere i loro occhi gialli scintillare nel buio. Charlie racconta a Sal che gli alligatori si sono già presi due suoi cani, uno dei quali era un pastore tedesco grosso come un vitello. Sal rabbrividisce quando sente questa storia e l'idea di essere riuscito a spaventarlo solletica infinitamente Charlie. «Qui ci sono anche pantere» gli dice ridacchiando. «Farai meglio a guardarti il culo, Piano Boy.»

La band deve suonare un'intera settimana al Last Stand: arrivo *il* venerdì mattina per suonare nel weekend e per quasi tutta la settimana seguente, partenza il venerdì successivo per l'impegno nel weekend del Labor Day a Calusa, circa duecento chilometri più a nord. La scrittura di Calusa sarà la fine del tour. Si suppone che Calusa sia l'Atene del sudovest della Florida e Hymie Rogers ha trovato un lavoro per loro in un club che si chiama Hopwood's, uno dei locali più giovani in città, a Whisper Key.

Qui, a Boyle's Landing, suonano davanti a un tutto esaurito le sere di venerdì, sabato e domenica, e poi davanti a un quasi tutto esaurito il lunedì e il martedì. Charlie è assolutamente deliziato dal successo spettacolare della band: ha scritturato un gruppo rock sconosciuto e quei ragazzi stanno richiamando spettatori non solo da città vicine come Copeland e Jerome a nord, Monroe e Station e Paolita a est, ma anche da posti più distanti come Naples, a nordovest sul Golfo del Messico.

Il mercoledì mattina, su quotidiani di città a nord come Fort Myers, compare la prima pubblicità di Charlie. Si annuncia che gli spettacoli di quella sera e della sera seguente saranno le ultime esibizioni dei Five Chord nelle "terre selvagge della Florida meridionale", come le definisce lui. E quella sera, per accogliere la ressa traboccante, deve sistemare dei tavoli anche sulla grande piattaforma sul fiume, da dove gli alligatori osservano in silenzio. Il giovedì sera, dopo la replica dell'annuncio, ci sono auto parcheggiate perfino lungo la Route 41 e la 29. Quella sera Charlie è costretto a organizzare tre spettacoli: uno alle otto, uno alle dieci e l'ultimo a mezzanotte. Non ha mai fatto affari migliori in tutta la sua vita. L'ironia non è voluta, naturalmente...

«Be', immagino che gli altri ve l'abbiano già detto» disse Farnes.

«Che cosa?» domandò Brown.

«L'annegamento» rispose Farnes.

Quella sera alla televisione il capo dei detective dichiarò che in nessun

modo i suoi funzionari avrebbero potuto sapere che l'uomo in quell'appartamento non era il Lesile Blyden che stavano cercando. I suoi funzionari non riuscivano a capire perché l'uomo nell'appartamento si fosse scagliato su di loro con un coltello. Non c'era motivo per comportarsi in modo così irrazionale. I detective si erano annunciati come funzionari di polizia. Blyden sapeva che erano della polizia. Gli era stato chiesto di identificarsi. Cosa diavolo gli era preso?

«I miei quattro detective hanno agito tutti attenendosi strettamente al codice di polizia» disse ai presunti quattro milioni di telespettatori che seguivano il notiziario delle undici. «Erano in possesso di un mandato "senza preavviso", concesso in virtù della gravità del reato. Avevano ragione di ritenere che all'interno di quell'appartamento si trovasse un ladro che aveva assassinato due persone. Sono entrati con le pistole di servizio in pugno perché esisteva la possibilità che l'uomo che aveva già sparato a due persone fosse armato e pericoloso. Hanno aperto il fuoco perché il sospettato si è scagliato su uno dei detective brandendo un coltello, stava anzi per conficcare il coltello nel petto del funzionario, e l'avrebbe fatto se i miei uomini non l'avessero fermato.»

Il capo dei detective dichiarò al giornalista che, nonostante tutto, ci sarebbe stata un'indagine approfondita.

Nel frattempo Cookie Boy era ancora là fuori.

12

La ragazza si chiamava Tirana Hobbs e disse a Ollie Weeks di non avere mai visto quel tizio di nome Sonny prima di venerdì sera, di non averlo più visto da allora e di non essere per niente interessata a rivederlo, grazie tante. Perciò cos'era tutta quella storia?

«Il proprietario del Siesta dice che venerdì sera verso le dieci, dieci e mezzo, tu eri seduta a un tavolo con Sonny Cole, si chiama così di cognome, e un certo Julian Judell. È vero?»

«Le ho appena detto che quella è stata la prima e unica volta che l'ho visto.»

Si trovavano nell'appartamento di Diamondback che la ragazza divideva con la madre e i due fratelli minori, i quali stavano ancora dormendo in una delle camere da letto. La mamma era in chiesa. Tirana indossava una vestaglia rossa su un pigiama di cotone. Niente trucco. Capelli biondi permanentatì che sembravano paglia colpita da un fulmine. Erano seduti a un

tavolo dal ripiano smaltato sotto una finestra aperta. Era una calda, luminosa domenica di sole, e le campane delle chiese chiamavano a raccolta i fedeli e chiunque fosse interessato a godersi il loro mellifluo clamore.

«Cosa mi dici di Judell? Quello che si faceva chiamare Juju. Che relazione avevi con lui?»

«Relazione? Ma quale relazione? Li ho incontrati per dieci minuti mentre aspettavo un ragazzo. Ma insomma che hanno fatto?»

«Uno di loro si è fatto ammazzare» rispose Ollie, cercando di sembrare mesto, come quelli del telegiornale quando riferiscono di una tragedia della quale non gliene frega un accidente. Ah sì, che stronzate, pensò nel suo miglior stile William Claude Fields. «Mi chiedevo se quella sera Juju e Sonny hanno detto dove sarebbero andati, quando sono usciti dal club.»

«A fare una passeggiata.»

«Una passeggiata dove?»

«Non poteva essere tanto lontano, perché hanno detto che sarebbero tornati dopo pochi minuti.»

«Da quello che ho saputo» disse Ollie «Sonny è tornato a cercarti circa venti minuti dopo.»

«Io non ne so niente.»

«Il proprietario gli ha detto che tu te n'eri già andata.»

«Allora sarà stato così.»

«A che ora sono usciti per la passeggiata? Te lo ricordi?»

«Non ne ho idea.»

«Alle dieci e mezzo? Verso quell'ora?»

«Non ho guardato l'orologio.»

«Juju non ha accennato a una qualche bambola che doveva incontrare?»

«No. Tutto quello che ha fatto è stato provarci con me.»

«Dunque non hai avuto l'impressione che avessero un appuntamento con una donna.»

«No. Sonny ha detto a Juju che, se aveva un minuto, doveva parlargli di alcune cose. E ha suggerito una passeggiata.»

«Sonny?»

«No, è stato Juju a proporla. Sonny ha detto che ci sarebbero voluti solo pochi minuti.»

«Okay. Tante grazie, signorina» disse Ollie.

Di niente, pensò.

Avrebbe potuto essere Santo Domingo in qualunque giorno della setti-

mana. Le donne vestite nei loro migliori abiti da chiesa, gli uomini snelli e slanciati, appena rasati, la gente nelle strade per i due passi della domenica mattina, il sole che splendeva radioso. Per un momento ti faceva quasi dimenticare che era una delle zone più merdose della città, piena di droga e brulicante di gente che moriva dalla voglia di andarsene da lì nel momento stesso in cui avesse avuto abbastanza soldi per tornarsene a casa e mettere in piedi una piccola attività... o così pensava Ollie. Non sapeva che, tra gli immigrati che tornavano in patria, il numero di irlandesi era pari a quello dei dominicani. A lui gli irlandesi sembravano più americani. E per Ollie l'aspetto esteriore contava per il novanta per cento.

Pensava che l'unico percorso che Sonny e Juju potevano avere seguito venerdì sera era quello che portava diritto al fiume. Due neri potevano anche passare per ispanici in quel quartiere, ma solo se avessero tenuto la bocca chiusa. L'anomalia era che fossero andati in un club dominicano, tanto per cominciare, ma era là che c'era la figa, supponeva Ollie. Pensò automaticamente che Tirana Hobbs fosse una prostituta nera ossigenata che vendeva la sua merce a qualsiasi ispanico si presentasse. Non sapeva che faceva la manicure e non le avrebbe creduto se lei glielo avesse detto. Il bello delle convinzioni di Ollie era che erano incrollabili.

Perciò pensò che due gentiluomini neri usciti per un'amichevole passeggiata non si sarebbero fermati in un bar per assaggiarne la birra o le prostitute, perché quel quartiere il venerdì sera poteva di colpo diventare cattivo e pericoloso, a meno che non ti trovassi in un club come il Siesta, dove a quanto pareva Juju era ben conosciuto, secondo quanto diceva il proprietario. Il quale aveva anche spontaneamente dichiarato di sospettare che Juju avesse avuto contatti con personaggi della droga, lì a Hightown, sebbene non avesse precisato quali personaggi della droga, che ammontavano solo ad alcune migliaia. Ollie immaginò che il proprietario del club avesse parlato tanto perché aveva un fratello in galera e una sorella in riabilitazione. Da quelle parti nessuno forniva informazioni a meno che non stesse tentando un patteggiamento. Tuttavia l'uomo non aveva riferito che Juju era anche un magnaccia, che probabilmente gestiva le sue ragazze proprio dal suo buon vecchio club Siesta. Si era tenuto questa piccola informazione per sé, per paura che una bella sera sulla porta d'ingresso del suo locale comparisse un lucchetto.

Perciò, se Sonny e Juju stavano cercando un posto tranquillo dove poter parlare, perché non giù, vicino al fiume? Ti siedi sulle rocce all'ombra del ponte e discuti di questa faccenda urgente che ha in mente Sonny. Un'ipo-

tesi niente male, considerato che il cadavere di Juju senza metà faccia era stato trovato mentre sbatteva dolcemente contro i piloni del molo di Hector Street, non troppo lontano lungo il fiume.

Anche Ollie scese sulla riva del fiume, senza aspettarsi di trovare qualcosa e senza restare deluso quando non trovò niente. La sua idea, naturalmente, era: uno stronzo di meno, un negro spacciatore e magnaccia... chi cazzo se ne fregava? Ma gli dava sui nervi che Sonny Cole fosse in giro là fuori, convinto che i poliziotti non l'avrebbero mai preso. Gli diede ancor più fastidio quando si ricordò che quello era il tizio che, secondo quanto si diceva in giro, aveva fatto fuori il padre di Carella. Perciò sarebbe stata una cosa simpatica se una qualche notte Ollie si fosse imbattuto in lui in una strada buia per ricambiare il favore.

Il fatto era che prima doveva trovarlo.

Sal Roselli tutto a un tratto si ricordò che il proprietario del Last Stand era caduto in acqua ubriaco fradicio proprio la sera in cui era terminato il loro ingaggio nel locale.

«L'abbiamo saputo soltanto quando eravamo già a Calusa» disse.

«Che era caduto in acqua dietro il locale...»

«Sì.»

«E che era annegato.»

«Sì.»

«È quello che ci ha detto Davey Farnes» disse Brown.

«Ce n'eravamo andati già da parecchio quando è successo» disse Roselli. «L'abbiamo saputo solo il giorno dopo. Sono venuti da noi dei poliziotti di Calusa che hanno voluto sapere se avevamo visto qualcosa, sentito qualcosa, sapete come sono i poliziotti.»

Erano seduti non lontano da una piccola piscina di plastica gonfiabile, dietro la casa di Roselli a Sand's Spit. Le sue due bambine giocavano nell'acqua, schizzandola tutt'intorno. Brown si stava chiedendo perché mai, ogni volta che parlavano con qualcuno, dovevano esserci sempre dei bambini che facevano chiasso. La moglie di Roselli, una bruna un po' in sovrappeso in costume da bagno marrone, era andata in casa a preparare la limonata.

Roselli indossava uno di quei minuscoli slip da bagno che facevano pensare a un luccicante sospensorio nero. Brown si domandò come facesse ad avere le palle, per così dire, di starsene svestito così davanti alle sue due bambine, che non potevano avere più di due o tre anni. Roselli sembrava

non pensarci. Peli neri che si arricciavano sul petto stretto, sudore che si raccoglieva in gocce sulla fronte sotto capelli ricci, era disteso su una sdraio e sorrideva al giorno. Brown si domandò se Roselli non si fosse appena fatto qualche pista di coca. Aveva l'aria di un uomo serenamente distaccato.

«Come mai non ce ne ha parlato quando siamo venuti la prima volta?»

«Non pensavo che fosse importante» rispose Roselli e si strinse nelle spalle.

«Un uomo annega e lei non pensa che sia importante?»

«Non aveva niente a che vedere con noi. Noi eravamo in transito: suonavamo la nostra musica, prendevamo i soldi e ce ne andavamo.»

«In quanti altri posti eravate stati dov'era annegato un uomo?» gli chiese Brown.

«Non molti. Anzi, nessuno.»

«Però non ha pensato che fosse abbastanza importante da parlarcene.»

«Mi dispiace. È che proprio non mi è venuto in mente.»

«Quell'uomo annegato ha avuto qualcosa a che vedere con la decisione di Katie?» domandò Carella.

C'era una punta di durezza nella sua voce. Neanche a lui piaceva il costume da bagno di Roselli.

«Che decisione?»

«Lasciare la band.»

«Piantare tutto.»

«Tornare in convento.»

«Io non ho idea di cosa abbia provocato quella decisione» disse Roselli. «Josie!» gridò. «Non fare spruzzi, tesoro.»

Sua moglie stava uscendo di casa con un vassoio su cui c'erano parecchi bicchieri e una caraffa. La porta a rete si richiuse sbattendo alle sue spalle. Posò il vassoio sul tavolo, disse: «Servitevi pure» e poi andò a sedersi su una sedia pieghevole di plastica vicino alla piscinetta dove le sue figlie sguazzavano e strillavano. Ogni tanto si voltava a guardare i detective e suo marito con un'espressione preoccupata in viso. I due poliziotti pensavano che la loro presenza lì una seconda volta la rendesse nervosa. Anche le bambine sembravano un po' nervose. Nell'insieme, Brown e Carella percepivano un'aria di tensione quasi palpabile intorno alla piscina.

Ma quattro anni prima un uomo era annegato.

E il venerdì della settimana precedente una suora era stata strangolata nel parco.

«Lei ha detto che ve n'eravate già andati da molto, quando è successo» riprese Carella. «Può dirci...?»

«Proverò a ricordare la sequenza» disse Roselli.

Strana scelta di parole, pensò Carella. Sequenza.

«Abbiamo fatto tre spettacoli quel giovedì sera» cominciò Roselli. «Questo perché Charlie aveva fatto pubblicare qualche annuncio. E anche perché eravamo maledettamente in gamba. Scusate la modestia, ma lo eravamo davvero. Dopo quel tour, se Katie non avesse lasciato la band... Ma questa è un'altra storia. Quel che è stato è stato, quel che è andato è andato.»

Sollevò la caraffa e versò limonata per tutti. Dalla piscina, la signora Roselli e le bambine guardavano. Brown si sentì come nell'ambulatorio del dottor Lowenthal, quando la donna con il cappello verde aveva continuato a fissarli.

«L'ultimo spettacolo è finito alle due di mattina. Avevamo pensato di andare a Calusa il giorno dopo, nel pomeriggio, e di sistemarci una volta arrivati là. Quello era il venerdì prima del Labor Day, dovevamo suonare per tutto quel lungo weekend a Calusa e poi tornare verso nord. Però eravamo tutti così eccitati che nessuno di noi poteva dormire. Be', tranne Tote: lui avrebbe dormito anche se fosse scoppiata la terza guerra mondiale. Infatti lui è tornato nella sua cabina, ma noi non riuscivamo a smettere di parlare e parlare. Vi siete mai sentiti così? Quando rutto è stato così eccitante che dopo non riuscite a calmarvi?»

Come dopo una sparatoria in banca, pensò Brown. Rispondi a un 10-30 e ci sono sei tizi con *la* maschera che puntano le Uzi sugli impiegati agli sportelli e scoppia il finimondo. Dopo ti fai qualche birra con i colleghi e non riesci ad andare a casa, non riesci neppure a pensare di andare a casa, è qui che bisogna stare, è qui che si condivide. Una cosa così.

«È stato Davey a suggerire di ritirare la nostra paga, caricare tutto sul furgone e partire immediatamente per Calusa. Le due e mezzo, le tre del mattino... Si guidava per duecento chilometri o quelli che erano e si andava direttamente a dormire appena arrivati. Abbiamo pensato tutti che fosse un'idea splendida. E così Alan e io abbiamo cominciato a caricare il furgone... Alan adesso è morto. Il mese scorso, di Aids. Siamo andati tutti al suo funerale. Tranne Katie, naturalmente, chi diavolo sapeva dov'era? Era scomparsa dalla faccia della terra. Be', una suora. Suor Mary Vincent. Ma chi lo sapeva?»

«Quindi lei e Alan avete cominciato a caricare il furgone» disse Brown.

«Sì. Abbiamo portato fuori gli strumenti, mentre Davey e Katie andavano a chiedere la paga. Molti proprietari di questi club pagano i musicisti in contanti. Noi avevamo suonato lì per una settimana intera, dovevamo avere un bel po' di soldi. Ormai erano quasi le tre di mattina, il parcheggio era deserto, si sentivano gli insetti notturni ronzare a pelo d'acqua...»

Da dove sta caricando con Alan gli strumenti sul furgone, Sal vede Davey e Katie entrare nell'ufficio di Charlie Custer. Qui, nelle Everglades, l'aria è sempre appesantita dall'umidità e i due musicisti sudano come dannati mentre trasportano l'attrezzatura dal palco al furgone. Quaggiù in Florida, per gli spettacoli hanno indossato pantaloni blu e magliette a righe bianche e blu. Katie maglietta uguale su una mini blu. Senza reggiseno, per meglio dimostrare le sue capacità di cantante. Indossano ancora tutti questa specie di uniforme, i pantaloni sgualciti, le magliette bagnate di sudore, mentre preparano tutto per il viaggio verso nord.

Nel corso degli ultimi mesi hanno imparato come caricare il furgone nel modo più razionale possibile, sistemando la batteria, le casse, gli amplificatori, le custodie delle chitarre e la tastiera come pezzi in una scatola cinese. Naturalmente il problema maggiore sono i tamburi di Davey, che occupano quasi tutto lo spazio. Inoltre lui è enormemente pignolo per il modo in cui vengono maneggiati e di solito insiste per sistemarli lui stesso. Loro due, Alan e Sal, continuano ad andare avanti e indietro, dal palco al furgone; Sal e Alan, avanti e indietro alle varie stanze per le valigie; Alan e Sal che bussano alla porta di Tote per svegliarlo e che, come ultima cosa, vanno in cucina a preparare i sandwich per il lungo viaggio verso nord. Fuori, nell'acqua, sentono il tonfo di un alligatore che si tuffa.

Impiegano forse una mezz'ora per finire tutto quello che devono fare. Poi Alan si siede al volante e suona il clacson. Nel silenzio della notte, sembra il grido di una delle creature della palude di Charlie Custer. Tote esce di corsa dalla sua cabina e getta la valigia nel retro del furgone. Un momento dopo Davey e Katie escono dall'ufficio di Custer. Alan avvia il motore. Sistemandosi sul sedile posteriore, Davey dice: «Abbiamo la grana, andiamo». Katie siede di fianco a lui e si scosta la maglietta dal corpo per godersi il flusso freddo dell'aria condizionata.

«Siamo arrivati a Calusa in un'ora e quaranta minuti» disse adesso Roselli ai detective. «Quel pomeriggio abbiamo saputo che Charlie era caduto nel fiume ed era annegato. E che era stato mangiato dagli alligatori.»

Non riuscirono a mettersi di nuovo in contatto con Davey Farnes fino al-

le nove di lunedì mattina. Farnes spiegò che era stato in spiaggia per tutto il giorno prima e che poi era andato direttamente a cena.

«Mi piace vedere cosa fa la concorrenza» disse. «Sono arrivato a casa verso le dieci. Avete cercato di contattarmi?»

«Ogni tanto» rispose Carella. «Mi chiedevo se potevamo passare da lei adesso.»

«Oh?» fece Farnes. «È saltato fuori qualcosa?»

«Vorremmo solo rivolgerle qualche domanda.»

«Alle dieci e mezzo dovrò uscire per andare al ristorante. Pensate di fare in tempo?»

«Certo» rispose Carella. «Ci vediamo tra una mezz'ora.» Arrivarono al palazzo dove abitava Farnes alle dieci meno un quarto. L'uomo abitava non lontano dal suo ristorante, in un'area che stava subendo un intenso rinnovamento urbano. Dove un tempo c'erano stati cadenti palazzi d'appartamenti occupati da immigrati illegali, adesso c'erano edifici a quattro o cinque piani con ascensore, molti dei quali anche con portiere in uniforme. L'appartamento di Farnes era al quinto piano di un edificio ristrutturato un anno prima. Non c'era portiere, così i detective si annunciarono al citofono e poi salirono in ascensore. Farnes li guidò in un soggiorno arredato modestamente con un divano in legno di teck e due poltrone uguali, il tutto con cuscini di lino écru. C'era un tavolino di teck davanti al divano, con una lampada a stelo con paralume azzurro da un lato e una lampada uguale con paralume arancione dall'altro. Una porta aperta lasciava intravedere una piccola cucina. Una seconda porta, chiusa, dava in quella che doveva essere la camera da letto. Un'altra porta chiusa era probabilmente quella del bagno. La temperatura dell'aria condizionata era gradevole, con le finestre chiuse al rumore del traffico sottostante e agli incessanti alti e bassi delle sirene della polizia e delle ambulanze.

«Qualcosa da bere?» domandò Farnes.

«No, grazie» rispose Carella. «Signor Farnes, ci dispiace doverla disturbare di nuovo, ma...»

«Nessun problema.»

«... ma volevo chiederle se può per favore ripeterci cos'è successo durante quell'ultima notte a Boyle's Landing.»

«Lei vuol dire la notte in cui è annegato Charlie.»

«Sì.»

«Non crederete che abbia qualcosa a che vedere con l'omicidio di Katie, vero?»

«No, però ci stavamo chiedendo se quel fatto può avere influito sulla sua decisione.»

«Vuol dire di lasciare la band?»

«Sì. Sabato lei ci ha detto che Katie vi ha comunicato la notizia subito dopo il Labor Day, cioè immediatamente dopo la conclusione del tour. Quindi è possibile che...»

«Sì, capisco cosa intende dire. Be', immagino che quella storia possa averla sconvolta. Il fatto è che noi siamo venuti a saperlo soltanto il giorno dopo. Non è come se noi avessimo effettivamente visto Charlie affogare. Insomma, non abbiamo visto gli alligatori farlo a pezzi. Per cui... Non so. Proprio non so.»

«Magari possiamo cercare di ricostruire insieme cos'è successo quella notte.»

«Be'... va bene.»

«Avete finito di suonare alle due, giusto?»

«Sì, alle due. Abbiamo fatto tre spettacoli, quella sera.»

«Tote è andato a dormire...»

«Quel ragazzo dormirebbe ventiquattr'ore al giorno, se potesse.»

«Voi siete rimasti a parlare...»

«A parlare, a bere.»

«Lei, Alan, Katie e Sal. Esatto?»

«Charlie si è unito a noi un po' più tardi.»

«Cioè quando?»

«Prima di pagarci. Ero stato io a proporre di farci dare i nostri soldi, caricare il furgone e partire immediatamente per Calusa, invece di aspettare il giorno dopo. Be', era già il giorno dopo: ormai erano le due e mezzo, le tre di mattina. Ho suggerito di farci tutti i duecento chilometri e andarcene a dormire una volta arrivati. Hanno pensato tutti che fosse un'idea stupenda, così Alan e io abbiamo cominciato a caricare il furgone...»

«Aspetti un momento» l'interruppe Brown. «Sono stati Alan e Sal a caricare il furgone, no?»

«Non per quello che ricordo io. Chi ve l'ha detto?»

«Sal. Lui lo ricorda così.»

«No, Sal si sbaglia. Non avrei permesso a nessuno di toccare i miei tamburi.»

«Quindi, per quello che ricorda, siete stati lei e Alan a caricare il furgone, giusto?»

«Assolutamente giusto.»

«Avete caricato il furgone e ve ne siete andati.»

«Sì. Verso le tre e mezzo, più o meno.»

«E i poliziotti di Calusa sono venuti da voi il giorno dopo.»

«Sì.»

«Vi hanno chiesto se sapevate qualcosa di quello che era successo la notte prima.»

«Sì, è così.»

«Ma nessuno di voi ha potuto dire niente.»

«No, nessuno.»

«Perché nessuno di voi era là, quando Charlie Custer è annegato.»

«Nessuno di noi era là.»

«La ringraziamo molto, signor Farnes» disse Carella. «Grazie per il tempo che ci ha dedicato.»

«Ed è stato mangiato dagli alligatori» aggiunse Brown.

«Nessuno di noi» ripeté Farnes.

Era quasi mezzogiorno a Calusa, Florida, quando Cynthia Huellen citofonò a Matthew Hope e gli disse che sulla cinque c'era un detective di nome Steve Carella.

«Ehi» fece Matthew sorpreso. «Come va?»

«Bene. Com'è il tempo lì da voi?»

«Caldissimo.»

«Anche qui. Allora, cosa fai di questi giorni? Ancora alla larga dal penale?»

«In effetti sto programmando un viaggio nella Repubblica Ceca» rispose Matthew.

«Come mai proprio là?»

«Perché Praga è là.»

«Quando parti?»

«Prima devo trovare una donna.»

«Scommetto che a Praga ce ne sono moltissime» disse Carella.

«Non posso correre rischi. Sto diventando vecchio, Steve.»

«Anch'io. In ottobre compio quarant'anni.»

«Be', sei veramente vecchio, amico.»

«Non me lo dire.»

Chiacchierarono per altri cinque minuti circa, due vecchi amici che non si erano mai incontrati di persona, uno avvocato nella sonnolenta cittadina di Calusa, in Florida, l'altro detective in una rumorosa città del nord, estranei quando si erano conosciuti per la prima volta al telefono, e forse estra-

nei ancora adesso, anche se ognuno dei due avvertiva un'affinità che non era in grado di spiegare.

«Come mai questa telefonata?» chiese finalmente Matthew.

«Be', se sei davvero fuori dal ramo crimine...»

«È così.»

«Allora non puoi dirmi cos'ha saputo la polizia di Calusa da quattro musicisti e una cantante che erano lì da voi quattro anni fa, più o meno in questa stagione.»

«E perché i poliziotti di Calusa erano interessati a loro?» domandò Matthew.

«Perché un uomo di nome Charlie Custer era annegato e si era fatto mangiare dagli alligatori.»

«Sarà una passeggiata» disse Matthew.

L'uomo che Murchison mise in comunicazione con la sala agenti disse a Meyer di conoscere il Leslie Blyden che la polizia stava cercando.

«Sabato sera ho visto il capo dei detective in televisione» disse l'uomo. «Parlava di un certo Leslie Blyden. Mi sono detto: cosa? E poi sui giornali di ieri dicevano che gli manca un mignolo a quel Blyden che cercate. Così ho pensato: dev'essere il Les che ho conosciuto nel Golfo. Adesso però vorrei sapere...»

«Sì, signore?»

«C'è una ricompensa?»

«No, signore, non c'è.»

«Allora grazie» disse l'uomo e riattaccò.

Meyer pensò che l'uomo non sapesse che i dipartimenti di polizia disponevano di un sistema di identificazione chiamate e che il suo nome compariva già sul display del computer. La scritta diceva FRANK GIRARDI, con un numero di telefono sopra.

Meyer non pensava che gli avrebbero telefonato.

«E così adesso ci ritroviamo con un pianista e un batterista» disse Brown «ognuno dei quali afferma che stava caricando gli strumenti su un furgone con una persona che adesso è morta di Aids. E abbiamo il pianista che dice di avere visto il batterista, in compagnia di una donna che in seguito si è fatta strangolare nel parco, entrare nell'ufficio di un uomo che in seguito si è fatto mangiare dagli alligatori. E abbiamo il batterista che dice la stessa cosa del pianista.»

«È esattamente quello che abbiamo» confermò Carella.

«Quindi uno dei due sta mentendo.»

«Non necessariamente. Quattro anni sono molti. Può darsi che non ricordino con chiarezza.»

«Però ricordano ogni altro dettaglio di quella notte, no?» ribatté Brown. «I batteristi raccontano un mucchio di bugie, Steve. E lo stesso fanno i pianisti. Anzi, in base alla mia esperienza, la maggior parte dei musicisti dice bugie. Specialmente quando non c'è nessuno vivo che li possa smentire.»

«Riceverai lettere di protesta dai musicisti.»

«Spero di no» disse Brown, e si voltò per guardare dietro. «Sto sognando, oppure quella Honda è con noi già da mezz'ora?»

«Di che stai parlando?»

«Dietro di noi. Quella piccola Accord verde.»

Carella guardò nello specchietto retrovisore.

«Non me n'ero accorto» disse.

«C'è un nero al volante.»

«Il che lo rende un desperado ricercato dalla polizia, giusto?» fece Carella.

«La mia strada è la prossima a sinistra» annunciò Brown.

«Lo so.»

Brown voltò all'incrocio seguente. Il suo palazzo era il terzo. Ci si fermò davanti. La piccola Accord verde passò senza rallentare. Brown le lanciò un'occhiata dura e poi scese dall'auto.

«Ci vediamo domani» gli disse Carella.

«Vuoi salire a bere qualcosa?»

«No, devo passare a prendere la bustarella per la droga a Riverhead.»

«Digli di spedirmi la mia per posta.»

«Vista la protezione che gli diamo, dovrebbero mandarcele per corriere.»

«Non c'è più rispetto» disse Brown. Sorrise e chiuse la portiera. Carella ricambiò il sorriso e ripartì.

Frank Girardi aveva perso entrambe le gambe nella guerra televisiva di George Bush, guerra che, a sentire generali e politici, aveva rappresentato bombardamenti chirurgici e quasi nessun caduto in nessuno dei due schieramenti. Girardi era stato ferito nella carica della prima divisione di cavalleria a Wadi al Barin e adesso lavorava al computer nel suo appartamentino di Calm's Point, scrivendo indirizzi sulle buste di qualsiasi ditta fosse

disposta a pagargli quel pesante compito.

«La ragione per cui ricevete così tante lettere con gli indirizzi scritti a mano è che un mucchio di gente non sa usare il computer. Io preparo dei file con gli indirizzi di tutte queste società, poi passo le buste sulla stampante e le rimando al cliente per corriere. Mi danno dieci cent a busta. Non è un brutto lavoro.»

Girardi sembrava avere ventotto, ventinove anni. Entrambi i detective erano più vecchi di lui di una buona decina di anni. Entrambi furono improvvisamente imbarazzati dalle loro gambe, dal fatto che loro le avevano e Girardi no. Erano lì per estorcergli l'indirizzo di Leslie Blyden, ma era un po' difficile usare la forza con un uomo su una sedia a rotelle.

«La ragione per cui ho chiesto se c'era una ricompensa» disse Girardi «è che io credo di avere un credito. Sono stato massacrato in quella che era sostanzialmente una guerra del petrolio, quindi credo che il mio paese mi debba qualcosa. Voi no?»

Meyer non pensò fosse opportuno informare Girardi che il dipartimento di polizia della città non era il suo paese. I due poliziotti erano andati lì pronti a offrire ciò che avrebbero dato a qualsiasi altro informatore, somma che poteva andare dai cento ai mille dollari, a seconda della qualità dell'informazione. Avevano prelevato quei soldi da un fondo speciale le cui origini erano oscure, ma nel lavoro di polizia i dettagli cadono e spesso si perdono tra le fessure, e comunque il punto era portare a termine il lavoro. Prima di uscire con Kling dalla sala agenti, Meyer aveva firmato una ricevuta per mille dollari in banconote da cento. Se quei soldi in origine erano appartenuti a uno spacciatore e ora venivano usati per informazioni che avrebbero portato a un assassino, quello era motivo sufficiente per non fare domande.

Qui, però, il guaio era che Girardi non era un viscido informatore da due soldi disposto a vendere suo fratello, omicida con l'accetta, per una tazza di caffè e una ciambella. Girardi era un eroe di guerra. Un uomo con un Purple Heart e la medaglia d'onore. Non potevi offrire a un eroe di guerra i soldi sporchi di uno spacciatore in cambio di informazioni. Non potevi neppure esercitare pressioni su di lui. Non potevi dirgli: Okay, Frank, vuoi che diamo un'altra occhiata al caso in sospeso di quella rapina al negozio di alimentari? Non potevi contrattare. Non potevi dire: Be', arrivederci, Frank, queste stronzate non valgono più di un centone. Quell'uomo era un eroe di guerra.

«Senta» cominciò Meyer. «Non vogliamo certo insultarla...»

«Sono stato insultato da esperti» disse Girardi.

«Come le dicevo, per questa cosa non sono previste ricompense. Ma siamo pronti a darle dei soldi di tasca nostra...»

«Stronzate» disse Girardi.

«Sono davvero imbarazzato, mi creda. Un uomo che ha fatto così tanto per il suo paese... Vorrei poterle offrire di più. Ma al massimo possiamo arrivare a mille.»

«Li prendo» disse Girardi.

13

Il problema era tutta la situazione ambientale.

La padrona di casa di Blyden li aveva informati di averlo visto uscire dal palazzo verso le diciotto e trenta. Ciò che Blyden faceva di solito, aveva detto la donna, era andare a piedi fino al McDonald's nell'isolato accanto e mangiare un boccone. Per quello che poteva dire, faceva così tutte le sere. Una creatura abitudinaria, il signor Leslie Blyden.

L'insegna davanti al McDonald's vantava miliardi e miliardi di hamburger venduti, ma Meyer pensava che quella fosse una stima al ribasso. Alle diciotto e quarantacinque di quel lunedì, il posto era affollatissimo di gente all'interno e di auto all'esterno. Non avevano un'idea precisa dell'aspetto di Blyden, perché i federali non avevano ancora mandato la foto dell'esercito. Tutto ciò di cui disponevano era una sua descrizione risalente all'epoca in cui era entrato in servizio, nove anni prima. Sapevano anche che aveva perso il mignolo della mano destra.

Quelle stesse informazioni non erano state di grande aiuto quando avevano ucciso il Leslie Blyden che adesso risultava tal Lester Blier, il quale era ricercato per frode postale nello stato dell'Arizona e aveva vissuto lì, nella città, con un nome falso abbastanza uguale al suo per quasi due anni, il che forse spiegava la sua reazione spropositata di sabato. I nuovi dettagli avevano in parte diminuito le proteste e i lamenti del pubblico su quattro poliziotti armati e in armatura che avevano fatto fuori un innocente nella cucina di casa sua. Ma solo in parte. La frode postale veniva percepita dall'immaginario collettivo come una specie di reato da gentiluomo, lontanissimo dalla rapina a mano armata o dallo stupro. Non si va a sparare a un uomo ricercato per frode postale a Mini Mesa, Arizona. Qui si parla di una città sofisticata, amico, dove non ci si aspetta che i funzionari di polizia si comportino come dei barbari.

C'erano buone possibilità che la disapprovazione pubblica potesse ulteriormente aumentare in quell'opprimente lunedì sera. Le auto incolonnate agli sportelli del take-away e la gente accalcata all'interno, in fila alle casse per ordinare o seduta ai tavoli a masticare felice, costituivano ciò che nel ramo era noto come "situazione ambientale". La possibilità di un funzionario di polizia di estrarre la pistola o di sparare era regolata da quanto favorevole si presentava la situazione ambientale. Se Leslie Blyden, alias Cookie Boy, era effettivamente all'interno di quel fast-food a godersi la sua solita cena e se aveva effettivamente ucciso due persone, allora si poteva ragionevolmente presumere che fosse pericoloso e armato. Due condizioni del codice di polizia già soddisfatte. L'uomo era anche ricercato: terza condizione spuntata. Entrare nel locale era una faccenda completamente diversa.

La situazione ambientale limitava enormemente le loro possibilità di intervento. Qui non si trattava di inglesi e francesi che decidevano da gentiluomini di sistemare le loro antiche dispute sul campo fangoso di Agincourt. Le norme precisavano chiaramente che, se ti aspettavi uno scontro a fuoco, allora dovevi effettuare l'arresto in una situazione ambientale priva di astanti. La "gang dei quattro", come i media avevano immediatamente battezzato Meyer, Kling, Parker e Willis, si riunì sul marciapiede davanti al McDonald's per elaborare il piano di gioco.

Decisero che due di loro sarebbero entrati nel locale per cercare di individuare un tizio senza il mignolo della mano destra. Anche se erano stati Willis e Parker a rispondere alla chiamata per l'omicidio della signora e del suo amante adolescente, erano stati Meyer e Kling che si erano occupati del primo furto di Cookie Boy. I casi erano adesso irrevocabilmente collegati, ma prevalse la dottrina del "primo uomo sulla scena" così furono Meyer e Kling a entrare.

Parker ne fu felicissimo. Tutta quella situazione ambientale là dentro lo innervosiva parecchio. Se Cookie Boy si fosse accorto della polizia e avesse deciso di aprirsi la strada sparando? Le regole valevano solamente per i poliziotti, il resto della popolazione poteva far fuoco a piacere. Così Parker prese posizione nel parcheggio laterale e Willis si piazzò davanti all'ingresso, mentre Meyer e Kling entravano per cercare un uomo alto circa un metro e ottanta, novanta chili circa, capelli neri, occhi azzurri e mano destra senza mignolo.

L'aria condizionata fu una gradita oasi di sollievo dopo il caldo umido dell'esterno. Meyer e Kling si divisero. Il primo puntò verso il bancone

delle casse sulla destra, l'altro verso l'aera dei tavoli a sinistra. I due detective erano uguali a tutti gli altri clienti, anche se non molti uomini là dentro indossavano la giacca. Meyer e Kling l'indossavano solo per nascondere la ferramenta. I loro abiti erano spiegazzati e come afflosciati dal caldo all'esterno. Nessuno li degnò di una seconda occhiata.

Meyer si mise in fondo alla fila più vicina alla porta, osservando la gente, alternando occhiate dal grande menu sulla parete sopra il bancone ai clienti in attesa di ordinare. Kling stava facendo la stessa cosa sull'altro lato della sala, guardandosi intorno come uno che sta cercando la moglie e i suoi tre bimbi piccoli. Prima di tutto, altezza e colore dei capelli e degli occhi: erano facili da verificare con un'occhiata. Cercare un mignolo mancante richiedeva l'osservazione delle mani e nessuno guarda mai le mani di un'altra persona, a meno che non sia una qualche specie di pervertito. Il mignolo mancante veniva solo dopo che gli altri criteri erano stati soddisfatti.

Fu Kling il primo a vederlo.

Sedeva in controluce accanto a una finestra e beveva una tazza di caffè, mentre dietro di lui il sole si abbassava all'orizzonte. Assomigliava moltissimo a John Travolta, ma cosa diavolo poteva farci John Travolta in un McDonald's di Calm's Point? Per un attimo Kling ebbe l'impulso di avvicinarsi al tavolo e di chiedergli se era John Travolta, ma poi notò che la mano che stringeva la tazza del caffè era priva del mignolo e dalla mente sparì qualsiasi fantasia di chiedere un autografo. Si avvicinò rapidamente al contenitore dei rifiuti, si voltò di tre quarti in modo da tenere un occhio su Blyden e, allo stesso tempo, nascondere il walkie-talkie che estrasse dalla tasca e si portò alla bocca.

«Trovato» annunciò. «Terzo tavolo sulla parete ovest. Siede da solo, sembra che abbia finito di mangiare e stia per andarsene.»

Ci fu silenzio.

Poi la voce di Meyer: «Lo vedo».

«Che facciamo?» domandò Parker.

«Facciamolo uscire» disse Kling.

Con la coda dell'occhio, vide Meyer lasciare la fila e dirigersi verso la zona pranzo. In quello stesso istante Blyden posò la tazza di caffè, si pulì la bocca con un tovagliolino di carta, sollevò il vassoio e si avviò verso Kling. Il quale si spostò immediatamente. Blyden arrivò al contenitore dei rifiuti in fondo al bancone, ripulì il vassoio, lo impilò sugli altri e si avviò di nuovo verso Kling, che adesso era in piedi accanto all'uscita laterale.

«Sta uscendo» disse Meyer. «Uscita laterale.»

«Sono qui» disse Parker.

Sentito questo, Willis, che si trovava davanti al locale, cominciò a muoversi verso il parcheggio.

Blyden passò accanto a Kling senza guardarlo. Aprì la porta spingendola e passò di fianco a Parker senza guardarlo. Meyer e Kling uscirono subito dopo di lui. Parker prese a camminare alla sinistra di Blyden. Willis, vedendoli avvicinare, prese posizione davanti a Blyden: i classici tre punti di un bersaglio-triangolo in movimento. Se Blyden fosse arrivato alla macchina, i poliziotti avrebbero dovuto agire prima che salisse a bordo. O così oppure l'avrebbero perso. Anche lì fuori c'era un mucchio di situazione ambientale, ma non quanto all'interno. Nessuno osava servirsi di nuovo del walkie-talkie, non ancora. Una sola mossa falsa e Blyden se la sarebbe data a gambe.

Qualcuno fece quella mossa falsa.

In seguito avrebbero discusso per capire chi.

Forse la mossa falsa fu l'intera scena: il tizio basso con la giacca che camminava a circa tre metri davanti a Blyden, il tizio con la barba lunga, anche lui con la giacca, che avanzava parallelo a Blyden a meno di quattro metri alla sua sinistra, i due tizi in giacca dietro Blyden... forse tutt'a un tratto c'erano troppi tizi con la giacca in un'afosa serata d'estate e forse tutt'a un tratto Blyden aveva sentito puzza di sbirri.

Come che fosse, di colpo schizzò verso destra, il solo lato aperto del triangolo di sorveglianza, e cominciò a correre risalendo il viale. Willis era quello che gli era più vicino. Si lanciò immediatamente dietro Blyden e urlò l'avviso iniziale previsto dal codice, «Fermo, polizia!», ma Blyden continuò a correre perché sapeva che doveva vedersela con un furto e forse con due omicidi aggravati. «Fermo, polizia!», secondo avviso, ma da una voce diversa questa volta, quella di Parker. Che si avvicinava veloce a sinistra di Willis, con le gambe più lunghe di quelle di Willis, sfrecciando di fianco al collega e riducendo la distanza con Blyden. Chi l'avrebbe mai pensato? Andy Parker?

Nessuno dei detective osò aprire il fuoco. C'era semplicemente troppa maledetta situazione ambientale in quella caldissima serata d'agosto, con tutto il mondo in strada a passeggiare e il cielo color porpora, adesso che Blyden correva verso est. Inoltre i detective erano molto riluttanti a usare le armi, essendo stati biasimati da stampa e televisione, essendo stati severamente rimproverati da un capo, difensivo in pubblico, ma furioso in pri-

vato. Così tutti quanti continuarono a correre dietro Blyden lungo il viale nel sole che tramontava, quattro detective che si facevano eco uno dopo l'altro, «Fermo, polizia!», i cori che si sovrapponevano, la folla che si apriva, ma nessuno di loro che usava l'arma che avrebbe definitivamente fermato Blyden.

Fu Parker...

Andy Parker?

... il quale finalmente si lanciò a testa bassa su Blyden, tuffandosi nell'aria come un eroe del football, cosa che lui non era mai stato, afferrandogli le gambe e i piedi in movimento, effettuando un placcaggio come non aveva mai fatto in vita sua e facendo crollare Blyden con sé sul marciapiede in un intreccio frenetico di braccia e di gambe. Gli altri detective arrivarono di corsa, nessuno urlava più "Fermo!", perché Parker...

Andy Parker?

... aveva finalmente bloccato Blyden.

Perciò adesso tutto ciò che bisognava dire era "Polizia".

Cosa che Meyer disse.

Senza fiato aggiunse: «La dichiaro in arresto».

E cominciò a recitare la litania del Miranda.

«Lei ha il diritto di non parlare, ha il diritto di...»

E così via.

Quella era l'America.

Nellie Brand si chiese come mai, ogni volta che lei era di reperibilità per gli omicidi, all'87° distretto c'era sempre un omicidio. Il suo telefono di casa squillò alle diciannove e trenta. Nellie e suo marito erano proprio sul punto di uscire. Lei indossava un grazioso abito estivo bianco scollato con scarpette azzurre a tacco medio. Un semplice pendente in argento e turchese appeso a un cordoncino di seta, capelli color sabbia pettinati all'indietro e raccolti a coda di cavallo. Il poliziotto che la chiamava dall'ufficio del procuratore distrettuale in centro era Jeff Callard.

«Salve, Jeff.»

«Nellie» disse il poliziotto «hanno preso Cookie Boy.»

Nellie non sapeva chi fosse Cookie Boy. Pensò che fosse un molestatore che attirava le bambine a bordo della sua auto. Callard le spiegò chi era. Nellie gli disse che era già vestita tutta elegante per andare a cena con suo marito. Callard le disse che gli dispiaceva, ma era agosto e mezzo mondo era in vacanza. Lei gli disse che suo marito avrebbe chiesto il divorzio.

«Non c'è problema» disse Callard «ti sposo io.» Nellie andò in camera da letto a cambiarsi.

Quando arrivò in centro alle venti e quindici minuti, indossava un paio di pantaloni sportivi, una camicetta e una giacca di lino color crema. Aveva ancora la coda di cavallo. Si era aspettata di trovare Carella, ma il sergente di turno le disse che era già andato a casa. Le disse anche che era stata la "gang dei quattro" a effettuare l'arresto. Nellie non sapeva chi fossero i quattro della gang. Lavorare per l'ufficio del procuratore distrettuale non lasciava molto tempo per guardare la televisione. Carella le era simpatico e rimase un po' delusa che non fosse stato lui ad arrestare Cookie Boy.

La "gang dei quattro" l'aspettava al piano di sopra. Meyer e Kling li conosceva. Kling le presentò gli altri due detective, Willis e Parker, e poi le disse che l'avvocato di Blyden non era ancora arrivato, perciò avevano un po' di tempo per parlare. Blyden era Cookie Boy, nome completo Leslie Talbot Blyden. Veterano della guerra del Golfo, aveva perso il mignolo in un incidente oltremare. Ammetteva il furto, ma dichiarava di non avere niente a che fare con il duplice omicidio.

«Abbiamo un furto con scasso di secondo grado e due accuse di omicidio aggravato» disse Meyer.

«Assomiglia a John Travolta» disse Parker.

«Qualcuno sa il nome vero di Marilyn Monroe?» chiese Kling.

«Cos'è? Un quiz televisivo?» fece Nellie.

«Chi è che comanda qui?» domandò una voce. Si voltarono tutti e, dietro il divisorio a listelli di legno che separava la sala agenti dal corridoio del secondo piano, videro un uomo piuttosto corpulento in abito scuro a righe. «Avvocato Marvin Meltzman» disse l'uomo. «Rappresento Leslie Blyden. Dov'è il mio cliente?»

«Viceprocuratore distrettuale Nellie Brand» si presentò Nellie, che si avvicinò al divisorio e tese la mano. Meltzman gliela strinse. «Scusi il ritardo.»

«Sono appena arrivata anch'io» disse Nellie. «Dov'è il sospetto?» chiese a Meyer.

«Nella stanza interrogatori in fondo al corridoio» rispose il detective e poi, rivolto a Meltzman: «L'accompagno, avvocato».

I due si allontanarono.

«Chi l'ha interrogato?» domandò Nellie a Kling.

«Io e Meyer.»

«E dite che ha ammesso il furto?»

«Ha detto che forse ha commesso il furto, ma non gli omicidi.»
«Solo forse, eh?»
«Sempre meglio di un no.»
«E chi avrebbe commesso gli omicidi?»
«La donna. Ha sparato al ragazzino e poi a se stessa. Accidentalmente.»
«Ci sono impronte sull'arma?»
«Solo quelle della donna.»
«Allora forse dice la verità.»
«Allora forse io sono Robert Redford.»
«Un po' gli assomigli.»
«Lo so, è una maledizione. Tu invece assomigli un po' a Meg Ryan.»
«Andiamo a parlare con Travolta, magari possiamo fare un film tutti insieme.»

Cominciarono a fare sul serio solo poco dopo le ventuno, cioè dopo che Blyden e Meltzman ebbero concluso la loro conversazione privata. Per allora i detective avevano comunicato a Nellie tutto ciò che avevano in mano riguardo i reati. L'interrogatorio ebbe inizio nella stanza degli interrogatori alle ore ventuno e sette minuti. Erano presenti Meyer e Kling, Willis e Parker, il tenente Byrnes e il tecnico dell'ufficio del procuratore distrettuale che registrava la seduta su videocassetta. Nellie lesse di nuovo a Blyden i suoi diritti, ottenne il consenso a procedere da parte del legale, fece dichiarare a Blyden nome, indirizzo e pedigree e poi andò al sodo.

«Signor Blyden» cominciò «voglio che mi racconti tutto ciò che ricorda del pomeriggio del venticinque agosto.»

La somiglianza di Blyden con John Travolta era un po' inquietante. L'uomo tuttavia non sembrava possedere la freddezza di Travolta. Anzi, sembrava timido, quasi impacciato, una caratteristica non insolita per un ladro. Nellie si chiese d'improvviso se davvero lei assomigliasse a Meg Ryan. Di colpo la videocamera la fece sentire imbarazzata, anche se l'obiettivo era puntato su Blyden.

D: Signor Blyden?
R: Sì, sto pensando.
D: Era un martedì.
R: Sì.
D: Ricorda dove si trovava quel pomeriggio? Dovevano essere le tre e mezzo quattro, si ricorda?

Blyden sembrava avere qualche problema. Aveva già detto ai detective che l'avevano arrestato che forse aveva commesso il furto, ma non gli omi-

cidi. Il suo avvocato probabilmente gli aveva detto - beninteso, senza consigliargli di mentire - di riflettere bene se per caso quel giorno non fosse stato in tutt'altro posto.

«Signor Blyden?» fece Nellie. «Vuole rispondere alla domanda, per favore?»

«Ero a casa a fare biscotti» rispose Blyden.

Okay, aveva scelto di mentire. Sebbene in modo singolarmente stupido. Se i poliziotti pensano che tu sia Cookie Boy, perché ammettere di farti i biscotti con le tue mani? Nellie comunque avrebbe preso tutto ciò che fosse riuscita a prendere.

«C'era qualcuno con lei, signor Blyden?»

«Ero da solo.»

«Qualcuno l'ha vista cuocere questi biscotti?»

«La finestra era aperta. Forse qualcuno mi ha visto.»

«Però non può dire con sicurezza che qualcuno l'abbia vista.»

«No, non posso.»

«Che tipo di biscotti stava cuocendo, signor Blyden?»

Lui esitò. Ammettere di avere preparato biscotti con pezzetti di cioccolato significava offrire Cookie Boy su un piatto d'argento.

«Non me lo ricordo» rispose. «Io faccio diversi tipi di biscotti.»

«Le piace cuocere dolci al forno, vero?»

«Oh, sì.»

«Fa mai biscotti con pezzetti di cioccolato?»

«Ogni tanto.»

«Stava cuocendo biscotti con pezzetti di cioccolato il venticinque agosto?»

R: Non mi ricordo.

D: Ha mai fatto biscotti con pezzetti di cioccolato?

R: Non è che mi piacciano particolarmente.

D: Ma lei ha mai...?

R: I biscotti con pezzetti di cioccolato.

D: Ho capito. Ma li ha mai fatti?

R: Non credo.

D: In tutta la sua vita lei non ha mai cotto al forno biscotti con pezzetti di cioccolato?

R: Non mi pare.

D: Sì o no, signor Blyden?

«Il mio cliente ha già risposto alla domanda» disse Meltzman.

«Non in modo soddisfacente.»

«Lei sarà soddisfatta solo quando il mio cliente le dirà che, sì, ha cotto biscotti con pezzetti di cioccolato.»

«No, io sarò soddisfatta quando mi risponderà con un semplice sì o no.»

D: Signor Blyden, lei ha mai fatto biscotti con pezzetti di cioccolato in vita sua?

R: Sì. Forse. Una volta o due.

Non era insolito per una persona sotto interrogatorio cambiare di colpo direzione, specie se non era sotto giuramento. Blyden probabilmente stava pensando che in qualche modo la polizia sapesse che lui cuoceva al forno biscotti con cioccolato. Forse qualcuno dei vicini l'aveva capito dall'odore. O forse, dopo l'arresto, i poliziotti erano entrati in casa sua e avevano trovato la ricetta. O magari in seguito avrebbero potuto sequestrargli pentole e tegami, fare delle analisi e scoprire che ci aveva preparato biscotti con pezzetti di cioccolato. Perciò meglio ammettere di averli fatti, una volta o due.

D: Allora, cosa mi dice del venticinque agosto? Ha fatto biscotti al cioccolato quel giorno?

R:No.

D: Che tipo di biscotti ha fatto?

R: Non me lo ricordo.

D: Be', è stato solo sei giorni fa. Non ricorda che biscotti ha fatto sei giorni fa?

R: No, non me lo ricordo.

D: Allora come fa a sapere che non erano biscotti al cioccolato?

R: Perché quelli li faccio raramente.

«Mi scusi, avvocato» intervenne Meltzman «ma tutto questo dove porta?»

«Mi scusi lei, avvocato» disse Nellie «ma qui non siamo in un'aula di tribunale e devo pregarla di evitare interruzioni.»

«Mi rendo conto che...»

«Questo è un semplice interrogatorio, signor Meltzman. Niente obiezioni, niente regole sull'acquisizione di prove, niente che mi impedisca di arrivare alla verità.»

«E quale verità sta cercando?»

«Lei sa che riteniamo il suo cliente essere il ladro che i media hanno soprannominato Cookie Boy, vero?»

«Questa è l'imputazione, sì.»

«Lei sa anche che Cookie Boy lascia biscotti con pezzetti di cioccolato sulla scena di tutti i suoi furti.»

«Un rituale bizzarro, certo. Però, signorina Brand...»

«Signora Brand.»

«Mi scusi. Qui però, signora Brand, abbiamo a che fare con un furto preciso e con due precisi omicidi commessi durante tale furto. Il mio cliente non ha alcun precedente penale e le ha appena detto di aver fatto biscotti con pezzetti di cioccolato solo in una o due occasioni in vita sua. Perché sia stato arrestato è al di là della mia comprensione. State pensando di accusarlo di quegli omicidi?»

«Sì.»

«Allora perché non lo fa?»

«Prima vorrei che rispondesse a qualche domanda» disse Nellie.

«Io credo che per il momento lei abbia già rivolto abbastanza domande al mio cliente» dichiarò Meltzman. «Se ha intenzione di accusarlo, lo faccia. In caso contrario noi ce ne andiamo.»

«Questa è la decisione del suo cliente?»

«Signor Blyden?» fece Meltzman, voltandosi verso di lui. «Desidera rispondere ad altre domande?»

«Non desidero rispondere ad altre domande» disse Blyden.

«C'è bisogno di dirlo in modo ancora più chiaro?»

«Basta così, allora» disse Nellie, e fece un cenno al tecnico alla videocamera. «Si accomodi, avvocato. Vorrei discutere la questione con i detective.»

«Cinque minuti» concesse Meltzman e guardò l'orologio.

Nellie e i detective andarono nell'ufficio di Byrnes in fondo al corridoio.

«Adesso è dura» disse la Brand. «Eravamo deboli fin dall'inizio e adesso che Blyden si rifiuta di parlare, cosa abbiamo? Niente di solido.»

«Abbiamo il sangue nell'appartamento» disse Parker.

«Se è suo. E non possiamo saperlo senza un test del Dna. E non possiamo fargli un prelievo senza un'ordinanza del tribunale.»

«Allora facciamocela dare» disse Byrnes.

«Sono sicura che la otterremmo. Abbiamo "fondati motivi" fin sopra le orecchie. Ma nel frattempo lui può arrivare in Cina.»

«Non se lo accusiamo del furto» osservò Meyer. «Questo ci darebbe sei giorni per indagare sugli omicidi.»

«In sei giorni potremmo avere l'ordinanza del tribunale e il campione di sangue» disse Willis.

«Blyden ha appena ritrattato il furto» obiettò Nellie.

«E allora?» fece Kling. «Abbiamo le briciole di biscotti trovate sulla scena. Pezzetti di cioccolato.»

«Questo significa soltanto che qualcuno in quell'appartamento ha mangiato biscotti con cioccolato e ha sporcato il pavimento. Non significa che sia stato Blyden.»

«Il laboratorio sta effettuando i test» disse Byrnes. «Se le briciole corrispondono agli altri biscotti che si è lasciato dietro...»

«Allora forse possiamo inchiodarlo in quell'appartamento» disse Nellie. «Ma solo forse, e comunque la difesa presenterà almeno diecimila diversi biscotti con pezzetti di cioccolato i cui test daranno sostanzialmente lo stesso risultato.»

«Abbiamo anche le impronte sulla scala esterna» disse Meyer.

«Questo mette Blyden dietro l'edificio, ma non dentro l'appartamento. E non necessariamente il giorno degli omicidi. Abbiamo trovato impronte sue nell'appartamento?»

«No.»

«Cos'altro abbiamo?»

Nessuno rispose.

«Abbiamo qualcos'altro?» insistette Nellie.

La stavano tutti fissando.

«È debole» ribadì Nellie.

«Non hai idea della pressione che c'è per questo caso» disse Byrnes.

«Voi dite di incastrarlo comunque con il furto» riprese Nellie. «Di correre il rischio. Okay, io vi dico che c'è un enorme rischio di fuga. Se il giudice ritiene debole l'imputazione di furto, è probabile che fissi una cauzione molto bassa, o addirittura nessuna cauzione. E Blyden se ne va.»

Per un momento Nellie desiderò che quello fosse un film. Desiderò di essere davvero Meg Ryan in un film. In un film tutto finisce sempre bene. Nella vita vera gli assassini a volte la fanno franca.

«Allora che vuoi fare, Nell?» le domandò Byrnes, e sospirò.

«Cosa possiamo fare? Dirò a Meltzman che accusiamo il suo uomo di furto di secondo grado e che chiederemo un'ordinanza del tribunale per prelevargli un campione di sangue per il test del Dna. All'udienza preliminare di domani mattina sarà poi il giudice a decidere.»

«Peccato che i biscotti con pezzetti di cioccolato non abbiano il Dna» disse Parker.

«Già, peccato» concordò Nellie.

«Non si preoccupi di niente» disse Meltzman. «Uscirà di qui su cauzione domani mattina, glielo prometto. Ci vorranno settimane prima che abbiano i risultati del Dna. Ma se anche i campioni corrispondessero...»

«Corrisponderanno» disse Blyden. «C'era il mio sangue dappertutto, là dentro. Ho perso sangue dal naso.»

«Non si preoccupi» ripeté Meltzman.

«Io invece mi preoccupo.»

«Non lo faccia.»

«Perché non li ho uccisi io» disse Blyden.

«Naturalmente no.»

«Dico sul serio: non li ho uccisi io. Sono davvero innocente.»

«Non si preoccupi» disse Meltzman.

Matthew Hope telefonò a casa di Carella quel lunedì sera, proprio mentre Steve stava per accendere il televisore per il notiziario delle dieci. Gli orari di Carella erano piuttosto regolari quando faceva il turno di giorno. Arrivava a casa verso le quattro e mezzo, cinque, a seconda del traffico, passava un po' di tempo rilassandosi e leggendo il giornale, cenava con Teddy e i ragazzi verso le sei e mezzo, leggeva un altro po' dopo cena - gli piaceva la saggistica - guardava il telegiornale e alle undici era a letto per la sveglia alle sei della mattina dopo. Di solito usciva di casa entro le sette e andava in macchina alla stazione di polizia, dove arrivava alle sette e mezzo, sette e tre quarti, di nuovo a seconda del traffico. Nei mesi invernali doveva prevedere un po' più di tempo per il viaggio. Adesso, in agosto, con la città relativamente tranquilla, poteva addirittura uscire di casa alle sette e un quarto ed essere lo stesso in sala agenti entro le otto meno un quarto.

Quella sera Matthew telefonò alle dieci e cinque.

«Non è troppo tardi, vero?» domandò subito.

«Per niente» rispose Carella. «Aspetta che vado nell'altra stanza.»

L'altra stanza era una camera in più che avevano adattato come studio per chiunque in famiglia decidesse di usarlo. Lì c'era il computer dei ragazzi, quello di Teddy e quello di Carella. C'erano scaffali di libri e una scrivania ammaccata che avevano comprato da un rigattiere. Due lampade provenienti dallo stesso negozio. La governante, Fanny, chiamava la stanza "la discarica". Forse lo era.

«Ci sei ancora?» domandò Carella.

«Ci sono ancora. Come va?»

«Bene. E tu?»

«Bene. Mi piace fare di nuovo l'avvocato, invece di correre dietro ai cattivi.»

«Io sto ancora correndo dietro ai cattivi» disse Carella.

«Me ne sono accorto. Se hai una penna, ho quelle informazioni che volevi. Se vuoi, più tardi posso mandarti per fax i ritagli dei quotidiani... Hai un fax in casa?»

«Sì, ce l'ho.»

«Bene. Ho anche parlato con Morrie Bloom, che mi ha fatto avere il suo rapporto. Morrie è un detective del dipartimento di polizia di Calusa, è stato lui che ha parlato con i ragazzi il giorno dopo l'incidente.»

«È così che è stato definito? Un incidente?»

«Sì. La polizia di Boyle's Landing ha pensato che Custer fosse ubriaco, quando è caduto in acqua. Gli esami del sangue non sono stati conclusivi, gli alligatori avevano fatto un ottimo lavoro, ma i ragazzi della band hanno detto a Bloom che Custer aveva bevuto parecchio prima che loro andassero a farsi pagare.»

«La parola dei ragazzi era l'unica prova in possesso della polizia?»

«Del fatto che fosse ubriaco? No, c'erano anche cinque o sei bottiglie di birra vuote nel suo ufficio. Perciò, a quanto pare, aveva bevuto parecchi liquori con i ragazzi e poi aveva continuato a bere birra dopo che se n'erano andati.»

«Sì, poteva essere ubriaco.»

«Poteva. La ringhiera sulla piattaforma dietro l'ufficio era alta circa un metro e venti. La polizia ha pensato che Custer sia caduto nel fiume e che gli alligatori l'abbiano azzannato immediatamente. Sono velocissimi. Hai mai visto correre un alligatore? Amico, è meglio stare attenti.»

«Chi dei ragazzi era andato nel suo ufficio?»

«Per farsi pagare? Non lo so. Fammi dare un'occhiata.»

Carella sentì Matthew sfogliare pagine all'altro capo della linea. Per guardare la fotocopia di un articolo di giornale o una copia del rapporto di Bloom.

«Il giornale dice che i ragazzi sono stati gli ultimi a vederlo vivo.»

«Chi?»

«Cita per nome tutti i membri della band.»

«Ma chi erano i due entrati nell'ufficio?»

«Come fai a sapere che erano in due?» domandò Matthew.

Buona domanda, pensò Carella.

«È che quassù sto sentendo storie contrastanti» disse.

«Sto cercando» disse Matthew.

«Che data c'è sul rapporto di Bloom?»

«Lasciami guardare.»

Carella aspettò.

«Ecco: due settembre. Dev'essere stato il venerdì prima del Labor Day.»

«E la data dell'articolo?»

«Il giorno dopo.»

«È stato Bloom a passare la notizia?»

«Qui dice "fonti attendibili della polizia". C'è un altro articolo la domenica, una recensione sulla band.»

«Buona? Cattiva?»

«"Rock imitativo" dice qui. Ma a quanto pare i ragazzi avevano richiamato un grosso pubblico il sabato sera. Per via di tutta la pubblicità.»

«Non c'è niente su chi era andato a ritirare i soldi?»

«Sto ancora guardando. Sul giornale non c'è niente, adesso sto controllando il rapporto di Bloom. Se vuoi te lo mando per Federai Express, è troppo lungo per spedirlo via fax.»

Carella aspettò.

«Il ragazzo di nome Totobi Hollister stava dormendo mentre il furgone veniva caricato» disse Matthew.

«L'ha detto lui a Bloom?»

«Sì.»

«Chi stava caricando il furgone?»

«Qui non se ne parla.»

«Chi è andato in ufficio?»

Bloom doveva aver fatto quella domanda. Perché le ultime persone che avevano visto Custer vivo, erano quelle che erano andate a farsi pagare.

«Ecco» disse Matthew. «Qui c'è la deposizione della ragazza. È un interrogatorio, vuoi che te lo legga?»

«Sì, per favore.»

«La D è Bloom, la R è Katherine Cochran.»

D: Vede, signorina Cochran, ce ne stiamo occupando come cortesia nei confronti della polizia di Boyle's Landing.

R: Sì, capisco.

D: Perché dai colloqui che hanno avuto con i dipendenti del club risulta che la vostra band era ancora là dopo che tutti gli altri se n'erano andati.

Questo significa che voi cinque siete stati gli ultimi a vedere il signor Custer vivo.

R: È vero.

D: Uno dei camerieri ha detto alla polizia che, quando se n'è andato, ha augurato la buona notte a tutti. Ha detto che il signor Custer e la band stavano bevendo vicino al bar. È così?

R: Non tutti noi. Tote era già andato a letto.

D: Tote?

R: Tote Hollister. Totobi Hollister, la nostra chitarra basso. Dopo l'abbiamo svegliato. Dopo aver caricato il furgone, quando eravamo pronti a partire.

D: Quindi voi quattro... Mi lasci vedere un attimo, per favore. Lei, David Farnes, Alan Figgs e Salvatore Roselli, esatto?

R: Sì. Noi quattro.

D: Eravate seduti a bere con il signor Custer. R: Sì, è così.

D: Lui quanto ha bevuto?

R: Charlie? Credo due o tre bicchierini.

D: Due o tre? Non si ricorda?

R: Tre, mi pare.

D: Ricorda cosa beveva?

R: Mi sembra scotch. Più tardi anche una bottiglia di birra.

D: Più tardi?

R: Nel suo ufficio. Si è aperto una bottiglia di birra e ha cominciato a berla mentre andava alla cassaforte per prendere i nostri soldi.

D: Quindi, in sua presenza, il signor Custer ha bevuto tre scotch e una bottiglia di birra.

R:Sì.

D: Mentre eravate nel suo ufficio, è uscito sulla piattaforma?

R: No, signore. Ci ha dato i soldi, ha detto che era stato contento di averci avuto da lui e che sperava saremmo tornati molto presto. Sa, avevamo avuto uno straordinario successo. La gente arrivava da ogni parte.

D: Dopo che vi ha pagato, ve ne siete andati?

R:Sì.

D: Ricorda che ora era?

R: Le tre, tre e mezzo.

D: E a quel punto cosa avete fatto?

R: Intendevo dire di mattina. Le tre e mezzo di mattina.

D: Sì, l'avevo capito. Poi cosa avete fatto?

R: Siamo saliti sul furgone e siamo partiti. Dovevamo venire qui a Calusa, ci aspettava un lungo viaggio.

D: Il signor Custer era ancora vivo quando avete lasciato il club?

R: Spero proprio di sì. Di sicuro era vivo quando siamo usciti dal suo ufficio.

D: E dice che siete partiti subito dopo essere usciti dall'ufficio?

R: Be', dopo qualche minuto. Il motore era acceso, nel furgone faceva già fresco quando sono salita. Perciò, sì, ci siamo messi in moto circa cinque minuti dopo aver salutato Charlie.

D: Non è uscito dall'ufficio per dirvi addio o buon viaggio, vero?

R: No. Ci ha detto che si sarebbe fatto un'altra birra e che poi sarebbe andato a letto. C'era una montagna di bottiglie di birra vuote in giro. Charlie beveva un mucchio di birra.

D: Quindi aveva già finito la prima birra? Quella che aveva aperto?

R: Stava proprio per finirla.

D: E ne ha aperta un'altra?

R: Io non l'ho visto aprirla.

D: Però lui ha detto...

R: Non mentre io ero là.

D: Ha detto che si sarebbe fatto un'altra birra...

R: Sì.

D: ... e che poi sarebbe andato a letto.

R:Sì.

D: E così siete saliti sul furgone...

R:Sì.

D: ... e ve ne siete andati.

R: Sì. Gli altri erano già a bordo. Erano già pronti a partire, quando li abbiamo raggiunti.

D: Quando lei dice gli altri...

R: A bordo del furgone.

D: Erano in tre sul furgone, esatto?

R: Sì. Stavano aspettando che arrivassimo noi con i soldi.

D: Per cui siete entrati solo in due nell'ufficio, giusto?

R: Sì. Solo noi due.

D: Lei, naturalmente...

R:Sì.

D: ... e chi altro? Chi è entrato con lei nell'ufficio del signor Custer?

R: Sal Roselli.

14

L'unico momento in cui l'uomo era da solo era quando usciva di casa la mattina presto e andava in garage a prendere la macchina per andare al lavoro. Era quello il momento per farlo. Perché altrimenti era sempre o con la sua famiglia o con altri poliziotti, e Sonny non aveva conti in sospeso con nessuno di loro.

In realtà non aveva conti in sospeso neppure con lui. L'uomo non gli aveva fatto niente. Era un'assicurazione, pura e semplice. Fai fuori l'uomo oggi in modo che non ti possa tormentare per il resto della vita, ecco cos'era. Nessuno aveva chiesto al padre dell'uomo di cominciare a far casino nel suo negozio, costringendo Sonny a spararglì per legittima difesa. La vita era così, amico. La merda succede.

Perciò la mattina del giorno dopo ci sarebbe stata la chiusura dei conti. Come accorpare i debiti quando ne hai troppi su troppe carte di credito: chiedi un prestito a un'unica fonte ed elimini tutti gli altri scoperti. Così hai un solo, unico debito e non devi più preoccuparti continuamente che arrivi l'esattore. Carella era l'esattore. O ti preoccupi dell'esattore oppure elimini le preoccupazioni. L'indomani mattina Sonny sarebbe stato in grado di respirare di nuovo liberamente, niente più esattore attaccato al culo.

Era passato in macchina davanti alla casa già tre volte solo quel giorno. Questo era il quarto e ultimo passaggio. Al passaggio precedente, una donna con i capelli rossi e gli occhiali era uscita di casa per portare qualcosa in garage. Il sentiero tra la casa e il garage era proprio dove Sonny aveva pensato di farlo. Aspetti l'uomo e lo sorprendi. La donna con i capelli rossi aveva lanciato un'occhiata alla Honda che passava, ma non il tipo d'occhiata dura e sospettosa del grosso poliziotto nero il giorno prima. Solo un'occhiata curiosa, ma sufficiente perché Sonny pensasse che forse la donna aveva notato l'auto passare più volte e che quindi era ora di piantarla. Questa volta passò davanti alla casa lentamente, non in modo troppo vistoso. L'uomo andava a lavorare alle prime luci dell'alba, metà del quartiere stava ancora dormendo a quell'ora. Il rumore della Desert Eagle sarebbe stato come un colpo di cannone in quel silenzio, era una pistola potente quella che aveva Sonny. L'uomo esce di casa, si avvia verso il garage, si fa sparare in faccia. Colpisci e via.

La casa sembrava quella di quel film, *Psycho,* dove c'è quel travestito che corre in giro a pugnalare la gente. Difficile credere che un piedipiatti

vivesse in una casa che sembrava arrivata lì dai tempi antichi. Una sera, quando Sonny pensava ancora che forse era meglio farlo con il buio, passando aveva visto all'interno una lampada accesa il cui paralume sembrava fatto di gioielli, tutti di colori diversi. Gli aveva toccato il cuore, perché gli era parso di ricordare una lampada uguale quando era piccolo, forse a casa di sua nonna, anche se non riusciva a immaginare sua nonna proprietaria di qualcosa che facesse pensare a dei gioielli. La lampada però l'aveva riportato indietro. In qualche posto che non riusciva neppure a ricordare. L'aveva come commosso.

Ma l'avrebbe fatto in pieno giorno, avrebbe sparato in faccia all'uomo e sarebbe schizzato di corsa all'auto parcheggiata. Quello che pensava di fare era restituire la Honda a Coral quella sera stessa, ringraziarla come si doveva con una bella scopata, andarsene via verso mezzanotte, fregare una macchina in strada e usare l'auto rubata per la cosa dell'indomani. Pensava di alzarsi alle cinque di mattina, guidare fin lì a Riverhead ed essere in posizione al massimo entro le sei e mezzo, nel caso l'uomo decidesse di andare a lavorare addirittura prima di quanto qualsiasi essere umano avesse motivo di fare.

La signora con i capelli rossi stava uscendo di nuovo di casa, indaffarata, indaffarata, indaffarata. Questa volta stava portando la spazzatura verso i grandi cassonetti di fianco all'edificio. Sonny pensò che dovesse avere più di sessant'anni, forse era una cameriera, gli sbirri avevano cameriere? Nel qual caso, come mai non era nera? Eh? O magari era la governante. L'uomo aveva dei bimbi piccoli? La donna esitò un attimo e diede un'altra occhiata alla Honda che passava. Sonny non accelerò, non fece nulla che potesse suggerire che fosse in qualche modo turbato dall'esame della signora con i capelli rossi, la quale stava guardando una macchina che prima del tramonto sarebbe già stata storia antica. Con quegli occhiali, probabilmente stringeva gli occhi dietro le lenti cercando di leggere i numeri della targa. Addio, signora, è stato bello conoscerti.

L'indomani mattina anche Carella sarebbe stato storia.

Quando arrivarono a casa sua quel martedì mattina, Sal Roselli stava dando una lezione di piano. Sua moglie disse che avrebbe finito alle undici, volevano aspettarlo all'interno, dove faceva più fresco? Preferirono accomodarsi fuori, al sole. Da lì riuscivano a sentire il ragazzino che, dentro casa, stava massacrando qualcosa che era stata musica classica, prima che lui ci mettesse le mani sopra. O lei. Dalla forza con cui pestava, Carella

dedusse automaticamente che fosse un maschio quello che stava sfogando tutta la sua furia. A parte la cacofonia, il quartiere era silenzioso. Le due bambine di Roselli erano in piscina e la madre le teneva d'occhio dalla finestra della cucina. I detective per poco non si addormentarono.

Quando li raggiunse pochi minuti dopo le undici, Roselli indossava jeans neri, mocassini senza calzini e una camicia bianca a maniche lunghe con i polsini arrotolati. Gli occhi sembravano semiaddormentati, anche se era già tarda mattinata. Spiegò ai detective che la notte prima aveva suonato fino a tardi con un gruppo di tizi che conosceva e che avevano una scrittura fissa giù al Quarter.

«Di questi tempi è difficile trovare un lavoro stabile» disse. «Io do lezioni per arrotondare le entrate, devo pagare il mutuo, capite? Sapete, in una band c'è un solo pianista. In una fanfara potete trovare settantasei tromboni e centoventi cornette, ma nessun pianoforte. Un gruppo rock? Qualche volta c'è una tastiera, ma altrettanto spesso no. Un'orchestra sinfonica? Un solo pianoforte, e solo qualche volta.»

«Da ragazzo io suonavo il clarinetto» l'informò Brown.

Roselli annuì con il disinteresse del professionista al quale non frega delle lezioni di musica prese dai dilettanti da piccoli.

«Allora, cosa vi porta ancora qui?» chiese, e si sedette di fronte a loro. I detective erano rivolti verso il sole.

Spostarono le sedie.

«Boyle's Landing» disse Carella.

«Primo settembre, quattro anni fa» aggiunse Brown.

«Giorno di paga.»

«Ufficio di Charlie Custer.»

«Cos'è successo là dentro, Sal?»

Adesso gli davano del tu, niente più stronzate di cortesia. Ci hai mentito, Sal, per cui non sei più il signor Roselli. Sei Sal. E noi siamo sbirri, Sal.

«Dentro dove?» domandò Roselli.

«Nell'ufficio di Custer.»

«Quando tu e Katie siete entrati là dentro.»

«È stato Davey a entrare là dentro» disse Roselli.

«Non secondo lui.»

«Allora mente.»

«Neppure secondo Katie.»

Roselli li guardò.

«Katie è morta» disse.

«Non era morta quattro anni fa quando ha rilasciato la sua deposizione al detective Morris Bloom di Calusa, Florida.»

«Come avete...?» cominciò Roselli, poi chiuse la bocca.

«Sal?»

Lui distolse lo sguardo.

«Vuoi dirci cos'è successo quella notte, Sal?»

Roselli si voltò di scatto.

«Quello che è successo è che Custer si è ubriacato ed è caduto nel fiume» disse. «Ecco cos'è successo. Esattamente quello che vi ho già detto.»

«Solo dopo una seconda visita, Sal.»

«La prima volta che siamo venuti, ti sei dimenticato di accennare all'annegamento.»

«Hai detto che non pensavi fosse importante.»

«Cosa ci dici sul fatto che eri nell'ufficio di Custer?»

«Solo con lui e Katie?»

«Cosa ci dici?»

«Pensi che questo sia importante?»

«Va bene, okay: non volevo essere coinvolto.»

«Coinvolto?»

«Siete venuti per indagare sull'omicidio di Katie e non volevo essere coinvolto, ecco tutto.»

«Stiamo ancora indagando sul suo omicidio, Sal.»

«E io continuo a non voler essere coinvolto.»

«Perché ci hai mentito, Sal?»

«Perché io non ho avuto niente a che fare con quella storia.»

«Quale storia?»

«L'annegamento di Charlie.»

«Ma lui è annegato dopo che eravate partiti, no?»

Silenzio.

«Sal?»

«È annegato dopo che la band era partita da un bel po', non è quello che ci hai detto?»

«Sì.»

«Allora come potevi averci qualcosa a che fare?»

«Infatti.»

«Allora perché ci hai mentito sul fatto di essere stato in quell'ufficio?»

Silenzio.

«Sal?»

«Perché tu...?»
«Okay. Cercavo di proteggere Katie, okay?»
«Ma Katie è morta.»
«Mi avete detto che era una suora.»
«Sì?»
«Insomma, non volevo che si riparlasse di lei.»
«Cosa non volevi si riparlasse di lei?»
«Non volevo sporcare la sua memoria.»
«Cosa vuoi dire?»
«L'annegamento di Charlie.»
«Avrebbe sporcato la sua memoria?»
«Se fosse saltato fuori.»
«Se fosse saltato fuori cosa?»
«Se ve l'avessi detto.»
«Detto cosa?»
«Quello che è successo.»
«Cos'è successo, Sal?»
Silenzio.
«Sal?»
«Raccontacelo, Sal.»
«Che è successo, Sal?»
«Katie l'ha spinto al di là della ringhiera» rispose Roselli.

«Non ho parole per dirvi che splendido lavoro avete fatto, ragazzi» dice Charlie. Sta bevendo troppo e biascica le parole. Con una bottiglia di birra in mano, si avvia verso la cassaforte, barcolla, recupera l'equilibrio, dice: «Op», fa una risatina di gola, poi un largo sorriso di scusa e strizza l'occhio a Katie. Solleva la bottiglia per un brindisi tardivo. «Alla prossima» dice, e si porta la bottiglia alle labbra e beve di nuovo. Sal spera che non perda i sensi prima di avere aperto la cassaforte e averli pagati.

Charlie indossa un abito di lino bianco tutto stropicciato, fa pensare a uno che stia per fare un'audizione per il ruolo del padre cattivo nella *Dolce ala della giovinezza.* Mastica un sigaro, se lo passa da un lato all'altro della bocca e se lo toglie solo per bere altra birra. Finalmente posa la bottiglia sopra la cassaforte. È una grossa, vecchia Mosler quella che troneggia sul pavimento e Charlie ha qualche problema nel chinarsi davanti alla cassaforte, prima di tutto perché è così grasso e poi perché è così ubriaco. Sal comincia davvero a preoccuparsi e a pensare che dovranno aspettare fino

all'indomani per essere pagati. Come può Charlie ricordarsi la combinazione, o addirittura leggere i numeri sul disco combinatore?

Fa caldo in maniera insopportabile, qui nell'ufficio. Il condizionatore alla finestra sta funzionando, ma con effetti minimi e Charlie ha spalancato le portefinestre che danno sulla piattaforma nella speranza di riuscire a catturare una qualche brezza vagante. Fuori c'è rumore di insetti e di bestie ancora più selvagge, grida di animali nel buio profondo. Solo gli alligatori se ne stanno in silenzio.

Katie è come afflosciata in una delle grandi poltrone di pelle nera, esausta e sudata, i capelli umidicci, la maglietta appiccicata al corpo. Con le gambe allungate davanti a sé, la mini che indossa le è salita alta sulle cosce e lei sembra quasi una tredicenne appena tornata a casa dalla lezione di ginnastica. Charlie è chino davanti alla cassaforte, ha difficoltà a mantenere l'equilibrio e recita la combinazione ad alta voce, come se non ci fosse nessuno nella stanza con lui. Tre giri a destra, stop sul venti. Due giri a sinistra, superare il venti e stop sul sette. Un giro a destra, stop sul trentaquattro... ma la cassaforte non si apre. Così Charlie ripete lo show un'altra volta, e un'altra volta ancora, finché non trova i numeri giusti e abbassa con forza la maniglia e spalanca con un gesto grandioso lo sportello. I suoi movimenti sono tutti grandiosi. Tutto enorme e barocco. Come lo stesso, ubriaco Charlie.

Nella cassaforte ci sono gli incassi della serata. Il pubblico del Last Stand è composto in gran parte da adolescenti che pagano in contanti. Charlie comincia a contare le banconote, le deve contare tre volte prima di arrivare all'importo giusto. Rimette il resto del denaro in cassaforte, chiude lo sportello e fa ruotare il combinatore con un gesto teatrale. Adesso ha una manciata di banconote da cento dollari nella mano sinistra. Si appoggia con la destra alla cassaforte e si alza faticosamente in piedi.

Si volta verso Katie, semiaddormentata sulla poltrona di pelle nera.

«Allora, signorina» dice Charlie, barcollando verso di lei. «Li vuoi questi soldi?»

Katie apre gli occhi.

«Vorresti essere pagata?» le chiede Charlie.

«È per questo che siamo qui, boss» dice Sal, sorridendo. Si avvicina a Charlie, in piedi davanti alla poltrona.

«Li vuoi i soldi?» domanda di nuovo Charlie, e scuote il fascio di banconote davanti alla faccia di Katie.

«Smettila» fa lei, assonnata. Agita le mani nell'aria davanti a sé, cercan-

do di allontanare le banconote.

«Signorina bella, se vuoi questi soldi ecco cosa devi fare» dice Charlie, cacciandosi la manciata di soldi nella tasca destra della giacca. Il rigonfiamento sembra un improvviso tumore. Si apre la lampo. E d'improvviso ce l'ha in mano.

«Dai, Charlie, mettilo via» dice Sal. Chissà perché sta ancora sorridendo. Non riesce a capire perché sta ancora sorridendo, a meno che non sia perché la situazione è così assurda.

«Cosa vuoi che metta via, ragazzo?» fa Charlie. «I soldi o l'uccello?»

«Dai, Charlie.»

Sal non sta più sorridendo.

«Vuoi che rimetta i soldi in cassaforte o vuoi che metta l'uccello in bocca a Katie?»

«Andiamo, Charlie!»

«Quale delle due?» insiste Charlie. «Perché è così che stanno le cose, ragazzo. O la bimba mi succhia il cazzo o io non vi pago.»

Sal non sa come gestire questa situazione. Lui è un ragazzo di città, non è abituato ai modi di questi selvaggi. Per un momento pensa di correre fuori a chiamare gli altri, tutti per uno e uno per tutti. Ma Charlie ha afferrato il mento di Katie e le si avvicina con la determinazione ottusa di un ubriaco, facendo ondeggiare il cazzo purpureo davanti a lei, esattamente come agitava il fascio di banconote solo qualche minuto prima. Sul viso di Katie c'è un'espressione di tale indicibile orrore che Sal capisce che bisogna risolvere la cosa entro un istante, senza nessun aiuto dal resto della band, senza nessun aiuto neppure da parte sua, se è per questo. Da vigliacco ragazzo di città quale è, se ne sta in piedi raggelato, a guardare, incapace di qualsiasi movimento, incapace di fare qualsiasi cosa se non ripetere: «Dai, andiamo, Charlie».

Katie balza dalla poltrona come una leonessa.

Dà una spinta a Charlie sul petto e lui barcolla all'indietro, verso le portefinestre spalancate.

«Ehi!» dice lui. «Io stavo solo...»

Ma lei gli è di nuovo addosso, lo spintona ancora, cinquanta chili di furia cieca e sudata che spingono il grasso idiota ubriaco sulla piattaforma e poi si scagliano su di lui un'ultima volta, le mani allargate sul petto, e dalle labbra le sfugge un sibilo mentre lo spinge al di là della ringhiera. C'è uno tonfo quando Charlie cade in acqua e poi, istantaneamente, un terribile fruscio che dice ai due ragazzi che gli alligatori gli sono addosso prima anco-

ra che riesca a riemergere.

Katie ha il fiato corto. La maglietta fradicia di sudore le aderisce al corpo, Sal vede i capezzoli eretti nell'eccitazione, Katie ha appena ucciso un uomo.

«I soldi» dice Katie.

«Katie, l'hai ucciso.»

«I soldi. Li aveva in tasca.»

«Al diavolo i soldi» dice Sal.

«Ti ricordi la combinazione?»

«No. Andiamocene di qui. Gesù, Katie, l'hai ucciso.»

«La combinazione. Te la ricordi?»

Sotto, nel fiume, c'è un silenzio pauroso.

Tre giri a destra, stop al venti, due giri a sinistra, superare il venti, stop sul sette. Un giro a destra, stop sul trentaquattro.

Sal recita i numeri a voce alta, mentre Katie ruota lentamente il combinatore a destra, a sinistra e poi di nuovo a destra. Apre lo sportello. Dal mucchio di soldi nella cassaforte conta quelli che la band deve avere, rimette dentro il resto, chiude lo sportello e gira il combinatore per bloccarlo di nuovo. Sal la osserva pulire il combinatore e la maniglia. Katie si guarda intorno un'ultima volta e poi tutti e due escono dall'ufficio.

Nel furgone Sal dice: «Abbiamo la grana, andiamo». Katie si scosta la maglietta dal corpo per godersi il flusso freddo dell'aria condizionata.

Rigoberto Mendez stava sistemando il bar del Siesta quando Ollie Weeks andò a trovarlo all'una di quel pomeriggio. Weeks ordinò una birra, che non si offrì di pagare. Seduto al bancone del bar, Ollie bevve rumoroso e felice un sorso dalla bottiglia di Heineken, fissando Mendez che lustrava i bicchieri e controllava il livello delle varie bottiglie di whisky.

«Allora, dimmi» attaccò Ollie «dove abita questo Sonny Cole?»

«Non ne ho idea» rispose Mendez.

Era uno di quei dominicani che pensavano di essere belli come il demonio con i capelli neri lisciati all'indietro, minuscoli baffetti sottili sotto il naso e maglietta gonfia di muscoli, che probabilmente si era fatto sollevando pesi in galera.

«Uno che viene qui nel tuo club...»

«Era la prima volta che lo vedevo.»

«Ha ucciso il padre di un poliziotto, lo sapevi?» fece Ollie.

«No, non lo sapevo.»

«È una cosa molto seria» continuò Ollie. «Forse ha ammazzato anche Juju. Non che sia una gran perdita, però giustizia deve essere fatta, no? Sono molto ansioso di parlare con lui. Di scoprire dove quei due se ne sono andati quando sono usciti di qui. Di scoprire di cosa hanno parlato. Di scoprire se è stato Sonny a sparare a Juju nella testa. Tu che ne pensi?»

«Di cosa?»

«Del fatto che sia stato Sonny a spararg li.»

«Io non so cos'ha fatto Sonny. Non è più tornato dopo quel venerdì sera. Non so dove abita e neppure cosa fa per vivere. Lei sta pisciando contro l'albero sbagliato.»

«Forse. Posso avere un'altra birra? È veramente ottima.»

Mendez gli aprì un'altra Heineken.

«Tu credi che abiti qui nel quartiere?» insistette Ollie.

«Sono abbastanza sicuro di no.»

«Come credi che sia venuto fin qui?»

«È venuto a cercare Juju.»

«Non ti ho chiesto perché, ti ho chiesto come.»

«Non la seguo.»

«Mezzo di trasporto» precisò Ollie.

Mendez lo guardò.

«Tutti hanno bisogno di un mezzo di trasporto. Sonny è venuto fin quassù a Hightown: come c'è arrivato? È venuto a piedi? In metropolitana, in autobus, ha preso un ta...»

«È arrivato in macchina» disse Mendez.

Ollie mise giù la bottiglia.

«Come lo sai?»

«Ho visto la macchina.»

«Che tipo di macchina?»

«Una Honda.»

«Di che colore?»

«Verde.»

«Per caso non hai visto anche la targa, vero?»

«No. Perché avrei dovuto guardare la targa?»

«Niente di particolare in quella macchina? Paraurti ammaccato? Fanalino rotto? Niente che possa servire a identificarla?»

«Io non ho visto niente.»

«Questo quando è stato?»

«Che ho visto la macchina?»

«Sì.»

«Venerdì sera. Quando è tornato al club per cercare Tirana.»

«La puttana, già.»

«Fa la manicure.»

«Sono sicuro che fa delle unghie stupende. Ed è stato allora che hai visto la macchina, eh?»

«Sì. C'era una multa sotto il tergicristallo. Sonny l'ha strappata ed è partito.»

Centro, pensò Ollie.

Tornato al distretto, Ollie telefonò all'uno-zero-sette e chiese un controllo delle contravvenzioni elevate venerdì sera, ventotto agosto, in particolare a una Honda verde parcheggiata di fronte al club Siesta. Uno dei sergenti di servizio telefonò a Ollie con la risposta solo alle tre del pomeriggio. Lo informò che la Honda verde era una Accord intestata a una donna di nome Coralee Hilbert, abitante al 1114 di Clarendon Avenue, la zona migliore di Diamondback, se mai poteva esistere una zona migliore a Diamondback. Ollie prese un taxi. Non gli piaceva guidare perché tra il volante e la sua pancia c'era sempre un contenzioso. D'altra parte, ogni volta che prendeva un taxi addebitava la corsa alla cassa della squadra investigativa e se qualcuno sollevava dei problemi lui gli diceva dove doveva andare. C'era un altro vantaggio nel servirsi dei taxi: gli permetteva di godersi una vivace discussione con i taxisti pakistani.

La prima cosa che Ollie faceva con un taxista pakistano - o con qualsiasi taxista che gli sembrasse uno straniero del cazzo, cioè uno su due in quella città - era mostrare il distintivo. Questo per evitare che si sviluppassero discussioni troppo accese; alcuni di quei cammellieri di merda erano molto sensibili.

«Funzionario di polizia» annunciò immediatamente, mostrando il distintivo. «Andiamo al 1114 di Clarendon Avenue.»

Il taxista non disse niente.

«Se mi hai sentito, strizza l'occhio» disse Ollie.

«L'ho sentita, signore.»

«Bene. Sai dov'è Clarendon Avenue?»

«Sì, so dov'è, signore.»

«Stupendo, è un bel passo avanti. Ho un po' fretta, Abdul, ma non voglio che tu mi vada in eccesso di velocità.»

Il nome dell'autista era Munsaf Azhar, come riportato sulla tessera rossa

a sinistra della licenza gialla del taxi, ma Ollie chiamava Abdul tutti i taxisti pakistani. Questo rendeva la vita molto più semplice, e garantiva anche il divertimento di stare a guardare l'autista che bruciava a fuoco lento quando si rendeva conto che non poteva mettersi a litigare con un poliziotto.

«Ho letto che di recente vi siete fatti la bomba» disse Ollie con cordialità.

«Sì, signore.»

«Questo significa che dichiarerete presto guerra all'America?»

«L'America è nostra amica.»

«Stronzate» disse Ollie.

«Sinceramente, signore.»

«Anche se non vi mandiamo più soldi?»

«Immagino che in qualche modo dovremo cavarcela da soli» rispose il taxista.

Era un'impercettibile nota di sarcasmo quella che aveva intuito Ollie? Se c'era una cosa che odiava - tra tutte le altre cose che odiava - erano degli stranieri coi bragoni larghi che volevano fare gli intelligenti.

«E come la portate la bomba fino alla piattaforma di lancio?» domandò. «Su un carretto con il mulo?»

Il taxista non disse niente.

«La caricate su un cammello?»

«Abbiamo dei mezzi di trasporto, signore.»

«Oh, ne sono sicuro. Devono esserci taxi gialli dappertutto, proprio come qui. Una grande nazione industrializzata come la vostra che adesso ha la bomba e può far saltare tutti facendoli a brandelli...»

«Noi viviamo in una brutta zona, signore.»

«Cagate» disse Ollie. «Tutti vivono in una brutta zona. Anche questa dove ci troviamo adesso è una brutta zona. Tu vedi delle bombe nucleari qui in giro?»

«Noi abbiamo dei nemici potenti, signore.»

«Ah sì? ragazzo mio, ne sono certo. Ed è un vero peccato. Adesso che il tuo paese ha la bomba, hai fretta di tornartene a casa? Hai fretta di andare a difendere il tuo paese contro tutti quei nemici potenti?»

«No, non ho fretta, signore.»

«Ci scommetto che non hai fretta. Dove abiti là in Pakistan, in una capanna di fango?»

«Ho un appartamento, signore.»

«Scommetto che ti sei fatto una fortuna laggiù, guidando il taxi per tutto il Pakistan.»

«Siamo un paese povero, signore, questo è vero.»

«Però ricco abbastanza da farsi una bomba del cazzo, eh?»

«Stiamo solo cercando di proteggerci, signore. Anche l'America ha la bomba, sa?»

«Ah, davvero? Ma in America non facciamo sposare le nostre figlie di sei anni, giusto?»

«Lei sta pensando all'India, signore.»

«Accidenti, è l'India? Dove fanno sposare le figlie di sei anni con i cugini di otto? Pensavo che fosse il Pakistan. Allora il Pakistan dev'essere quel posto dove vi pulite il sedere con la sinistra. È il Pakistan? Con la mano impura?»

«Siamo una nazione orgogliosa, signore. E siamo orgogliosi di avere costruito la bomba. Sì, signore.»

«E adesso non dovete fare altro che usarla, giusto? Questo dovrebbe rendervi veramente molto orgogliosi. Due grandi nazioni industrializzate che hanno fretta di far saltare in aria il mondo. È proprio lì davanti, Abdul. Clarendon Avenue.»

«Conosco la strada, signore.»

«Oh, ne sono sicuro. Scommetto che potresti fare il taxista perfino a Londra, visto che conosci così bene le strade.»

L'auto si fermò lungo il marciapiede, davanti al 1114. Il prezzo della corsa era di sei dollari e dieci cent. Ollie diede all'autista dieci dollari, gli disse di tenersene sette e di dargli una ricevuta. Il taxista gli diede una ricevuta e tre dollari di resto. Ollie aprì la portiera. Non una parola dall'autista.

«Che lingua parlate in Pakistan?» domandò Ollie.

«Urdu o hindi. Perché me lo chiede, signore?»

«Esiste la parola "grazie" in quelle lingue?»

«Signore?»

«Perché nelle grandi potenze nucleari è d'uso dire grazie, quando qualcuno ti dà una mancia di un dollaro per una corsa da sei dollari. O siete troppo indaffarati a fare bombe?»

«Io ho detto grazie, signore.»

«Cagate» disse Ollie. Scese dall'auto e lasciò la portiera aperta, in modo che il taxista dovesse scendere e girare intorno alla vettura per richiuderla.

Il 1114 di Clarendon era un palazzo di mattoni a sei piani in una fila di

palazzi uguali. Ollie controllò le cassette nella posta nell'atrio e ne trovò una con il nome L. Hilbert e l'indicazione dell'appartamento 2A. Premette tutti i campanelli sotto le cassette della posta, sentì un coro di ronzii in risposta e aprì il portoncino interno. Era un bel palazzo tranquillo, niente odori di cucina, niente puzza di pipì nel corridoio. Salì al secondo piano, trovò il 2A, cercò un campanello, non lo trovò e bussò alla porta.

«Sì?» fece una voce di donna.

«Polizia.»

«Cosa?»

«Polizia, signora. Le dispiace aprire la porta, per favore?»

«Polizia?» fece la donna.

«Sì, signora.»

Ollie aspettò. Bussò di nuovo. La porta si aprì quasi subito. Una ragazza in jeans e maglietta, che non poteva avere più di venti, ventun'anni, lo guardò.

«Coralee Hilbert?»

«Coral» disse la ragazza.

«Posso entrare, Coral?»

«Perché?»

«Lei possiede una Honda Accord verde targata WU 3200?»

«Sì.»

«Vorrei parlarle di una violazione, signorina. Posso entrare?»

«Mi faccia vedere la placca.»

«Il distintivo» la corresse Weeks.

«Come?»

«Non importa» disse Ollie. Prese dalla tasca il portadocumenti in pelle e le mostrò il suo distintivo in oro e smalto blu con la parola DETECTIVE che formava un arco sopra lo stemma della città.

«Un detective?» chiese Coral, sorpresa. «Di che tipo di violazione si tratta?»

«È solo una multa per divieto di sosta, signorina, niente di cui preoccuparsi.» Ollie si chiuse la porta alle spalle. «Lei conosce un certo Sonny Cole?»

Erano in piedi nella piccola cucina di un appartamento molto ordinato, oltre la quale c'era il soggiorno, con le porte di quelle che Ollie pensava fossero due camere da letto. Finestre rivolte a sud, il sole del pomeriggio che si riversava all'interno e il ronzio dell'aria condizionata. L'appartamento era fresco, pulito e gradevole. Ollie si chiese se la ragazza facesse la

prostituta.
«Cosa vuol sapere di lui?» gli domandò Coral.
«Venerdì sera Sonny Cole guidava la sua auto?»
«L'ha guidata per quasi due settimane.»
«Come mai?»
«Gliel'avevo prestata.»
«Lei in che rapporti è con Cole, signorina?»
«Siamo amici.»
«Da quanto tempo lo conosce?»
«Da tre mesi circa.»
«E gli ha prestato la sua macchina?»
«È un buon automobilista.»
«Senz'altro. Ha parcheggiato in divieto di sosta, deve essere proprio un eccellente automobilista.»
«E qual è il grande problema? Una multa? Adesso mandano in giro i detective per un divieto di sosta?»
«Lei conosce un certo Juju Judell?»
«No.»
«Sonny non gliene ha mai parlato?»
«No.»
«Quando ha visto Sonny per l'ultima volta?»
«Passa da me ogni tanto.»
«Quando è stata l'ultima volta che è passato?»
«Un paio di giorni fa.»
«Per caso non è passato da lei venerdì sera?»
«No.»
«La sera di venerdì scorso. Non è passato?»
«No.»
«Allora quand'è passato?»
«Domenica?»
«Be', sì o no?»
«Gliel'ho appena detto.»
«Sembrava una domanda.»
«No, è stato domenica. Siamo andati alla fiera sulla Culver.»
«Sonny non vive qui, vero?»
«No, io abito con mia madre.»
«Lei cosa fa per vivere, signorina?»
«Studio ancora.»

«Non fa la manicure?»
«La manicure? Perché?»
«Sa dove abita Sonny?»
«No, non lo so.»
«Non è mai stata a casa sua?»
«No, mai.»
«Lui ogni tanto passa da qui, giusto?»
«Sì.»
«Si fa fare le unghie, eh?»
«Come?»
«Lei dove va a scuola, signorina?»
«Alla Ramsey University.»
«E cosa studia?»
«Scienze delle comunicazioni.»
«Impara a comunicare, eh?»
«Imparo comunicazione televisiva.»
«Perché gli ha prestato la macchina?»
«Sonny sta cercando di recuperare i soldi che ha prestato al marito di sua cugina.»
«Di sua cosa?»
«Sua cugina doveva farsi operare e Sonny ha prestato a suo marito migliaia di dollari per pagare l'operazione.»
«Il marito di sua cugina, eh?»
«Sì. Una sua cugina di primo grado. Be', adesso lei e il marito sono separati. È per questo che Sonny aveva bisogno di una macchina, in modo da poterlo seguire e magari riuscire a rintracciare anche la cugina.»
«Dove ha trovato questa storia, signorina?»
«Non è una storia. Sonny deve trovare sua cugina, quella che ha fatto l'operazione al rene.»
«Un'operazione al rene, capisco.»
«Per poterle chiedere di perorare la sua causa, di dire al suo ex marito di restituirgli i soldi.»
«E così Sonny segue questo tizio in giro.»
«Sì.»
«Con la sua macchina.»
«Sì. Quel tizio è un poliziotto, magari lei lo conosce pure.»
«Chi è un poliziotto?»
«Quello che gli deve i soldi.»

«Sonny Cole sta seguendo un poliziotto?» domandò Ollie.
«È quello che mi ha detto.»
Oh, Gesù, pensò Ollie.

15

Telefonò all'87° distretto appena trovò un telefono pubblico. Erano circa le tre e mezzo. Fu Parker che gli rispose e gli disse che in quel momento Steve Carella era nell'ufficio del tenente.
«Digli che il tizio che ha ucciso il suo vecchio lo sta seguendo» disse Ollie. «Su una Honda verde.»
«Stai scherzando?»
«Sonny Cole. Diglielo. La targa è WU 3200. Murchison ti ha raccontato la mia barzelletta della suora?»
«No.»
«Non importa, ne ho una migliore.»
«Raccontamela» disse Parker.
«Ci sono due suore che stanno tornando al convento in bicicletta e a un certo punto sbagliano strada e si infilano in un sentiero a ciottoli.»
«Sì?»
«Dopo un po' che ballonzolano sulla bicicletta, una delle due suore capisce che si sono perse e così chiede all'altra: "Sei già venuta qui?". E l'altra suora risponde: "No, è la prima volta. Devono essere i ciottoli".»
«Non l'ho capita» disse Parker.
«Parlane con Murchison» disse Ollie. «E non dimenticare di informare Carella. Sonny Cole. Honda verde. WU 3200.»
«Sì, sì.»
«Scrivitelo.»
«Sì, non preoccuparti.»
«Mettigli il biglietto sulla scrivania.»
«Sì, va bene. È perché la suora capisce che si sono perse per via dei ciottoli?» domandò Parker.
«Sì, hai capito tutto» disse Ollie, e riattaccò.

«Quindi Roselli dice che è stata lei a uccidere quell'uomo, è così?» domandò Byrnes.
«Sì, è così» confermò Brown.
«Chi c'è per contraddirlo? Una morta?»

«È quello su cui conta lui.»
«Avete una teoria?»
«Be'.. supponiamo che Roselli stia dicendo la verità: è stata Katie a uccidere Charlie Custer. Se è così, la ragazza lascia la band e torna in convento per potersi nascondere.»
«E da chi? La polizia di laggiù aveva già archiviato il caso, no? Da chi si nasconde Katie?»
«Da Roselli.»
«L'unico testimone del delitto. Okay, ha senso.»
«D'altro canto, se non è stata lei a uccidere Custer...»
«Allora è stato Roselli.»
«Giusto. E Katie comunque torna in convento per nascondersi da lui. Perché era stata testimone del delitto.»
«Così scompare del tutto e ridiventa suor Mary Vincent.»
«Nessuno di quei ragazzi sapeva che era suora, giusto?»
«È stata una completa sorpresa per loro.»
«Perciò correre di nuovo in convento è stata una buona idea.»
«Un modo perfetto per svanire.»
«E poi cos'è successo? Lui l'ha trovata?»
«È questo che Roselli deve dirci, Pete.»
«E perché dovrebbe?»
L'ufficio si fece silenzioso.
«Pensate sia stato Roselli a scriverle quella lettera?»
«Può essere.»
«Però non abbiamo la lettera.»
«Già.»
«Dunque non sappiamo cosa c'era scritto.»
«Se è stato lui a mettere sottosopra l'appartamento di Katie, era la lettera quello che cercava.»
«E se l'ha trovata, l'ha bruciata un minuto dopo.»
«Perciò siamo di nuovo a zero.»
«Roselli si fa, Pete.»
«Voi come lo sapete?»
«Ce l'ha detto Farnes. Quattro anni fa fumava erba...»
«Tutti fumano un po' d'erba da ragazzini.»
«Non era un ragazzino, Pete. Aveva ventiquattro anni.»
«Perfino io mi sono fatto un po' d'erba a ventiquattro anni» disse Byrnes.
«Lui è passato di livello. Al funerale di Figgs sniffava coca.»

«Sempre secondo Farnes?»
«Sì.»
«Affidabile?»
«E chi lo sa?»
«Okay, diciamo pure che si faccia. Cosa ne deducete?»
«Se si fa di coca, ha bisogno di soldi. Ci ha detto che ha dei problemi a trovare lavoro, dà lezioni di piano per arrivare a fine mese. Okay, supponiamo che abbia rintracciato Katie e che abbia provato a ricattarla. Le dice che parlerà dell'omicidio a meno che lei non gli dia duemila dollari. Così Katie...»
«Sempre presumendo che sia stata lei. Non puoi ricattare una persona che...»
«No, presumendo che lui dica che dichiarerà che è stata lei.»
«Ha già pronta la sua storia, Pete. La stessa che ha raccontato a noi: Katie ha ucciso Custer.»
«Non deve far altro che dirla di nuovo.»
«O minacciare di dirla.»
«Questo è ricatto, Pete.»
«Dammi duemila, altrimenti vado alla polizia.»
«Come vi è venuta in mente questa cifra?»
«È quella che Katie aveva chiesto a suo fratello.»
«Ma lui non glieli ha dati» disse Brown.
«Okay, così Katie va nel parco a mani vuote» disse Byrnes. «Poi che succede?»
«Lui la uccide.»
«Perché?»
L'ufficio fu di nuovo silenzioso.
«Trovate qualcosa» disse Byrnes.

Erano quasi le quattro e mezzo quando uscirono dall'ufficio di Byrnes. Andy Parker se n'era già andato. Come sempre, aveva avuto una gran fretta di uscire da lì. Forse per questo si era dimenticato di lasciare un appunto su Sonny Cole e la Honda verde. O magari, semplicemente, non aveva pensato che fosse importante.

Tornando a casa a bordo della berlina Chevy, Carella e Brown cercarono di elaborare la prossima mossa. Conclusero che sarebbe stato inutile chiedere un mandato di perquisizione per cercare la lettera sottratta dall'appartamento di Katie... sempre se era stata effettivamente sottratta una lettera e,

inoltre, sempre se la lettera era stata sottratta dalla persona che aveva assassinato la ragazza. Byrnes aveva ragione. Se la lettera era davvero così importante, era stata bruciata un minuto dopo che il ladro era uscito dall'appartamento.

Non potevano neppure perquisire la casa di Roselli per cercare l'arma del delitto, perché l'arma del delitto erano state le mani dell'assassino. Non potevano nemmeno andare da un giudice e dire che volevano perquisire la casa in cerca di coca, perché non riuscivano a immaginare neanche a costo della vita quali "fondati motivi" presentare e sapevano che il giudice avrebbe detto a tutti e due di fare i bravi ragazzi e di andarsene a casa.

Naturalmente potevano arrestare Roselli e metterlo dentro, nella speranza che senza la sua dose quotidiana crollasse e raccontasse tutto su come era stato proprio lui a spingere Custer al di là di quella ringhiera, e non la piccola Katie Cochran. Ma quello succedeva solo nei film. Se Roselli aveva davvero ucciso Katie, si sarebbe semplicemente rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda. Questa volta non c'era un comodo furto di cui poterlo accusare. In mattinata il giudice dell'udienza preliminare di Leslie Blyden aveva fissato una bassissima cauzione di mille dollari, che Cookie Boy aveva versato senza problemi. Se adesso voleva lasciare la città, era a sua discrezione. I due detective non volevano un bis per Roselli.

Erano da poco passate le diciotto. Brown stava accompagnando Carella a casa a Riverhead ed erano quasi arrivati.

«Continuo a chiedermi se sarebbe ancora viva» disse Brown.

«Cosa vuoi dire?»

«Se suo fratello le avesse prestato un po' di quei soldi che aveva ereditato.»

Nell'auto scese il silenzio.

E poi, tutto a un tratto, i due detective cominciarono a parlare contemporaneamente.

«Roselli non ha detto che...?»

«Come faceva a sapere che...?»

E, improvvisamente, ogni pezzo andò al suo posto.

Al telefono la moglie di Roselli disse che suo marito era già uscito per un lavoro in città.

«In città dove?» le domandò Carella.

«Ma cos'è questa storia? State cominciando a turbare sia me che le bambine, ci state infastidendo di continuo.»

«Mi dispiace, signora Roselli» disse Carella. «Abbiamo solo qualche altra domanda.»

«Mio marito suona nel palco coperto del Seventh Street Seaport. Vorrei proprio che ci lasciaste in pace. Sul serio» disse la donna, e riattaccò.

Il porto era una zona recentemente ristrutturata sul fiume Dix. Due isolati di negozi di souvenir e bancarelle di roba da mangiare si allineavano lungo una grande passerella che portava a una pista da ballo ovale, dietro la quale si alzava un palco coperto. Le bandierine colorate sbattevano al vento sostenuto che arrivava dal fiume. La musica danzava nell'aria dolce della sera d'estate. Roselli era uno dei quattro componenti il gruppo rock che stava suonando tutte le vecchie canzoni famose che Carella conosceva a memoria. Sentendo la musica che era stata così vitale per lui mentre cresceva, vedendo tutte quelle giovani, graziose ragazze tra le braccia di quei giovani, bei ragazzi, ricordò di nuovo che tra pochissimo avrebbe avuto quarant'anni. Sul fiume passò un battello per turisti. Carella sentì la guida informare i passeggeri all'altoparlante che in quel momento stavano passando davanti al Seventh Street Seaport. D'improvviso la scena gli sembrò intensa e toccante, come se tutto fosse stato in imminente pericolo di perdersi per sempre. Erano le sette e quaranta e il cielo cominciava già a fondersi con il fiume.

«Eccolo là» disse Brown.

La canzone finì. I ragazzi sulla pista applaudirono. La band suonò un motivetto di chiusura e scese dal palco. Carella non riusciva a levarsi di dosso la sensazione di perdita imminente.

«Ehi!» fece Roselli. «Come mai qui?»

«Signor Roselli» disse Brown «lei come faceva a sapere che i genitori di Katie erano morti?»

«Me lo ha detto Katie.»

«Quando?»

«Mentre eravamo in tour. Era molto addolorata.»

«Le ha detto che erano morti in un incidente stradale?»

«Sì.»

«Gliel'ha detto quattro anni fa?»

«A un certo punto durante il tour. Non so se è stato esattamente quattro anni fa.»

«Le ha detto che il suo ricco fratello, che aveva ereditato tutti quei soldi, non voleva più avere niente a che fare con lei, è così?»

«Sì.»

«Per caso Katie le ha detto quando era avvenuto l'incidente?»
«No.»
«Nel luglio scorso, Sal.»
«Non quattro anni fa, Sal.»
«Il quattro di luglio, Sal. Dell'anno scorso.»

Lui li guardò. Non stava facendo calcoli perché sapeva che era troppo tardi per i calcoli. Sapeva esattamente ciò che i detective sapevano. Sapeva che Katie non poteva avergli detto dei suoi genitori, a meno che lui non le avesse parlato dopo il luglio dell'anno prima. Sapeva di aver commesso un errore, ed era un errore grosso, e lui non riusciva a vedere alcun modo per correggerlo. Al di là del fiume, nei palazzi, cominciavano ad accendersi le prime luci. In quella città, quando la notte arrivava, arrivava così di colpo da fermarti il cuore.

Roselli si mise la testa tra le mani e cominciò a piangere.

«Non ho parole per dirvi che splendido lavoro avete fatto, ragazzi» dice Charlie. Sta bevendo troppo e biascica le parole. Con una bottiglia di birra in mano, va verso la cassaforte, barcolla, recupera l'equilibrio, dice: «Op», fa una risatina di gola, poi un largo sorriso di scusa e strizza l'occhio a Katie. Solleva la bottiglia per un brindisi tardivo. «Alla prossima» dice, e si porta la bottiglia alle labbra. Sal spera che non perda i sensi prima di avere aperto la cassaforte e averli pagati. Lui stesso non ha fatto che fumare erba per tutta la sera ed è un po' confuso, per così dire. Spera che Katie non sia troppo stanca per contare i soldi.

Charlie indossa un abito di lino bianco tutto stropicciato, fa pensare a uno che stia per fare un'audizione per il ruolo del padre cattivo nella *Dolce ala della giovinezza.* Mastica un sigaro, se lo passa da un lato all'altro della bocca e se lo toglie solo per bere altra birra. Finalmente posa la bottiglia sopra la cassaforte. È una grossa, vecchia Mosler quella che troneggia sul pavimento e Charlie ha qualche problema nel chinarsi davanti alla cassaforte, prima di tutto perché è così grasso e poi perché è così ubriaco. Sal comincia davvero a preoccuparsi e a pensare che dovranno aspettare fino all'indomani per essere pagati. Come può Charlie ricordarsi la combinazione, o addirittura leggere i numeri sul disco combinatore? E come farà lui, Salvatore Roselli, a distinguere una banconota da un dollaro da una da cento, nello stato così meravigliosamente fatto in cui si trova?

Fa caldo in maniera insopportabile, qui nell'ufficio. Il condizionatore alla finestra sta funzionando, ma con effetti minimi e Charlie ha spalancato

le portefinestre che danno sulla piattaforma nella speranza di riuscire a catturare una qualche brezza vagante. Fuori c'è il rumore di insetti e di bestie ancora più selvagge, grida di animali nel buio profondo. Solo gli alligatori se ne stanno in silenzio.

Sal è come afflosciato in una delle grandi poltrone di pelle nera. Con la maglietta fradicia, le gambe allungate davanti a sé, sta quasi per appisolarsi. Charlie è chino davanti alla cassaforte, ha difficoltà a mantenere l'equilibrio e recita la combinazione ad alta voce, come se non ci fosse nessuno nella stanza con lui. Tre giri a destra, stop sul venti. Due giri a sinistra, superare il venti e stop sul sette. Un giro a destra, stop sul trentaquattro... ma la cassaforte non si apre. Così Charlie ripete lo show un'altra volta, e un'altra volta ancora, finché non trova i numeri giusti e abbassa con forza la maniglia e spalanca con un gesto grandioso lo sportello. I suoi movimenti sono tutti grandiosi. Tutto è enorme e barocco. Come lo stesso, ubriaco Charlie.

Nella cassaforte ci sono gli incassi della serata. Il pubblico del Last Stand è composto in gran parte da adolescenti che pagano in contanti. Charlie comincia a contare le banconote, le deve contare tre volte prima di arrivare all'importo giusto. Rimette il resto del denaro in cassaforte, chiude lo sportello e fa ruotare il combinatore con un gesto teatrale. Adesso ha una manciata di banconote da cento dollari nella mano sinistra. Si appoggia con la destra alla cassaforte e si alza faticosamente in piedi.

Si volta verso Sal, assopito sulla poltrona di pelle nera.

«Ehi, ragazzo» dice Charlie, barcollando verso di lui. «Li vuoi questi soldi?»

Sal apre gli occhi.

«Vorresti essere pagato?» gli chiede Charlie.

«È per questo che siamo qui, boss» dice Katie, sorridendo.

«Li vuoi i soldi?» domanda di nuovo Charlie, e scuote il fascio di banconote davanti alla faccia di Sal.

«Smettila» dice Sal, assonnato. Agita le mani nell'aria davanti a sé, cercando di allontanare le banconote.

«Culetto dolce, se vuoi questi soldi, ecco cosa devi fare» dice Charlie, cacciandosi la manciata di soldi nella tasca destra della giacca. Il rigonfiamento sembra un improvviso tumore. Si apre la lampo. E d'improvviso ce l'ha in mano.

«Dai, Charlie, mettilo via» dice Katie.

«Cosa vuoi che metta via, bimba?» fa Charlie. «I soldi o l'uccello?»

«Dai, Charlie.»

«Vuoi che rimetta i soldi in cassaforte, o vuoi che metta l'uccello in bocca a Sal?»

«Andiamo, Charlie!»

«Quale delle due?» insiste Charlie. «Perché è così che stanno le cose, Katie. O il ragazzino mi succhia il cazzo o io non vi pago.»

Sal non sa come gestire questa situazione. Lui è un ragazzo di città, non è abituato ai modi di questi selvaggi. Per un momento pensa di correre fuori a chiamare gli altri, tutti per uno e uno per tutti. Ma Charlie gli ha già afferrato il mento, glielo stringe forte e gli si avvicina con la determinazione ottusa di un ubriaco, facendogli ondeggiare il cazzo purpureo davanti, esattamente come agitava il fascio di banconote solo qualche minuto prima. Da vigliacco ragazzo di città qual è, Sal siede raggelato nella presa di Charlie, incapace di qualsiasi movimento.

È Katie che per l'ennesima volta dice: «Andiamo, Charlie!» e poi lo colpisce da dietro con la bottiglia che Custer ha lasciato sulla cassaforte. Dalla bottiglia schizza una pioggia sottile di birra. Charlie vacilla, ma non è che sia davvero ferito. Il colpo di Katie è stato, nella migliore delle ipotesi, poco efficace. Sal però si è alzato in piedi di scatto e adesso dà una spinta a Charlie sul petto, spinge quel grasso idiota ubriaco oltre le portefinestre spalancate, sulla piattaforma, e poi si scaglia su di lui un'ultima volta, le mani allargate sul petto, e dalle labbra gli sfugge un sibilo mentre lo spinge al di là della ringhiera. C'è un tonfo quando Charlie cade in acqua e poi, istantaneamente, un terribile fruscio che dice ai due ragazzi che gli alligatori gli sono addosso prima ancora che riesca a riemergere.

Sal ha il fiato corto. Ha appena ucciso un uomo.

«I soldi» dice.

«L'hai ucciso» dice Katie.

«I soldi. Li aveva in tasca.»

«Al diavolo i soldi.»

«Ti ricordi la combinazione?»

«Gesù, l'hai ucciso!»

«La combinazione. Te la ricordi?»

Sotto, nel fiume, c'è un silenzio pauroso.

Tre giri a destra, stop al venti, due giri a sinistra, superare il venti, stop sul sette. Un giro a destra, stop sul trentaquattro.

Katie recita i numeri a voce alta, mentre Sal ruota lentamente il combinatore a destra, a sinistra e poi di nuovo a destra. Apre lo sportello. Dal

mucchio di soldi nella cassaforte conta quelli che la band deve avere, rimette dentro il resto, chiude lo sportello e gira il combinatore per bloccarlo di nuovo. Spostando il peso del corpo da un piede all'altro, come una bambina alla quale scappi la pipì, Katie lo osserva pulire il combinatore e la maniglia. Sal ripulisce anche la bottiglia e la rimette sulla cassaforte, dove l'aveva lasciata Charlie. Si guarda intorno un'ultima volta e poi tutti e due escono dall'ufficio.

Nel furgone Sal dice: «Abbiamo la grana, andiamo». Katie si scosta la maglietta dal corpo per godersi il flusso freddo dell'aria condizionata.

Avevano paura che potesse spaventarsi. Gli avevano già letto i suoi diritti, l'avevano portato al distretto e adesso avevano paura che decidesse di non dire più una sola parola. Stava ancora piangendo. Non volevano che crollasse del tutto, così decisero che sarebbe stato Carella a occuparsene da solo, in modo che la situazione sembrasse meno minacciosa. Adesso si trovavano nella stanza degli interrogatori. Gli altri detective erano dall'altra parte dello specchio nella stanza adiacente, osservando, ascoltando, osando a malapena respirare. Carella accese la videocamera e lesse di nuovo a Roselli i suoi diritti.

Certe volte si spaventavano, quando sentivano recitare il Miranda per la seconda volta. Una volta superato quel punto, tutto sembrava come irrevocabile. Pensavano: Ehi, forse dovrei proprio chiederlo, un avvocato. Con i professionisti il problema non si poneva neppure: loro per prima cosa chiedevano sempre un avvocato. Con i dilettanti, come Roselli, capitava o che pensassero di poter essere più furbi della polizia o che fossero così oppressi dal senso di colpa da voler raccontare tutto. Carella aspettò. Roselli annuì. Sì, aveva capito i suoi diritti ed era disposto a rispondere alle domande senza la presenza di un avvocato. Carella aveva bisogno che lo dicesse chiaramente.

«Allora possiamo procedere, signor Roselli?»

«Sì.»

Niente più Sal. Adesso erano uguali. Il signor Roselli e il signor Carella, due vecchi amici che sorseggiavano un cappuccino, discutendo di politica al tavolino di un caffè all'aperto, al sole Ma qui le luci erano fluorescenti, il tavolo lungo e pieno di bruciature di sigaretta, il caffè preparato in fondo al corridoio, nell'archivio, era servito in bicchieri di carta e l'argomento era l'omicidio.

«Signor Roselli, vuole dirmi che cosa è successo?»

Roselli continuava a guardarsi le mani.

«Signor Roselli?»

«Sì.»

«Può dirmelo?»

«Sì.»

Carella aspettò.

«L'ho vista per caso.»

«Katie?»

«Sì.»

«Katie Cochran?»

«Sì. Non la vedevo da quattro anni, era molto cambiata.»

Restò in silenzio, ricordando.

«Una volta sembrava una ragazzina» disse. «Adesso sembrava... non saprei. Matura.»

Carella aspettò.

«Sembrava così... seria. Naturalmente io non sapevo che fosse una suora. Non ancora. Non quando l'ho vista la prima volta.»

Ricominciò a piangere.

Carella spinse una scatola di fazzolettini di carta verso Roselli. Le lacrime continuavano a scorrergli lungo il viso. Steve aspettava. La stanza era silenziosa, a eccezione dei singhiozzi di Roselli e del debole ronzio della videocamera. Carella si domandò se non fosse il caso di rischiare una domanda per farlo continuare. Aspettò un altro momento.

«Dove l'ha incontrata?» domandò.

Gentilmente. A voce bassa. In tono casuale. Due signori che sorseggiano il caffè. Il sole che splende sulla tovaglia bianca.

«Signor Roselli?»

«Al St Margaret.»

Prese un altro fazzolettino dalla scatola e si soffiò il naso. Si asciugò gli occhi.

«L'ospedale» disse, e si soffiò di nuovo il naso. Fece un sospiro profondo. Carella sperava che non fosse sul punto di chiudere. Di farla finita: basta così, nessun'altra domanda. Continuò ad aspettare.

«Credevo che un mio amico fosse stato colpito da un infarto, così l'ho portato di corsa al pronto soccorso» riprese Roselli. «Poi è risultato che andava tutto bene, però, Cristo, aveva la faccia blu! A un certo punto è entrata Katie, non riuscivo a crederci. Ero preoccupato per il mio amico, pensavo che stesse per morire. E ti vedo questa donna che sembra Katie, ma

allo stesso tempo non sembra Katie. Insomma, bisognava averla conosciuta ai vecchi tempi, quando cantava. Una da un milione di kilowatt, giuro. Quella donna, invece, sembrava così... non so... serena. Entra nel pronto soccorso. Direttamente dal passato. Molto composta. Si ferma un attimo per dire qualcosa a una delle infermiere e subito dopo, pluf, è già fuori dalla porta, scomparsa. Chiedo all'infermiera chi è e lei mi risponde suor Mary Vincent. E io: cosa? Suor Mary Vincent, mi ripete l'infermiera. È una suora, lavora al piano di sopra, in terapia intensiva. Suor Mary Vincent? ho pensato. Una suora? Ho creduto di essermi sbagliato.»

Scosse la testa, ricordando. Ricordando.

Carella alzò lo sguardo verso la videocamera. La spia rossa era ancora accesa. La cassetta continuava a girare. Non lasciarmi proprio adesso, pensò. Continua a parlare, Sal.

«Sono tornato. Dovevo assicurarmi che fosse Katie. Perché, se era lei, volevo chiederle di quella notte di quattro anni fa. Sa, come quando chiedi a tua madre di quando eri bambino. Volevo chiedere a Katie di quella notte. Volevo essere sicuro che quella notte ci fosse veramente stata. La notte con Charlie Custer Quando noi l'abbiamo ucciso.»

Carella pensò che l'unica persona che aveva ucciso Custer era Roselli. Era stato lui a spingere la vittima al di là della ringhiera, uccidendola. Sì, tecnicamente i due avevano agito di concerto, Katie che aveva colpito Custer con la bottiglia e Roselli che l'aveva buttato agli alligatori. E, sì, tecnicamente un procuratore distrettuale avrebbe potuto accusarli entrambi. Lo scopo di Katie, però, non era stato quello di uccidere e Roselli stesso aveva agito per legittima difesa. Un buon avvocato avrebbe potuto costruire un'ottima difesa. C'erano occasioni in cui Carella era contento di essere un semplice poliziotto.

«Ho aspettato davanti alla porta del pronto soccorso» continuò Roselli. «Nel parcheggio, dove arrivano le ambulanze. È successo due o tre giorni dopo. Le infermiere entravano e uscivano. Era proprio Katie, non c'era dubbio. Non l'ho avvicinata perché non ero ben sicuro di quello che avrebbe potuto fare. Aveva lasciato la band ed era scomparsa. Si era fatta suora e aveva preso un nome nuovo. Era scappata perché aveva avuto paura della legge? O di me? Si era fatta suora per nascondersi? Dalla legge? Da me?»

Scosse di nuovo la testa, ricordando. E ancora, cercando di capire. Le mani congiunte sul ripiano del tavolo, le dita che si muovevano, le mani che si torcevano sul tavolo.

«Ho cercato il suo nome su tutti gli elenchi telefonici, ma non ho trovato

nessuna Mary Vincent. Così un giorno l'ho seguita fino a casa sua. Abitava in un palazzo senza ascensore sulla Yarrow. Ho guardato le cassette della posta e ho trovato quella di Mary Vincent. Così adesso sapevo dove trovarla, se avessi voluto. Ma perché avrei dovuto volerlo?»

E Roselli sembrò lasciarsi andare, abbassando la voce quasi a un sussurro, confidandosi con Carella come se loro due stessero veramente godendosi il sole da qualche parte. Adesso, dimentico della videocamera, rivolse lo sguardo dentro di sé e le parole gli uscirono dal cuore come frammenti di vetro infranto.

Carella ascoltò, addolorato.

Sapevo che un suora non deve avere neppure un vaso da notte in cui pisciare, ma lei veniva da una famiglia ricca, da qualche parte in Pennsylvania. Durante il tour non faceva che parlarne. Suo padre era professore universitario, sua madre psichiatra. C'erano soldi là. Cos'erano duemila dollari per una famiglia come quella? Naturalmente non sapevo che i suoi genitori erano morti, l'ho saputo solo in seguito. Quella sera nel parco. Non sapevo che tutti i maledetti soldi li aveva ereditati il fratello. Ho pensato solo che... insomma... se le chiedevo un po' di soldi per tirarmi su, per pagare i debiti con il mio fornitore, finché non trovavo una scrittura fissa da qualche parte, magari lei poteva farseli dare dai suoi genitori. Se una delle mie figlie fosse una suora, io le darei il mondo. Il mondo. Voglio bene alle mie bambine. Darei il mondo a quelle due bimbe. Perciò magari i genitori di Katie l'avrebbero aiutata. Questo pensavo.

Non potevo telefonarle, il suo numero non era in elenco, ma non volevo neanche fermarla per strada. Ehi, Katie, ti ricordi di me? Ti ricordi la notte che tu e io abbiamo ucciso Charlie Custer? Ti ricordi gli alligatori che se lo mangiavano? Che risate, eh? Ti ricordi, Katie? Così come io ricordo tutto, tranne quando mi perdo nella terra dei sogni? Ti ricordi, Katie?

Le ho scritto una lettera.

Era datata lunedì, dieci agosto. Lo so perché l'ho riletta, quando mi sono introdotto in casa sua per recuperarla. L'ho strappata nel momento stesso in cui l'ho trovata. Ho gettato i pezzetti giù nel water. La lettera più o meno diceva: Salve Katie, mi fa piacere vedere che sei ancora viva e che stai bene. Non voglio disturbarti, so che adesso hai una nuova vita, ma io sono un po' nei guai e forse tu puoi darmi una mano. Ecco di cosa si tratta: mi servono duemila dollari per saldare un debito. Pensavo che potresti chiedere un prestito ai tuoi genitori finché io non mi rimetto in piedi. Pensi che sia

possibile? Apprezzerei molto il tuo aiuto. Per favore, telefonami. Io adesso abito a Sand's Spit, in una piccola casa popolare. Il mio numero di telefono è 803-7256. Non ho intenzione di farti del male, è solo che ho bisogno dei soldi. Considerando il nostro passato, sono sicuro che mi aiuterai. Per favore, telefonami.

Non mi ha mai chiamato.

Pensavo che dovesse avere ricevuto la lettera in settimana. Anche se l'aveva ricevuta verso la fine della settimana, diciamo giovedì o venerdì, doveva avermi già chiamato. Ma non l'aveva fatto.

Così le ho scritto un'altra lettera. Questa era datata sabato, quindici agosto. E anche questa è finita nel water, dopo che me la sono ripresa a casa sua. Nella lettera dicevo che dovevo assolutamente avere subito quei soldi, perché l'uomo al quale li dovevo mi stava minacciando in modo molto serio. Le ho detto che sapevo che i suoi genitori erano ricchi, perciò, per favore, che li chiedesse a loro. Mi servivano solo duemila dollari. Le ho chiesto di incontrarci il venerdì seguente a Grover Park. Il ventuno agosto. Alle diciotto e trenta, le ho scritto. Entra nel parco da Larsen Street e va' fino alla terza panchina sulla destra. Io sarò lì ad aspettarti. Per favore, porta i soldi. Non ho intenzione di farti del male, Katie. Te lo prometto. Per favore, vieni. Siamo vecchi amici, ricordi? Aiutami, per favore.

Alle sei e mezzo di quella sera la stavo aspettando.

Lei è arrivata verso le sette, proprio mentre stavo per andarmene. Mi ha detto che aveva camminato un po' nel parco. Mi ha detto che aveva pregato. Mi ha detto che Dio approvava ancora la decisione che aveva preso.

Allora, mi ha detto, eccoci qui.

Sorridendo. Con un'aria serena e placida e... be'... quasi beata.

Mi ha detto che avevo un ottimo aspetto, era una bugia, e io le ho detto che ero felice che avesse deciso di venire. Le ho detto anche che ero molto sorpreso che si fosse fatta suora, aveva rinunciato completamente a cantare? Eri talmente brava, le ho detto.

Ogni tanto canto nel mio reparto, mi ha risposto. Per i miei pazienti.

Mi ha spiegato che per lo più si occupava di malati terminali. Io ho commentato che mi era difficile immaginarlo. Katie Cochran suora in un reparto d'ospedale? Che cantava ai malati terminali? Ma andiamo, le ho detto.

"Andiamo, Charlie."

Le ho raccontato che adesso ero sposato e che avevo due bambine, Josie e Jenny. Mia moglie è una ragazza adorabile, Katie, mi piacerebbe che un

giorno tu la conoscessi.

Sarei felice di incontrarla, ha risposto lei.

Le ho spiegato che mi dispiaceva averla disturbata in quel modo, ma ero davvero in un vicolo cieco.

Ho veramente bisogno di quei soldi. Sul serio, Katie.

Katie, sono tossicodipendente.

Mi dispiace, mi ha detto.

Mia moglie però è pulita, completamente pulita. Be', diciamo che fa un uso che potresti definire ricreativo, lo fa solo ogni tanto, per tenermi compagnia. Ho spiegato a Katie che ero in guai seri. Le ho detto che per via della coca avevo un debito di quasi tremila dollari con il mio fornitore. Se adesso avessi potuto dargliene almeno duemila, avrebbe aspettato il saldo finché non avessi trovato una scrittura stabile da qualche parte.

Perciò mi hai portato i soldi? le ho domandato.

Le tue lettere sembravano così minacciose, mi ha detto.

No, no. Non ho intenzione di farti del male.

Sì, proprio queste parole: non ho intenzione di farti del male. Perché mai dovresti volermi fare del male?

Ma io non voglio.

Ma quelle parole... "considerando il nostro passato". E nella seconda lettera: "ti ricordi, Katie?". Parole così minacciose.

No, no, io non intendevo in quel senso.

Mi hai spaventato, Sal. Ho pregato Dio che perdonasse quelle tue parole. È stato strano ricevere le tue lettere. Dopo che avevo già preso la mia decisione.

Katie, mi hai portato i soldi?

Ho provato a trovarli, mi ha detto.

Provato?

Ho telefonato a mio fratello, a Filadelfia. Ha ereditato un mucchio di denaro quando sono morti i miei genitori. Sono rimasti uccisi in un incidente stradale nel luglio dell'anno scorso.

Mi dispiace, ma...

Il quattro di luglio. Mio fratello ha ereditato tutto. Ero sicura che mi avrebbe aiutato. Sai, mi aveva già aiutato in passato. Invece ha rifiutato. Mi dispiace, Sal. Io ci ho provato.

No! Telefonagli un'altra volta!

Rifiuterebbe un'altra volta. Quasi me lo sentivo che avrebbe rifiutato, Sal. Vedi, Dio ha già...

Katie, non voglio sentire di Dio! Tu va' da tuo fratello e...

È stato Dio a rivelarmi la strada. Ho pregato così tanto per ottenere la sua guida. E alla fine lui mi ha perdonato. Ancor prima che ricevessi le tue lettere...

Maledizione, Katie...

... sapevo che potevo perdonare me stessa. La volontà di Dio era diventata la mia volontà.

Katie aveva sempre quello stesso sorriso inquietante. Ormai erano quasi le sette e mezzo, nel parco si erano già accese le luci. Il cielo cominciava a farsi scuro, ma lei sembrava guardare una luce accecante, sorrideva.

Sal, io ho dimenticato il passato. Tutto il passato. Dio mi ha aiutata.

Nessuno può dimenticare il passato, le ho detto.

Io posso. Io l'ho fatto. Prega Dio, mi ha detto Katie. Lascia che lui ti perdoni. Lascia che aiuti anche te a dimenticare.

Ma io ricordavo.

Mentre lei blaterava le sue idiozie religiose, io ricordavo tutto quello che era successo quattro anni prima, in quella notte soffocante d'inizio settembre. I rumori della notte al di là delle portefinestre aperte sul fiume. Noi due nell'ufficio di Custer, soli con lui. Le avance oscene di Charlie. Che si apre la lampo, che si esibisce davanti a lei. Una ragazzina come Katie.

"Li vuoi i soldi?, domanda di nuovo Charlie, e scuote il fascio di banconote davanti alla faccia di Katie."

Il tuo Dio ha duemila dollari? le ho chiesto. Per pagare l'uomo che è già pronto a spezzarmi le dita? Le dita! le ho detto, e ho sollevato le mani per mostrargliele, gliele ho agitate davanti alla faccia.

"Smettila, dice Katie. Agita le mani nell'aria davanti a sé, cercando di allontanare le banconote."

È con queste che mi guadagno da vivere, le ho detto. La mia musica, Katie! La mia vita!

Mi dispiace, ha detto lei.

"Perché è così che stanno le cose. O la bimba mi succhia il cazzo o io non vi pago."

Ascoltami, le ho detto.

E lei: dimentica quella notte. Prega Dio e lui ti perdonerà, Sal. Così come ha perdonato me. Credimi, Sal, Dio ti ascolterà!

Fanculo Dio!

Lei ha fatto un piccolo urlo scioccato. Si è coperta la bocca con la mano.

Telefona di nuovo a tuo fratello, le ho detto. Digli che altrimenti io vado

alla polizia. Digli che io ricordo tutto, Katie. Tutto! Tu che colpisci Charlie con la bottiglia, tu che lo butti nel fiume, tutto! Va' da lui. Fatti dare quei soldi!

Non posso tornare da lui, fa lei.

E allora va' da qualche altra parte! Non mi interessa dove, basta che...

Sal, ti prego. Sono una suora.

Allora va' dalla madre superiora, va' dal papa, solo trova quei soldi del cazzo! Altrimenti io vado alla polizia. Te lo giuro. Io...

Se c'è qualcuno che andrà alla polizia…

Sì, ci vado, le ho detto.

... sono io, ha detto Katie.

Io l'ho guardata.

Io sono una suora.

Era molto buio in quel sentiero. Il sole se n'era andato, non c'era un filo di vento.

Una suora, ha ripetuto.

Le foghe degli alberi erano immobili, la sera stessa era immobile.

Non costringermi a farlo, mi ha detto. Sei stato tu a ucciderlo, Sal. Tu.

No.

Tu da solo. Io sono una suora.

No!

Tu l'hai ucciso perché lui stava...

Sta' zitta, ho sussurrato.

... costringendoti a...

Sta' zitta! ho urlato. E l'ho afferrata per la gola.

16

«Alla fine lui ha creduto alla sua storia» disse Brown.

«Proprio così» disse Carella. «E lei lo stesso.»

«Lei ha creduto alla storia di Roselli?»

«Lei ha creduto alla propria storia.»

Tutti e due erano un po' ubriachi.

«Ognuno dei due ha riscritto quello che era successo» disse Carella.

«Cercando di cambiare il passato.»

«Lui ha spinto Charlie nel fiume, lei ha spinto Charlie nel fiume.»

«Nessuno ha spinto Charlie nel fiume.»

«Charlie si è tuffato nel fiume!»

Tutti e due scoppiarono a ridere.

«Sst» fece Carella.

Teddy dormiva al piano di sopra, i gemelli dormivano in fondo al corridoio. L'orologio del soggiorno indicava le dieci e dieci. I due detective erano in piedi dalle sei e mezzo di quella mattina e avevano lavorato fino alle otto meno un quarto. Era stata una lunga, lunga giornata.

«Tu pensi che Katie sarebbe veramente andata alla polizia?» domandò Carella.

«Oh, certo. Lei aveva Dio dalla sua parte.»

«Non le è stato di grande aiuto nel parco.»

«Perché si era dimenticata di dire: "Dolce Gesù, aiutami"» disse Brown, e scoppiò a ridere di nuovo.

«Sst!» fece Carella, ridendo. Brown si coprì la bocca come un bambino che ha appena detto una parolaccia. Carella guardò in direzione del corridoio. Entrambi rimasero in silenzio per un momento e poi ripresero a ridacchiare.

«Sst» fece Carella.

«Sst» fece Brown.

«Tu sei a posto? Lascia che ti versi qualcos'altro da bere.»

«Solo un goccetto. Bisogna che vada, Caroline comincerà a preoccuparsi.»

Steve andò in cucina, versò scotch nel bicchiere di Brown e Canadian Club nel suo. Un po' di soda in entrambi i bicchieri. Nuovi cubetti di ghiaccio. Quando tornò in soggiorno, Brown era in piedi davanti alla libreria e leggeva i titoli.

«Tu hai tempo di leggere?» domandò.

«Non molto. Quando sono in vacanza.»

«Quando vai in vacanza?»

«Tra due settimane.»

«E dove vai?»

«Al mare.»

«Bello.»

«Sì.» Carella sollevò il bicchiere. «Ai giorni dorati.»

«E alle notti color porpora» disse Brown.

Bevvero un sorso.

«Quei due come potevano pensare di riuscire a dimenticare il passato?» domandò Steve. Bevve un altro sorso. «Vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?» domandò Brown, sprofondando nella poltrona di pelle sotto la

lampada a stelo imitazione Tiffany.

«In ottobre compio quarant'anni.»

«Accidenti.»

«Quaranta.»

«Ti ho sentito.»

«Ti ricordi quando andavamo fuori a bere dopo aver risolto un caso importante?»

«È quello che stiamo facendo in questo momento, Steve.»

«Intendevo dire in un bar. Quando eravamo giovani. Quando nessuno di noi era ancora sposato. Ti ricordi quel bar vicino al ponte, in una traversa della Culver? Tutti noi della squadra andavamo sempre là a ubriacarci. Lo facevamo sempre dopo un caso grosso. Kling allora era ancora un agente in uniforme e Hawes non era nemmeno in squadra. Ti ricordi?» Andò a sedersi sulla poltrona di fronte a Brown. Bevve un lungo sorso e poi restò a fissare il bicchiere. «C'era un agente di nome Hernandez che mi era molto simpatico. È stato ucciso da quel ladruncolo che si era asserragliato nel distretto, ti ricordi? E Havilland? Roger Havilland? Era peggio di Parker. A volte penso che Parker sia Havilland, tornato dal regno dei morti. E ti ricordi quando è stato rapito il figlio di quel riccone di Smoke Rise? Douglas King. È buffo come si ricordino i nomi, vero? E quella volta che Virginia Dodge è entrata in sala agenti con una bottiglietta di nitroglicerina nella borsa? Cercava me, perché avevo mandato dentro suo marito. Ti ricordi? E quando Claire è stata assassinata in quella libreria? Era la ragazza di Kling. Claire Townsend. E poi quella volta che il Sordo ha scavato il tunnel sotto la banca... scommetto che lui non invecchia, Artie. Non il Sordo. Gesù, ma ti ricordi? Tutte quelle volte? Io le ricordo tutte, ogni singolo minuto. Il tempo è troppo veloce, Artie. In ottobre compio quarant'anni. Dov'è finito tutto il tempo, Artie?»

Rialzò lo sguardo.

«Artie?»

Brown russava piano. Il sonno gli addolciva i lineamenti, facendolo sembrare molto più giovane. Carella gli andò accanto e si fermò a guardarlo con affetto, sorridendo. Spense la luce e andò a telefonare a Caroline per dirle che suo marito era esausto e avrebbe dormito da lui.

Sonny arrivò a Riverhead prima dell'alba. Parcheggiò l'auto rubata in un garage aperto tutta la notte a quattro isolati dalla casa di Carella e poi percorse a piedi Dover Plains Avenue in direzione della stazione della soprae-

levata, cercando di sembrare un qualsiasi uomo di colore che andava a lavorare di mercoledì mattina, esattamente come faceva in qualsiasi altro mercoledì mattina. Superò la scala che portava alla piattaforma e voltò a destra, nella strada dove abitava Carella. Sonny era un nero a piedi in un quartiere bianco a un'ora in cui il sole non si era ancora levato. Sperava che non passasse un'autopattuglia, sperava che nessuno sbirciasse per caso fuori dalla finestra e lo scambiasse per un ladro, invece di uno che stava per uccidere un detective della polizia. Quel pensiero lo divertì. Rise, poi chinò la testa come se qualcuno avesse potuto leggergli nella mente e affrettò il passo.

La Chevy che aveva seguito negli ultimi giorni era parcheggiata davanti al garage di Carella. Strano. Lanciò un'occhiata alla casa: non una luce accesa. Risalì il tratto erboso di fianco al vialetto d'accesso, avvicinandosi in silenzio alla porta sul lato del garage, tra il garage e la casa. Questa era la parte più pericolosa. Era il momento in cui poteva essere visto dalla casa. Ma era ancora buio e lui era ancora nero - anche questo lo divertì - e così scassinò quel lucchetto giocattolo in zero secondi netti. Aprì la porta velocemente e altrettanto velocemente la richiuse dietro di sé. C'erano due auto nel garage, ecco perché Carella aveva parcheggiato l'ammaccata berlina della polizia nel vialetto.

Sonny tastò la Desert Eagle infilata in cintura.

Guardò l'orologio. Le sei meno dieci.

Meno di un'ora, pensò, e Carella sarebbe stato un uomo morto.

Stavano bevendo il caffè in cucina, quando arrivò la telefonata. Teddy e i gemelli dormivano ancora. L'orologio sulla parete segnava le sei e trentacinque.

«Ho pensato che fossi già alzato» disse Ollie.

«Sono in piedi dalle sei» disse Carella.

«Ho un'altra barzelletta sulle suore per te.»

«Troppo tardi. Noi abbiamo già risolto il caso.»

«Noi chi?»

«Io e Artie.»

«Artie?»

«Brown.»

«Oh. Già. Brown» disse Ollie.

«È qui adesso» disse Carella.

«E cosa ci fa lì?»

«Ieri sera abbiamo festeggiato. Come ai vecchi tempi.»
«Ma cosa ci fa lì da te adesso?»
«Ha dormito qui.»
«Ha dormito lì?»
Per Ollie era inconcepibile che un bianco potesse permettere a un nero di dormire in un suo letto. O di pisciare in un suo water. O di usare un suo asciugamano. Inconcepibile.
«Salutamelo» disse, facendo sembrare la parola una maledizione. «Allora, ti piace l'idea di ballare il valzer con un nero?»
«Che intendi dire?»
«Parker non te l'ha detto?»
«No. Che cosa?»
«Sonny Cole ti sta seguendo.»
«Cosa?»
«Sonny Cole. Quello che ha sparato a tuo padre. Ti segue.»
«Ollie, se questo è uno scherzo...»
«Nessuno scherzo. Guida una Honda verde, tieni gli occhi aperti.»
«Una Honda verde?»
«Ti sta dietro da due settimane.»
«Tu come fai a saperlo?»
«Forse ha fatto fuori uno spacciatore a Hightown. Ho risposto io alla chiamata.»
«Sì, ma come fai a sapere che lui...?»
«Gli occhi e le orecchie del mondo, ragazzo mio, oh yes» disse Ollie. «Salutami tanto anche Cole.»
Ci fu un clic sulla linea.
«Una Honda verde?» fece Brown.
«Con Sonny Cole al volante» disse Carella.
«Cosa avrà in mente?»
«Indovina» disse Steve.

Attraverso i pannelli di vetro della porta laterale del garage, Sonny vide aprirsi quella della cucina. Spalancò la porta del garage, uscì e impugnò la Desert Eagle che aveva infilato nella cintura. Stava risalendo velocemente i tre metri che separavano il garage dalla casa, pronto a far fuori Carella nell'attimo stesso in cui fosse comparso sulla veranda davanti alla cucina, quando vide uscire invece il nero grande e grosso che lavorava con lui.
Brown stava scendendo gli scalini, quando vide Sonny.

Afferrò immediatamente la sua nove millimetri.

Carella uscì di casa un momento dopo e riconobbe Sonny da tutti quei giorni passati a sedere in tribunale, mentre Henry Lowell lasciava che la facesse franca per l'omicidio di suo padre. Estrasse subito la sua nove e così adesso c'erano tre nove millimetri in quella splendente mattina di settembre, tutte puntate una contro l'altra e senza altra via d'uscita che non fosse un omicidio. Tre nove, come la firma del diavolo capovolta: nove, nove, nove.

«Vattene, negro» disse Sonny. «Non ce l'ho con te.»

«Io invece ho un conto in sospeso con te» disse Brown.

Carella non capì se quelle parole le disse davvero o le pensò solamente, ma, mentre premeva il grilletto, le sentì.

"Padre Nostro che sei nei cieli..."

E sparò.

Anche Brown stava sparando.

Sonny Cole cadde a terra.

Telefonò al tenente Byrnes a casa e l'informò che lui e Brown avevano ucciso in uno scontro a fuoco un uomo di nome Samson Wilbur Cole, che si era appostato davanti a casa con una Desert Eagle in pugno. Chiese al tenente di avvisare il distretto competente, e anche la Omicidi e gli Affari interni; gli disse che lui e Brown avrebbero aspettato lì che arrivassero tutti quanti.

Gli spari avevano svegliato il vicinato e in strada c'era gente in pigiama e vestaglia, quando arrivò prima un'autopattuglia e poi parecchie auto prive di contrassegni. Ormai erano quasi le sette. Circa venti minuti dopo arrivarono altre due auto, che riversarono all'esterno tutta una serie di pezzi grossi, ansiosi di parlare con Steve e Brown prima che i media saltassero sulla notizia. Gran parte della giornata venne poi trascorsa alla centrale, dove il commissario in persona istruì i due detective su quello che dovevano dire una volta che i giornalisti della carta stampata e della televisione fossero calati in massa su di loro.

Quella sera, proprio mentre Carella e Brown iniziavano a dolersi dei loro dieci minuti di celebrità televisiva, Cookie Boy usciva di scena e si imbarcava su un 747 con destinazione Londra, dove aveva dei parenti nel ramo imballaggio carni. Alle ore diciotto, mentre il suo aereo rullava sulla pista preparandosi al decollo, un giornalista televisivo ansioso di trasformare la storia di Sonny Cole in un drammone televisivo di tensioni razziali e ven-

dette di famiglia, domandò a Carella come si era sentito quando aveva ucciso l'uomo che era stato accusato di avere assassinato suo padre.

Brown disse: «È stata mia la pallottola che lo ha ucciso».

Carella si chiese come si fosse sentito.

La verità era che non lo sapeva.

Pensò di essersi sentito bene. Forse.

FINE